

ANTARTIDE: LA STORIA E LE STORIE

UNO SGUARDO MULTIDISCIPLINARE
DA ITALIA E ARGENTINA

a cura di
Ilaria Magnani





Copyright © **EUC – EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO**

Ebook

Centro Editoriale di Ateneo

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale

Campus universitario – Palazzo degli Studi – Località Folcara,
03043 Cassino (FR), Italia

ISBN **978-88-8317-154-3**



Il presente volume, e la ricerca di cui raccoglie i risultati, sono stati patrocinati e cofinanziati dal Consorzio Universitario Italiano per l'Argentina.

I contenuti della pubblicazione possono essere utilizzati purché se ne citi la fonte e non vengano modificati il senso e il significato dei testi in esso contenuti.

Il CEA, Centro Editoriale di Ateneo, e l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale non sono in alcun modo responsabili dell'uso che viene effettuato dei testi presenti nel volume, di eventuali modifiche ad essi apportate e delle conseguenze derivanti dal loro utilizzo.

Impaginazione a cura di EUC, Alfiero Klain

Progetto della copertina a cura di Edmondo Colella

Foto d'archivio: Marek Piwnicki da Pexels

Pubblicato in archivi online:

Dicembre 2021

Prima edizione in formato cartaceo:

2017 – Edizioni Università di Cassino

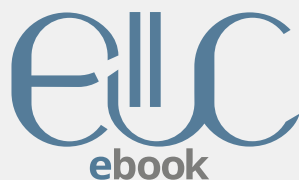
Gli e-book di EUC – Edizioni Università di Cassino sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

ANTARTIDE: LA STORIA E LE STORIE

UNO SGUARDO MULTIDISCIPLINARE
DA ITALIA E ARGENTINA

a cura di
Ilaria Magnani

contributi di
Nicola Bottiglieri, Fabio Caradonna
Ilaria Magnani, María Andrea Nicoletti
Andrea Riggio, Martha Ruffini, Adrián Zarrilli



Indice

Introduzione

Ilaria Magnani

Il ruolo dell'Antartide nella transizione energetica territoriale

Andrea Riggio

La Antártida Argentina y las cuestiones medio-ambientales, diversidad de conflictos e intereses

Adrián Zarrilli

Evoluzione di una costruzione storica. Lo Stato argentino e l'Antartide

Martha Ruffini

Acerca de la extinción de los aborígenes fueguinos: estudios salesianos sobre la muerte en las reducciones

María Andrea Nicoletti

Le origini della letteratura antartica in Italia. Pigafetta - Bove - Salgari

Nicola Bottiglieri

Prime rappresentazioni letterarie dell'Antartide

Ilaria Magnani

Flora e fauna antartica di interesse biotecnologico: esperienze e future prospettive in Italia ed Argentina

Fabio Caradonna

Gli autori

Introduzione

Ilaria Magnani

I saggi qui riuniti sono il frutto di una ricerca che ha preso le mosse nel 2016 e avuto il suo primo momento di confronto e diffusione di risultati nel workshop “A sud del sud attraverso spedizioni, scoperte e ricerche scientifiche in Antartide: una storia che continua con i contributi di Argentina e Italia” tenutosi il 19 aprile 2016 a Buenos Aires, in occasione delle annuali Giornate del CUIA. Secondo lo spirito di questa istituzione, il gruppo di lavoro riunisce studiosi italiani e argentini in modo da offrire un punto di vista diverso, ma complementare, che consenta di arricchire la visione sull’oggetto di studio. La differenza disciplinare – collaborano storici, letterati, geografi e biologi – intende garantire un’analoga complessità, derivante dal dialogo di problematiche e metodologie diverse applicate ad uno stesso “tema”. Occorre però specificare che la scelta dell’Antartide come materia di studio supera la pura selezione tematica per rispondere a una preoccupazione sempre più presente in latitudini e settori diversi perché coinvolge l’equilibrio climatico ed ecologico del nostro pianeta che, sul lungo periodo, potrebbe mettere in discussione la sua stessa sussistenza. L’Antartide rappresenta, infatti, un perfetto indicatore della situazione globale per la fragilità del continente, l’esiguità dell’azione antropica entro i suoi confini, l’estensione territoriale degli insediamenti e la limitata profondità temporale – un secolo circa –.

La maggioranza degli autori qui riuniti esordisce definendo il proprio oggetto di studio ed offrendo informazioni sulle condizioni fisiche e sulle vicissitudini del continente bianco, sconfinando nei miti e nelle ipotesi che nel corso dei secoli l’hanno circondato, per meglio collocarlo nel nostro presente. Questo, che sembra un vezzo accademico, ci parla invece dell’alterità che caratterizza l’Antartide ed induce quindi a circoscriverla e

contestualizzarla come non avverrebbe nel caso di un altro territorio. L'Antartide è un ambiente sconosciuto, non solo, come è ovvio, perché è minima la percentuale di persone che ha avuto modo di farne un'esperienza diretta – anche dopo l'incremento del turismo nell'area –, ma perché, come indica Andrea Riggio, non aiuta ad approssimarsi a quel mondo la conoscenza, ove ci fosse, dei nevai o dei ghiacciai alpini giacché le loro caratteristiche sono sostanzialmente differenti. Non intendo con questo soffermarmi sulla specificità del dato quanto sottolineare la totale estraneità del continente di ghiaccio anche per quanti hanno dimestichezza con scenari che ad uno sguardo superficiale possono apparire simili.

L'alterità del continente si coniuga con la sua rilevanza nella valutazione dell'evoluzione climatica del pianeta a soprattutto dell'influsso dell'azione antropica e della sua incidenza sull'equilibrio termico globale. Questioni, queste, che non sono più relegate ad ambiti specialistici, ma cominciano ad essere bagaglio dell'opinione pubblica. L'Antartide può quindi fungere da stimolo per guardare più lucidamente al pianeta ed alle sue risorse, alla fragilità dell'uno e all'esiguità delle altre.

La peculiarità del continente non deriva solo dalla condizione geografica e morfologica ma risiede anche nella sua storia. È conosciuta l'epopea della conquista del Polo Sud – raggiunto nel 1911 – e dei suoi protagonisti, Robert Falcon Scott e Roald Amundsen, con lo scioglimento tragico per il primo e il successo per il secondo. Occorre però ricordare che le esplorazioni e le attività scientifico-militari caratteristiche del periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX non sono mai state esenti da una finalità politica tendente ad avvalorare le rivendicazioni della sovranità nazionale, sull'intera area o su una parte di essa, da parte di quei Paesi che hanno manifestato interesse per il territorio australe. Tuttavia proprio questa tappa di laborioso e sordo confronto tra Stati ha indotto gli interessati ad una soluzione sorprendente e innovativa, soprattutto per gli anni – quelli della Guerra Fredda – in cui è stata presa. La firma del Trattato Antartico – entrato in vigore nel 1961 – ha sancito la scelta di trasformare il continente in un grande laboratorio scientifico a gestione internazionale, particolarmente rilevante perché la limitata antropizzazione del territorio lo

ha lasciato pressoché immune da inquinamento consegnando ai suoi ghiacci una sorta di archivio della storia terrestre. Fatto assai rilevante per l'epoca, il Trattato ha garantito lo stato di smilitarizzazione e denuclearizzazione a cui, negli anni, sono state aggiunte nuove e rilevanti tutele ambientali con gli accordi successivi, che hanno dato vita al cosiddetto Sistema del Trattato Antartico (cfr. Riggio, Ruffini e Zarrilli).

La distanza dell'Italia dall'Antartide e la sua tardiva ratifica del Trattato – avvenuta solo negli anni '80 – comporta l'estraneità dell'opinione pubblica alle questioni di sovranità sull'area. Diversa è la situazione in altri Paesi, tra cui l'Argentina, direttamente interpellata per via dell'elevata prossimità dei due territori. È qui più evidente la partita geopolitica giocata alle spalle dell'impegno esplorativo e la coincidenza d'interessi scientifici e politici dal momento che esplorazioni e ricerche hanno garantito prestigio e possibilità di avanzare e suffragare rivendicazioni territoriali. Il versante simbolico di tali pratiche è rintracciabile, dal secondo dopoguerra, nelle rappresentazioni cartografiche di Cile e Argentina che hanno raffigurato una continuità territoriale tra ognuno dei due Paesi ed una porzione del continente antartico. Di rilevante interesse, a questo proposito, sono anche le politiche scolastiche introdotte in Argentina in epoca peronista, che hanno segnato l'orizzonte dell'identità territoriale di intere generazioni. Sarebbe erroneo pensare che il fenomeno sia solo sudamericano dal momento che la Gran Bretagna ha avanzato analoghe rivendicazioni incentrate sulla sovranità delle isole Falkland-Malvine. Su questo tema i saggi mostrano l'ottica nazionale di cui sono portatori gli autori ed evidenziano l'emergere di una controversia territoriale che si protrae dal 1833 senza trovare composizione.

Ad uno sguardo superficiale può forse apparire eccentrico il saggio di María Andrea Nicoletti dal momento che esso è incentrato sulla Terra del Fuoco e ancor più specificamente sulla presenza e l'azione salesiana in quest'area. Occorre però considerare che, come segnala Martha Ruffini, le costanti ridefinizioni politico-amministrative dell'Antartide evidenziano come questo territorio apparisse allo sguardo distante del governo centrale profondamente simile agli altri del sud australe della nazione. Dal momento che gli amministratori non riuscivano a scorgerne le differenze, il loro

comportamento collaborava, nel tempo, a rinsaldare la prossimità di queste aree e le faceva oggetto di analoghe preoccupazioni e di strumenti di gestione simili. La presenza salesiana dà atto di una peculiarità nel trattamento del territorio che si ricollega alla tradizione coloniale e al contempo s'ispira alla logica positivista, di cui i popoli originari sono stati vittima. Questa stessa miscela di antico e moderno si rintraccia nell'approccio con l'Antartide dove colonialismo retrico e più moderna affermazione della sovranità si sono a lungo intrecciati e dove al predominio del saio è corrisposto quello dell'uniforme dal momento che, almeno in Argentina, è stata questa l'istituzione a cui fu demandata la responsabilità di rappresentare la nazione. Come si vede in America croce e spada si mantengono i più validi sistemi di controllo e gestione del potere, sin dagli anni dell'esplorazione e della Colonia.

In accordo con il Protocollo di Madrid, che non si limita a raccomandare la tutela ambientale, ma ne richiama il valore estetico, non poteva mancare una riflessione sull'incidenza del continente di ghiaccio in questo ambito. In particolare sul ruolo giocato dall'Italia, pragmaticamente, attraverso esplorazioni e progetti scientifici, o simbolicamente, con narrazioni e rappresentazioni. E questo non solo per la provenienza italiana di una parte cospicua degli studiosi del gruppo ma anche perché, in entrambi i campi, essa ha svolto una funzione assai più rilevante di quanto la sua collocazione politico-economica ottocentesca avrebbero lasciato immaginare. Su questa tematica si sofferma Nicola Bottiglieri che legge, inoltre, la scrittura italiana, e soprattutto quella salgariana, alla luce della potenza profetica. Se pure suggestiva, tale lettura ne suggerisce anche una meno poetica: la capacità della letteratura di essere espressione del proprio tempo e di narrativizzarne conflitti e inquietudini. Analogo fenomeno si può infatti rilevare per gli altri Paesi in cui l'Antartide ha rappresentato uno stimolo letterario, compresa l'Argentina, che tuttavia mostra un andamento assai diverso dalle nazioni europee o nordamericane, sicuramente anche in conseguenza della sua diversa posizione geopolitica (Magnani).

Alla luce dell'affermazione riportata da Zarrilli secondo cui le piante e gli animali che transitano o si sviluppano in Antartide sono particolarmente

interessanti per gli studiosi di scienze naturali, capiamo l'affermazione di Fabio Caradonna che, da biologo, accenna alle ingenti e inaspettate potenzialità del continente in chiave biotecnologica, provenienti da lieviti, virus e batteri, che non sembrano solo foriere di scoperte scientifiche ma anche di sviluppi economici. Per esempio: "batteri in grado di produrre delle molecole antibiotico-simili con spiccate proprietà batteriostatiche nei confronti di ceppi opportunisti particolarmente temibili in caso di infezioni in soggetti affetti da fibrosi cistica".

Vorrei concludere prendendo a prestito le parole di Riggio: "Occorre [...] dare a questo Spazio geografico, anche in termini di diritto internazionale, il riconoscimento della sua funzione di archivio, di elemento regolatore e di area sentinella dell'intero pianeta, con particolare riferimento al ruolo di Laboratorio Scientifico Internazionale sui Cambiamenti Climatici e per lo studio del cambiamento globale. Per questo occorreranno nuove ricerche interdisciplinari a cui il nostro gruppo di Lavoro intende partecipare" con l'apporto dei più diversi settori disciplinari, compresi quei saperi più tipicamente umanistici che collaborano a dare all'istantanea dell'oggi la giusta profondità e sanno garantire una visione più complessa della realtà, non solo antartica, ma anche di quei Paesi che ad essa si rapportano.

È necessario dedicare un'ultima parola non più ai contenuti ma ai modi di questa pubblicazione per la quale scegliamo il formato elettronico nel convincimento che per questa via potrà essere più agevolmente diffusa e in modo più capillare, per mettere a disposizione della comunità scientifica i risultati della ricerca effettuata senza che essi siano gravati da inutili costi. Il volume vuole essere il primo di una collana che, in questo stesso formato, il Centro Editoriale di Ateneo dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale mette a disposizione per la diffusione di future ricerche CUIA, con l'auspicio di una proficua e durevole collaborazione.

Indietro all'indice

Il ruolo dell'Antartide nella transizione energetica territoriale

Andrea Riggio

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale, Loc. Folcara,
03043 Cassino (FR), Italia
a.riggio@unicas.it

Sommario. Il contributo intende presentare lo stato dell'arte di uno dei tradizionali “saperi antartici”, quello della geografia. Dopo aver esaminato l'ambiente, le risorse, la presenza dell'uomo e le relative situazioni di contesto anche geopolitico, verranno approfondite le ricadute di quello che è diventato un laboratorio scientifico internazionale sui cambiamenti climatici. La conoscenza, anche nell'opinione pubblica, del ruolo di questa regione bio-geografica sull'equilibrio termico globale e sulla circolazione oceanica e atmosferica sta assumendo una crescente rilevanza, al punto da influenzare la nostra percezione del cambiamento globale. L'obiettivo dell'autore è quello di individuare l'Antartide come una nuova metafora della Terra in grado di stimolare un ragionamento meno primitivo e più razionale sull'uso delle risorse del pianeta.

Parole chiave: Geografia dell'Antartide, Laboratorio internazionale sui cambiamenti climatici, Transizione energetica territoriale.

1 Premessa: alcune precisazioni sui ghiacciai e sull'ambiente glaciale

In Italia, quando si pensa ai ghiacciai, i punti di riferimento sono le coperture glaciali di tipo alpino, cioè una tipologia specifica, molto diversa o in buona parte diversa, da quella che caratterizza l'ambiente polare. Anzi, bisognerebbe precisare che anche i ghiacciai alpini, a causa della loro

limitata estensione, peraltro in forte regresso, (370 kmq ca, quelli maggiori di 5 ha, secondo di Comitato Glaciologico Italiano, Smiraglia – Diolaiuti, 2015), sono poco conosciuti dalle stesse grandi masse di visitatori che frequentano le nostre montagne, per la maggiore consuetudine dei turisti con la neve, i nevai e i campi di neve. Ma la neve è cosa molto diversa dal ghiaccio e i nevai non sono ghiacciai. La neve, un leggerissimo fiocco di neve, ha una densità di ca 0,1 g/cm³. Per diventare ghiaccio deve aumentare 9 volte di densità, e per far questo occorrono ben tre passaggi: il cristallo di neve, perdendo gran parte dell'aria per la pressione delle nevicate sovrastanti, diventa prima *neve granulare*, poi *neve compatta* e infine *ghiaccio*, che è tutt'altra cosa (densità 0,9 g/cm³ca) e ha anche un colore diverso (il ghiaccio è azzurro).

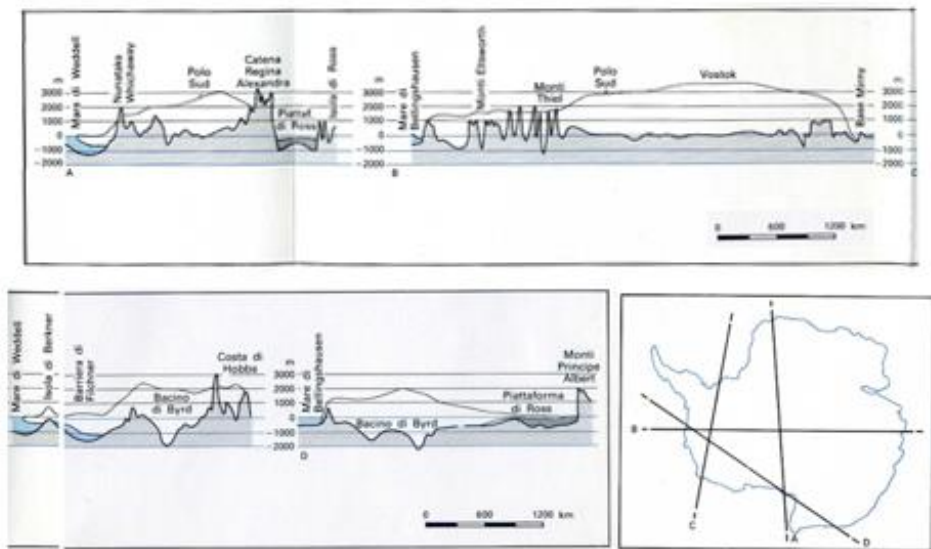
L'ambiente glaciale si crea quindi molto lentamente, in condizioni di temperature stabili di almeno 5-10° sotto lo zero¹, allorché una massa di neve, ricoperta da altri strati nevosi, sottoposta a una notevole pressione per almeno un decennio, perde la maggior parte dell'aria e cementifica. In questo ambiente delle *nevi permanenti*, che in Antartide si creano anche al livello del mare, il ghiaccio diventa un elemento preziosissimo da studiare. Ciò scaturisce dal fatto che un ghiacciaio, e in modo particolare un ghiacciaio polare, è molto meno soggetto a fusione per la gran parte della sua massa².

In Antartide, non si verificano abbondanti precipitazioni e per quantità sono anzi paragonabili a quelle dell'ambiente desertico a causa della scarsa evaporazione e dell'alta pressione atmosferica. Le calotte glaciali (*inlandsis*) possono arrivare ad avere uno spessore di 2-3 mila metri come avviene nella calotta dell'Antartide Orientale (v. fig. 1).

¹ Nelle aree interne dell'Antartide la temperatura media è di -50 °C.

² Rinviamo alle osservazioni più approfondite che faremo nel paragrafo successivo, il ghiaccio a queste latitudini si sottrae per lo più per distacco di grandi masse lungo la linea di costa, masse che danno luogo alla formazione di iceberg.

Fig. 1 – Lo spessore del ghiaccio in Antartide lungo alcuni assi (A, B, C, D).



Fonte: A. Desio (1983). Allegato.

A partire da questa eccezionale condizione ambientale prodottasi in milioni di anni di precipitazioni nevose, attraverso lo studio delle particelle d'atmosfera presenti nei ghiacciai fossili polari possiamo da alcuni decenni ricostruire, in modo cronologicamente ordinato, la composizione delle atmosfere del passato. Il campione di ghiaccio più antico raggiunto dai carotaggi risale a 800.000 anni ma si prevede di ottenere con il nuovo Programma Nazionale di Ricerca in Antartide ghiaccio risalente a 1,5 milioni di anni fa. Sono pertanto già disponibili, per le peculiari caratteristiche dei geositi antartici, dati significativi sui cicli climatici del Quaternario (gli ultimi 2,6 milioni di anni), perché negli ultimi 800.000 anni si sono succeduti sulla Terra ben tre periodi glaciali (Mindel, Riss e Würm) e tre interglaciali.

2 Dagli studi pionieristici di Patterson in Antartide alla comprensione dei meccanismi di funzionamento del termostato terrestre

Lo studio dei ghiacci polari, per le peculiari caratteristiche appena richiamate, è pertanto strategico per le ricostruzioni paleoclimatiche e per lo studio del *Global Warming*. Queste ricerche, pur recenti, hanno delle importanti primogeniture che qui può essere utile richiamare brevemente per comprendere meglio l'Antartide come laboratorio scientifico internazionale sui cambiamenti climatici e il suo ruolo nella comprensione del meccanismo di funzionamento del termostato terrestre.

Clair C. Patterson, colui che nel 1953 (Patterson *et al.*, 1955: 69-75) ha per primo datato, in modo scientifico, l'età della Terra attraverso il calcolo dell'età degli asteroidi (4,55 miliardi), è una di queste primogeniture acclamate, anche se il ricercatore americano era partito da un obiettivo completamente diverso. Il suo metodo scientifico era basato su una nuova tecnologia, lo spettrometro di massa. Essa consentiva di misurare la composizione isotopica di piombo presente negli asteroidi e quindi di datarne l'età che, ovviamente, coincideva con l'età stessa della Terra, essendo questi corpi celesti stati generati dallo stesso evento astronomico.

Il merito di Patterson, con il suo approccio geologico, è stato quello di aver superato moltissime difficoltà tecniche iniziali per isolare l'effettivo contenuto di piombo riferibile agli asteroidi da quello dell'ambiente in cui si svolgevano i suoi calcoli (Los Angeles). Patterson fu, in sostanza, costretto a filtrare addirittura l'aria stessa del suo laboratorio al California Institute of Technology, perché l'atmosfera di Los Angeles conteneva troppo piombo. Il gruppo di ricerca da lui coordinato scoprì presto anche la causa di questo diffuso inquinamento da piombo. La provenienza era di origine antropica, e in particolare essa era riconducibile al piombo tetraetile della benzina delle automobili della città più trafficata al mondo. La dimostrazione dell'origine antropica fu da lui ottenuta confrontando il livello d'inquinamento da

piombo dell'oceano a diversa distanza dalla costa di Los Angeles e a diversi livelli di profondità³.

Il collegamento con l'Antartide arrivò con il riscontro successivo delle ricerche di Patterson. Egli pensò di studiare se il percorso del piombo in atmosfera si limitasse alla scala locale e se questo tipo d'inquinamento fosse presente prima della diffusione di massa degli idrocarburi. Per far questo, l'oceano non bastava più, perché esso consentiva solo una visione sincronica. Serviva un ambiente terrestre che contenesse e fosse in grado di restituirci le atmosfere del passato. Patterson, dalla geologia, passò alla glaciologia mettendo sotto osservazione cilindri di ghiaccio provenienti dai carotaggi dell'Antartide che contenevano la memoria delle atmosfere del Quaternario. Anche se Patterson negli anni successivi continuò ad occuparsi di inquinamento da piombo e non di gas serra, getterà le basi metodologiche e risolverà altri problemi tecnici necessari per non alterare i risultati delle analisi di campioni di atmosfera così ridotti presenti nei ghiacci più antichi.

Ricostruito un momento significativo dei primi studi delle atmosfere del passato, è ora il caso di illustrare brevemente un aspetto molto particolare della geografia fisica e cioè i meccanismi di funzionamento del termostato terrestre e i suoi stretti collegamenti con l'Antartide. La Terra, da più di tre miliardi e mezzo di anni, cioè successivamente al raffreddamento della crosta terrestre, ha mantenuto la sua temperatura media superficiale intorno ai 13-14 °C, con lievi scostamenti tra i periodi glaciali e interglaciali. Ciò è avvenuto nonostante l'irregolarità dei movimenti di rivoluzione e di rotazione - precessione degli equinozi, variazioni dell'eccentricità dell'orbita e mutamento ciclico dell'inclinazione dell'asse terrestre - che senza le correzioni apportate dal termostato terrestre determinerebbero scostamenti termici più marcati.

Il meccanismo di funzionamento del termostato terrestre mostra almeno due aspetti che potremmo definire inquietanti: i due pianeti più vicini alla

³ Una ricostruzione delle ricerche di Patterson per dimostrare il collegamento tra consumi di benzina e inquinamento da piombo dell'atmosfera si trova in C. Allegre (1992: 34-42).

Terra, Venere e Marte che hanno atmosfere per densità e composizione diverse dalla nostra, hanno temperature medie di +464 °C e di -63 °C, incompatibili con la creazione di biosfera; il sistema di regolazione climatica della Terra dipende dall'effetto serra e in particolare dai gas serra, cioè da alcune componenti estremamente limitate dello strato più evanescente del Pianeta, l'atmosfera. Esse sono la CO₂, che costituisce solo lo 0,04% circa dell'atmosfera, pari attualmente a 350-400 parti per milione (ppm) e il vapore acqueo, componente molto variabile legata al tempo atmosferico, ma anch'esso limitato a circa 100 ppm⁴.

Senza addentrarci troppo nei tecnicismi di una branca molto specialistica della geografia fisica, la climatologia, è tuttavia necessario perlomeno mettere in evidenza che i meccanismi di regolazione climatica della Terra sono legati al ciclo del carbonio. Ogni qualvolta la temperatura della Terra si allontana dal dato medio dei 13-14 °C centigradi, nell'ecosistema globale si innescano degli scambi di resilienza tra i maggiori contenitori di carbonio che sono l'atmosfera, gli oceani, la biosfera e le rocce carbonatiche⁵. Questi scambi "virtuosi" tendono a riportare la temperatura superficiale ai valori medi. Durante la fase interglaciale, in cui per cause astronomiche si determina l'aumento della temperatura, gli oceani tendono ad assorbire più CO₂ dall'atmosfera e lo stesso fanno le piante aumentando l'attività di fotosintesi. Questa azione combinata abbassa il tasso di anidride carbonica dell'atmosfera e di conseguenza si riduce la capacità di trattenere la luce infrarossa riflessa dalla superficie terrestre. Il meccanismo descritto determina la temporanea riduzione dell'effetto serra e il decremento della temperatura media superficiale del pianeta. Viceversa, durante le fredde fasi glaciali, nei due contenitori principali il processo s'inverte e ad esso si

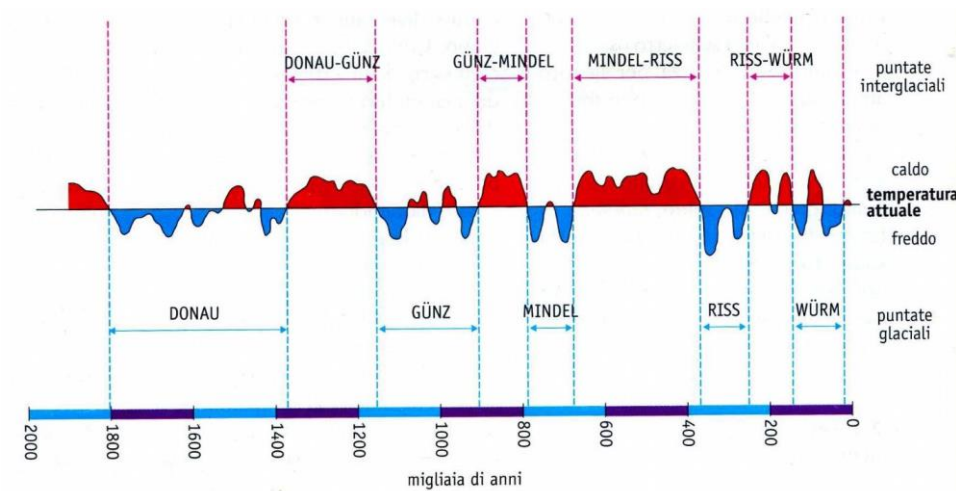
⁴ Sono anche da considerare altri gas serra come il protossido di azoto (N₂O) e il metano (CH₄), posti sotto osservazione dal Protocollo di Kyoto, di cui riferiremo più avanti.

⁵ Anche l'attività vulcanica può influire sul tenore di anidride carbonica in atmosfera ma essa non è ovviamente influenzata dalle variazioni di temperatura della superficie terrestre e non può essere ascritta alle cosiddette influenze virtuose.

aggiunge anche il rilascio di CO₂ da parte delle rocce calcaree in seguito all'aumento dei processi erosivi.

La straordinarietà e la complessità del termostato naturale terrestre è sorprendente e il sistema generale sarebbe sufficiente ad assorbire tutti gli aumenti del tenore di CO₂, compresi quelli d'origine antropica conseguenti all'uso di combustibili fossili. L'unico problema è la sua tempistica: alla natura occorrono decine di migliaia di anni per innescare e rendere efficaci i processi di regolazione climatica. Peraltro, la tempistica stessa del ciclo dei periodi glaciali e interglaciali presenta ancora molti aspetti poco chiari. Basti pensare al semplice fatto che a partire dalle perforazioni dei ghiacci antartici si sta procedendo a una nuova classificazione delle glaciazioni del Quaternario e che la durata delle fasi fredde e delle fasi calde differisce in modo anche consistente in questo arco di tempo (v. fig. 2).

Fig. 2 – Epoche glaciali e interglaciali nel Quaternario.



3 L'importanza strategica dello studio dei ghiacci dell'Antartide

La tempistica naturale appena descritta ci riporta alla centralità attuale delle ricerche in Antartide e al riconoscimento del ruolo fondamentale della criosfera ⁶ e della scienza polare. Dopo le ricerche di Patterson sull'inquinamento da piombo, nella seconda metà degli anni '50 parte il progetto dell'Anno Geofisico Internazionale (IGY, 1958) che consentirà, con l'uso sistematico dell'ecoscandaglio a bordo delle navi oceanografiche, l'esplorazione e la mappatura dei fondali oceanici, con la conseguente dimostrazione della teoria della tettonica a zolle. In collegamento con l'IGY, in questi anni nascevano le basi antartiche di Halley (GB), di Amundsen-Scott (USA), di Vostok (URSS)⁷. Si gettavano pertanto le premesse per le innovative ricerche di Charles Keeling, poi di Roger Revelle (ispiratore delle politiche ambientali di Al Gore) e Hans Suess sui cambiamenti climatici, imperniate sull'analisi del tenore di CO₂ in atmosfera, misurato con la tecnica del carbonio 14 ⁸, e sul confronto della composizione dell'atmosfera attuale con quelle del passato immagazzinate nei ghiacci antartici.

Queste ricerche sono molto importanti specialmente dal punto di vista metodologico perché, con controlli incrociati sui carotaggi di ghiaccio provenienti da basi scientifiche diverse, con l'uso di altre tecniche come la dendrocronologia ⁹, l'analisi di fossili guida e lo studio di campioni d'atmosfera prelevati in varie zone oceaniche nell'ambito delle campagne oceanografiche dell'IGY, si dimostrerà che non solo dalla rivoluzione industriale sta aumentando in modo significativo il tasso di CO₂ in

⁶ La criosfera, nel suo insieme, è composta da neve, ghiacciai e calotte, ghiaccio in grotta e ghiaccio marino, permafrost e criosuoli.

⁷ Lo stesso Trattato Antartico del 1959 fu sottoscritto dai Paesi che avevano partecipato all'Anno Geofisico Internazionale.

⁸ L'introduzione di questa tecnica valse a Willard Frank Libby il premio Nobel per la chimica nel 1960.

⁹ Fondamentali in questi anni sono le ricerche di Hessel De Vries.

atmosfera ma che, contemporaneamente, rispetto alle atmosfere del passato, sta diminuendo la presenza di carbonio 14, cioè l'isotopo di carbonio che ha un tempo di decadimento di soli 5.730 anni. Questo è un dato molto significativo perché dimostra che il carbonio in esubero, presente nelle atmosfere successive alla rivoluzione industriale, va ricondotto alla combustione di carbone e petrolio. Difatti, solo i combustibili fossili contengono isotopi di carbonio risalenti a milioni di anni fa.

In conseguenza di queste nuove ricerche, l'importanza degli studi sull'Antartide assume un peso crescente. Questo è dovuto innanzitutto alla possibilità di ottenere campioni di atmosfera riferibili a un passato sempre più remoto. Dopo la "carota di Vostok", estratta nelle vicinanze della base scientifica russa (250.000 anni), le ricerche nell'ambito del Progetto EPICA hanno consentito di esaminare atmosfere fino a 800.000 anni fa. Le analisi di questi campioni di ghiaccio rivelano che nei più caldi periodi interglaciali, in presenza di temperature medie ben più elevate di quelle attuali, il tenore di CO₂ nell'atmosfera non ha mai superato le 300 ppm, mentre oggi l'indice ha superato la soglia delle 390 ppm confermando il ruolo crescente delle attività umane sulla composizione dei gas serra in atmosfera.

Un secondo aspetto delle ricerche in Antartide riguarda lo studio delle conseguenze di un effetto serra accelerato. Si comincia cioè a calcolare in questi ambienti a clima nivale l'entità e la velocità di scioglimento della criosfera per una serie di problemi che, seppur abbastanza noti, può essere utile richiamare. Il trasferimento di una parte dell'idrosfera dai ghiacci polari agli oceani e la contrazione dell'estensione ricoperta dai ghiacciai sta riducendo in modo significativo il potere riflettente della superficie terrestre – il cosiddetto feedback dell'albedo – facendo aumentare ulteriormente l'assorbimento della radiazione solare già innescato dall'incremento dei gas serra. Nel caso specifico dell'Antartide, a causa dello spessore elevatissimo della copertura glaciale, i rischi sono minori rispetto agli altri ghiacciai della Terra. Peraltro, alcuni grandi blocchi del settore occidentale della penisola antartica e altre piattaforme di ghiaccio poste vicino al mare, dove il

ghiaccio è molto più sottile, a causa dei processi di fusione, potrebbero distaccarsi e riversarsi in mare, dove si scioglierebbero rapidamente¹⁰.

Le osservazioni meteo-climatologiche sono quindi altri aspetti fondamentali della ricerca. La valutazione dei cambiamenti climatici si avvale infatti di una serie di parametri antartici come la temperatura del suolo, la copertura nuvolosa, la quantità delle precipitazioni e lo spessore del ghiaccio. Negli ultimi anni, l'influenza diretta dell'Antartide sul trasporto globale di calore è stato uno dei temi più dibattuti. Con la sua superficie di oltre 14 milioni di kmq, interamente ricoperta da estese masse glaciali¹¹, questa regione naturale agisce infatti sulla circolazione planetaria dell'aria e come motore fondamentale del meccanismo globale delle correnti fredde oceaniche.

Il progressivo innalzamento del livello del mare, anche di pochi centimetri, sta già creando situazioni di criticità e danni economici lungo la linea di costa di regioni particolarmente popolate come la Florida, Paesi Bassi, Bangladesh e aree metropolitane di Pechino, Shanghai, Calcutta, e nelle stesse Venezia e Manhattan. Un'ulteriore sua accelerazione destabilizzerebbe più rapidamente l'equilibrio idraulico e l'assetto urbanistico di questi spazi costieri che stanno già mettendo in atto misure preventive.

Un altro elemento che si sta analizzando nei centri di ricerca in Antartide è lo scioglimento del permafrost¹² e le sue conseguenze. Nell'emisfero boreale sono state studiate quelle riferibili ai danni alla copertura boschiva, alle infrastrutture e ai centri abitati. Nella zona antartica si studiano quelle derivanti dalla conseguente liberazione di ulteriori quantità di gas serra, in particolare del metano immagazzinato nel permafrost.

¹⁰ In queste ricerche sono molto utili le osservazioni satellitari e le osservazioni dirette sulla superficie glaciale.

¹¹ Tale superficie è molto maggiore di quella europea che si estende su circa 10 milioni di kmq.

¹² Il terreno perennemente ghiacciato delle alte latitudini.

In conclusione, quanto fin qui ricordato dimostra in modo palese il ruolo dell'Antartide sul *Global Change* e le potenzialità del laboratorio scientifico internazionale sui cambiamenti climatici che già da tempo sta operando sul terreno. Non si possono, a questo riguardo, dimenticare i fondamentali risultati già ottenuti attraverso le osservazioni in Antartide sull'evoluzione del buco dell'ozono e la conseguente firma del Protocollo di Montréal del 1989 per l'abolizione dei CFC entro il 1996. Inoltre, l'Antartide ha assunto il triplice ruolo di archivio, di elemento regolatore e di area sentinella dello stato dell'atmosfera e dei cambiamenti climatici in corso. I fenomeni correlati all'Antartide sono complessi e tra questi sono stati già ricordati il controllo dell'albedo terrestre esercitato dalla criosfera e, ovviamente, il suo ruolo sulle variazioni del livello del mare. Un altro elemento è l'influenza sulla circolazione generale delle acque fredde profonde e sullo scambio di carbonio che si origina tra l'oceano e l'atmosfera all'interno della fascia di mare rientrante nella Convergenza antartica¹³. A tutto questo si aggiunge che dalle performance della scienza polare, e dall'adeguata divulgazione dei suoi risultati, dipende anche un altro aspetto fondamentale e cioè una corretta informazione su vasta scala su ciò che sta avvenendo sul nostro pianeta.

4 Le origini del laboratorio internazionale sui cambiamenti climatici attraverso la storia delle esplorazioni geografiche e della cartografia dell'Antartide

La prima carta geografica che può essere interessante proporre in questa ricostruzione del ruolo attuale dell'Antartide, mostra la geografia di questa vasta area nel Paleozoico (v. fig. 3). Durante la penultima spedizione italiana, nell'ambito del Programma Nazionale di Ricerche in Antartide

¹³ Corrente Circumpolare Antartica.

(41^a), uno dei progetti era dedicato allo studio di una delle più vaste foreste fossili del Polo Sud. Una foresta risalente a circa 245 milioni di anni fa.

Faceva molto più caldo in Antartide 245 milioni di anni fa al punto da permettere lo sviluppo di una lussureggiante foresta di aghifoglie? Certamente no. I cambiamenti climatici non determinano tali effetti, anche se la temperatura media di un periodo interglaciale può in taluni casi salire anche di 10 °C rispetto al dato medio più rigido di un periodo glaciale. Il fatto è che allora l'Antartide e l'intera placca antartica si trovavano a una latitudine molto più settentrionale, all'incirca intorno al 45° parallelo sud (v. fig. 3). Questa porzione di litosfera ha infatti, come tutte le altre terre emerse, subito l'effetto della deriva dei continenti innescata dalla dinamica delle placche, con i fenomeni di vulcanismo e sismicità associati. Essa si è, in effetti, gradualmente spostata sempre più a sud fino a occupare la zona attuale. La nuova posizione geografica l'ha fatta diventare quella che un grande geografo, Cosimo Palagiano, sulla Treccani ha descritto come «l'unica parte delle terre emerse che non ha mai conosciuto presenza umana fino alle esplorazioni dell'Ottocento e del Novecento [...] non è possibile vivere a 60 °C sotto zero, con venti che soffiano a centinaia di km all'ora, in una terra coperta dal ghiaccio, che non offre risorse alimentari, da aprile a settembre nel buio della notte polare» (Palagiano, in linea).

Nonostante questo isolamento e l'impossibilità di raggiungere quasi fino al XIX secolo latitudini più a sud del Circolo polare (66° 33' Sud), l'Antartide è sempre stata presente nella cartografia storica. Come mai? Ciò si deve, in origine, principalmente alla civiltà greca. I filosofi greci, avendo teoricamente dimostrato la sfericità della Terra, avevano ipotizzato nell'ambito della scuola pitagorica la presenza di terre emerse agli antipodi delle regioni polari chiamandole *Antarktikos*, e Tolomeo, nella sua *Geografia*, fa riferimento a una terra australe incognita. Questa indicazione tolemaica influenzerà tutta la cartografia successiva trasmettendo il disegno di un continente australe unito all'Africa presente sia nella cartografia europea, dai mappamondi medievali alla cartografia del '500, sia in quella islamica, da Edrisi a Piri Reis.

La circumnavigazione completa della Terra, intrapresa da Magellano tra il 1519 e il 1522 e poi replicata da Drake tra il 1577 e il 1580, dimostra di fatto che esiste una soluzione di continuità tra Africa, America meridionale, Asia e continente australe, ma non attesta l'inesistenza del gigantesco continente australe esteso fino al Polo Sud, che infatti resta disegnato sulle carte geografiche (v. fig. 4).

L'ipotesi errata di poter raggiungere e conquistare nuove vastissime terre a latitudini abitabili, e le relative ricchezze, innescò l'interesse economico e l'esplorazione del Pacifico meridionale da parte delle grandi potenze marittime e cioè gli inglesi, francesi, olandesi e, dopo il 1815, i russi.

L'esplorazione dell'Antartide comincia solo nel XIX secolo, ma già nella seconda metà del '700 va senz'altro menzionata l'influenza delle esplorazioni di James Cook. Dopo aver circumnavigato l'Australia, dimostrandone definitivamente l'insularità, nelle sue esplorazioni finanziate dalla Royal Society, il grande navigatore supera il circolo polare antartico, raggiunge i 71°10' Sud (nel 1773 e nel 1774) e avvista alcune isole antartiche (le Sandwich meridionali). I risultati, dal punto di vista geografico, sono fondamentali sotto diversi aspetti: i suoi tentativi di toccare la terraferma, seppur falliti, consentono di correggere definitivamente l'errata rappresentazione, presente da secoli nella cartografia, di un immenso continente australe di derivazione tolemaica che, dal '500 in poi, comprendendo anche l'Australia, oltrepassava verso nord il Tropico del Capricorno (v. fig. 4)¹⁴. Per quanto riguarda i progressi cartografici, Cook mette alla prova il cronometro di Harrison di recente invenzione, fatto che consentirà di superare un problema ancora irrisolto, quello della localizzazione geografica e cioè il corretto calcolo della longitudine. Sempre a Cook si deve un gran numero di toponimi australi e restano poi

¹⁴ A questo riguardo basti citare i maggiori cartografi dell'età moderna come Ortelio, *Theatrum Orbis Terrarum*, 1570; Mercatore, *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*, 1595; e ancora in pieno '600 Hondius, *Nova Totius Terrarum Orbis Tabula*, 1630.

fondamentali le osservazioni dei paesaggi visitati, oltre ovviamente alla sua vastissima produzione di carte nautiche.

Ma, oltre questi risultati specifici, il contributo di Cook avrà delle ricadute ancora più vaste. L'esploratore del Grande Mare del Sud, gettava inconsapevolmente le premesse per il ruolo successivo dell'Antartide come laboratorio scientifico mondiale. Ciò almeno per due ragioni: la prima risiede nel fatto che Cook convincerà la maggiore superpotenza del periodo che la corsa all'Antartide non avrebbe mai prodotto ricchezze paragonabili alle precedenti scoperte geografiche, data l'assenza di terre non ricoperte dai ghiacci; la seconda sta nell'aver messo in evidenza l'enorme potenzialità di questa regione geografica dal punto di vista scientifico. Nei suoi viaggi porterà infatti avanti osservazioni mediche (sul suo equipaggio), astronomiche, geologiche, biologiche (flora e fauna), glaciologiche, climatiche e oceanografiche.

Dal punto di vista della cartografia dell'Antartide, prima di Cook erano già stati compiuti dei progressi significativi alla fine del '600, ancor prima, quindi, delle osservazioni del francese Jean-Baptiste Charles Bouvet de Louzier nell'Atlantico meridionale ¹⁵. Tali sviluppi erano avvenuti specialmente in seguito alle navigazioni dell'olandese Abel Tasman, lo scopritore della Tasmania, che navigò lungo le coste dell'Australia e della Nuova Zelanda. A questo riguardo, basti citare il famoso globo del 1681-83 commissionato dal Re Sole a Vincenzo Coronelli che mostra una rappresentazione dell'Australia molto avanzata e un notevole ridimensionamento del continente australe¹⁶.

In questo arco di tempo la cartografia dell'Antartide cambia progressivamente, con passaggi interlocutori ma significativi, ben rappresentati dal planisfero del cartografo del già richiamato Luigi XIV,

¹⁵ Bouvet de Louzier si spinge fino a 56° 15' di latitudine Sud e nel 1747 scopre l'isola subantartica che prenderà il suo nome, l'isola di Bouvet (Norvegia).

¹⁶ Coronelli poté probabilmente basarsi sulle aggiornate informazioni disponibili alla corte di Luigi XIV, dove operava Delisle, e sulla conoscenza dei resoconti dei viaggi di Abel Tasman.

Delisle, forse il maggiore cartografo del '700 (v. fig. 5). Nel suo *Atlas Nouveau* del 1742, l'immenso continente australe di tradizione orteliana è stato rimosso. Il disegno dell'Australia non è ancora ovviamente completo in quanto precedente ai viaggi esplorativi di Cook, ma il quadro complessivo adesso è più chiaro, specialmente se si considera che il primo avvistamento della parte non insulare dell'Antartide, quindi la sua vera e propria scoperta e la sua prima circumnavigazione, avverranno ad opera dei russi ben ottanta anni dopo.

Il merito va a Fabian von Bellingshausen (che era anche abile cartografo) con il supporto di Mikhail Lazarev. I due capitani, al comando delle corvette Vostok¹⁷ e Mirnyj, probabilmente il 28 gennaio del 1820¹⁸, raggiunta la latitudine di 69° 25' S e la longitudine di 2° 10' O, avvistano un'altissima barriera di ghiaccio priva di soluzioni di continuità visibili a est e a ovest¹⁹. Le due navi si trovano a una distanza di 20 miglia dalla costa e, da quella posizione, a sud si scorgono chiaramente rilievi montuosi completamente ricoperti di ghiaccio. Per chi conosce la morfologia glaciale, le annotazioni dei registri di bordo dei due comandanti non possono riferirsi né al pack (di forma tabulare) e né ad iceberg, o ad altri blocchi di ghiaccio posti in mare aperto, come giustamente osserva Cosimo Palagiano (1999: 115) nel suo saggio su Bellingshausen. Quando in seguito, nell'aprile successivo, Bellingshausen, da Sidney, invia la relazione di viaggio al suo governo, il comandante parlerà esplicitamente di costa continentale. I due esploratori avevano compiuto un'impresa straordinaria che lo stesso Cook aveva ritenuto impossibile per le difficoltà della navigazione determinate dalla

¹⁷ Anche Vostok diventerà un importante toponimo antartico e darà anche il nome al famoso campione di ghiaccio detto "carota di Vostok", già citato.

¹⁸ Sull'impresa esplorativa di Bellingshausen e la ricostruzione della sua corretta cronologia, v. Palagiano (1999: 79-142).

¹⁹ «Una linea di costa ghiacciata di straordinaria altezza [...] a perdita d'occhio» nell'efficace descrizione di Lazarev (Lettera a A.A. Shestakov del 24 settembre 1821, f. 2).

presenza del pack²⁰, degli iceberg, delle nebbie persistenti e delle improvvise tempeste.

Se con Bellingshausen, anche in modo estemporaneo, si erano creati dei vasi comunicanti e scambi d'informazioni tra viaggiatori di diversa nazionalità²¹ presenti lungo le rotte antartiche, negli anni '40 gli inglesi, con le spedizioni del 1839-43 di James Clark Ross, finanziate dalla British Association, inaugurano forme di collaborazione scientifica più strutturate e, potremmo dire, prefigurano il ruolo di osservatorio internazionale del Sesto Continente. Infatti, Ross ha tra i suoi molteplici scopi anche quello di individuare le località dove posizionare degli osservatori fissi per lo studio del magnetismo terrestre e l'individuazione del Polo Sud magnetico. Lo stesso avviene all'interno delle missioni e attività di ricerca tedesche²², francesi e americane²³.

Con Ross s'interrompe quindi il periodo, tra il 1780 e il 1830 circa, in cui i dati raccolti tornano a essere casuali, anche perché acquisiti non da viaggi di ricerca, bensì sulla scorta d'informazioni più occasionali fornite dalle navi baleniere che solcano ormai numerose questi mari per scopi economici, fino a quando l'impatto devastante della pesca delle balene, delle foche, delle otarie e dei pinguini priva di regole, non rende più conveniente questa attività su vasta scala²⁴.

I risultati ottenuti da Ross sono molteplici e riguardano non solo lo studio del magnetismo terrestre. Dal punto di vista geografico sono in particolare

²⁰ Il pack è formato da enormi blocchi di ghiaccio galleggiante derivanti da congelamento di acqua marina. Saldandosi fra loro queste lastre erano in grado di danneggiare o distruggere le imbarcazioni dell'epoca.

²¹ A questo riguardo v. quanto riportato da Palagiano (1999: 88).

²² Si pensi ad esempio al collegamento diretto delle osservazioni di Ross con le ricerche effettuate dai tedeschi attraverso le personalità scientifiche di Gauss e Humboldt (a questo riguardo v. il saggio di M. Maggioli, 1999: 201-48).

²³ Spedizioni guidate da d'Urville per la Francia, con le navi *Astrolabe* e *Zélée*, e la missione USA affidata a Charles Wilkes a bordo della *Vincennes*.

²⁴ L'impatto di questo tipo di pesca fu enorme. Si pensi che una sola nave, in una sola stagione, poteva catturare 35.000 otarie (Palagiano, 1999: 83-84).

da sottolineare le osservazioni del paesaggio vulcanico dell'Antartide e la scelta dei nuovi toponimi per i vulcani Erebus (3794 m) e Terror (3230 m), gli stessi nomi delle navi della sua spedizione. In termini di progressi cartografici, l'individuazione e la descrizione di quello che diventerà il Mare di Ross e della Barriera di Ross, osservati navigando verso Sud a longitudini comprese tra i 170° e i 175° E, concorreranno a delineare sempre meglio la linea di costa, dopo le osservazioni di Weddell degli anni 1822-24 relative all'altro grande golfo antartico, il Mare di Weddell, appunto.

Un periodo propedeutico all'acquisizione del ruolo di laboratorio internazionale sui cambiamenti climatici può essere senz'altro considerato quello che va dal 1880 alla fine del secolo XIX. In realtà, esso è caratterizzato da spedizioni nazionali che oscillano tra l'interesse scientifico e geopolitico²⁵. Tra una visione espansionistica mirata alle ipotetiche ricadute economiche – di “occupazione preventiva”, nella definizione di Cerreti (1999) – e le spedizioni antartiche delle società scientifiche e delle neonate società geografiche. Gli attori principali sono ancora una volta gli stessi: Francia, Gran Bretagna, Spagna, Paesi Bassi, Russia e Belgio, poi la Norvegia e la stessa Italia, con un progetto ben istruito, ma purtroppo mai realizzato, di Cristoforo Negri e Giacomo Bove, rappresentanti di spicco della Società Geografica Italiana fondata nel 1867²⁶.

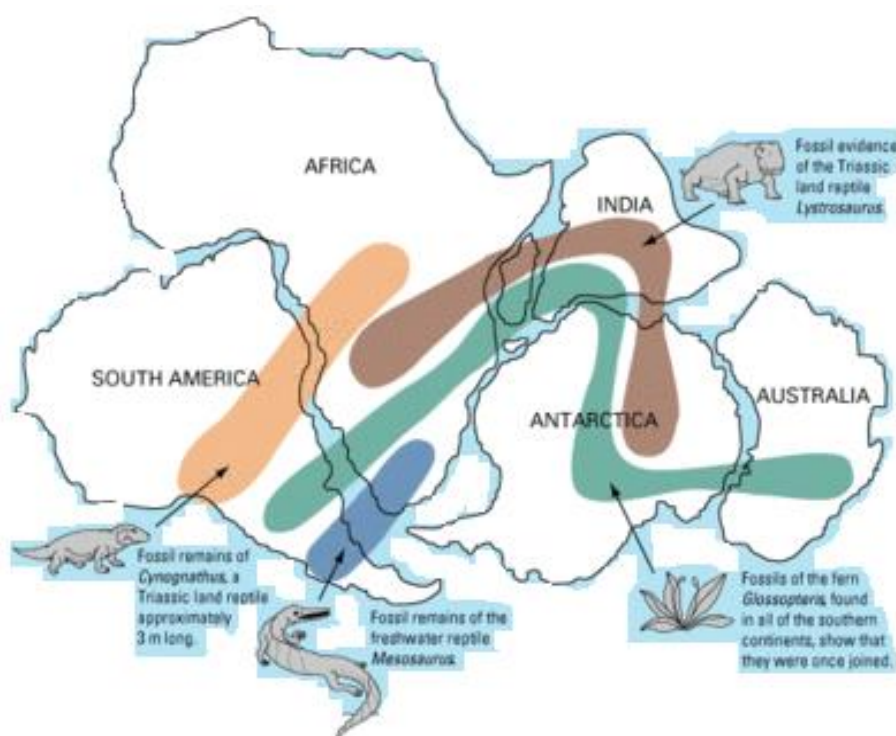
Anche gli interessi scientifici sono significativi in quanto si ottengono dati meteorologici, idrografici, gravimetrici, astronomici, magnetici, geologici, glaciologici, zoologici, botanici e ovviamente geografici. Per dare un'idea dei risultati che caratterizzano questo periodo di spedizioni antartiche e della loro capacità d'imprinting nella successiva assegnazione, nei trattati internazionali, di un'area di 14 milioni di kmq alla ricerca per la conoscenza dell'ambiente terrestre, basterà ricordare la spedizione belga di Adrien de Gerlasche, partita da Anversa il 16 agosto 1897, rientro novembre

²⁵ Una esauriente ricostruzione storico-geografica e geopolitica dopo il 1880, si trova in C. Cerreti (1999: 249-332).

²⁶ Per un'analisi puntuale del progetto esplorativo italiano in Antartide proposto dalla Società Geografica Italiana, si veda Cerreti (1999: 257-267).

1999, e quella anglo-norvegese di Carsten Egeberg Borchgrevink, partita da Londra nel 1898, rientro giugno del 1900. Siamo all'alba del '900, le navi sono ancora a vela ma le nuove tecnologie fanno il loro ingresso in modo rilevante sulla scena: motori a vapore; chiglie innovative anche per l'uso di nuovi materiali; più avanzata strumentazione di bordo. Le due spedizioni, con permanenza in Antartide di quattordici e quindici mesi rispettivamente, per ben due volte, per la prima volta dimostreranno la possibilità concreta di resistere ai rigori estremi dell'inverno antartico senza riportare gravi conseguenze. È ora ipotizzabile, le premesse ci sono tutte, la creazione di basi scientifiche permanenti (v. fig. 6).

Fig. 3 – La posizione dell'Antartide 200 milioni di anni fa.



Fonte: www.Treccani.it

Fig. 4 – Abraham Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, Anversa, 1570.

Si noti l'enorme estensione, in alcuni punti oltre il Tropico del Capricorno dell'Antartide di derivazione tolemaica

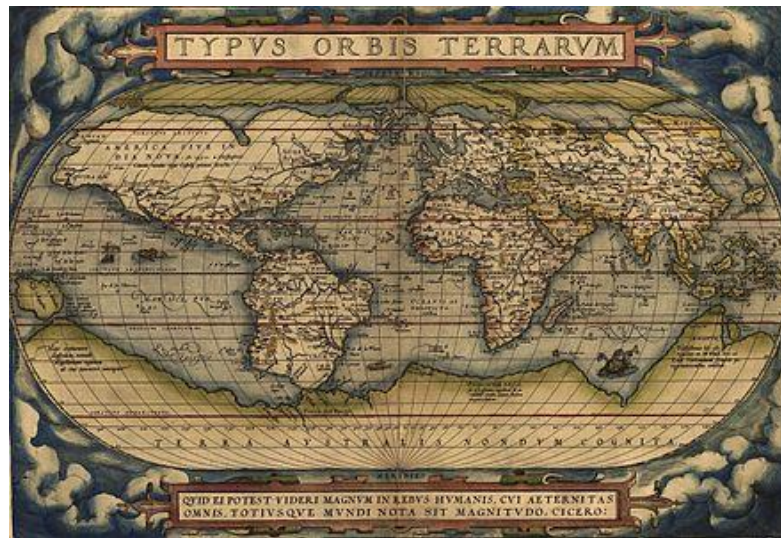


Fig. 5 – Guillaume Delisle, *Atlas Nouveau*, Amsterdam 1742.

Si noti il disegno ancora incompleto dell'Australia e l'eliminazione dell'immenso spazio antartico presente nella cartografia precedente

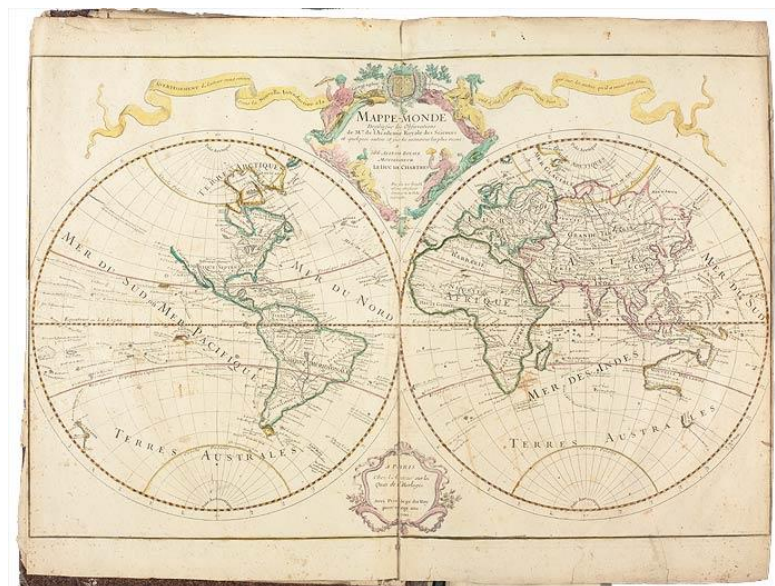


Fig. 6 – Camp Ridley, spedizione anglo-norvegese guidata da Borchgrevink (1898-1900).



Fonte: Borchgrevink (1901: 89)

5 Conclusioni

Il nostro studio – senza alcuna possibilità e presunzione di essere esaustivo e senza aver considerato la prima metà del ‘900, l’epoca delle imprese sportive paragonabili a quelle alpinistiche, che pure meriterebbe un contributo a parte funzionale anch’esso al nostro ragionamento – è partito da un’esigenza del nostro progetto di ricerca interdisciplinare CUIA, e cioè dell’analisi di uno dei tradizionali saperi antartici, quello della geografia, visto nel suo insieme e nella sua progressiva evoluzione. Esso riguarda la storia della geografia e delle esplorazioni geografiche, la cartografia, la toponomastica e la messa a punto di metodi e strumenti per lo studio della geografia fisica, antropica, economica e geopolitica del sesto continente.

Un altro aspetto da considerare è fornito dal taglio particolare del nostro ragionamento. Esso si è basato su una sorta di “geografia al positivo”, chiaramente orientata a suggellare il nuovo ruolo che, secondo noi, l’Antartide ha acquisito. Si tratta di un immenso territorio gestito come un

laboratorio scientifico internazionale sui cambiamenti climatici e sulle ricadute ambientali della globalizzazione. Tale ruolo è emerso progressivamente sulla scorta degli importanti risultati scientifici sulla criosfera e l'ambiente polare negli ultimi anni.

Pensiamo che anche questo passaggio del nostro ragionamento abbia trovato significativi riscontri. La transizione energetica territoriale, e cioè l'organizzazione del territorio basata sull'efficienza energetica, sul risparmio d'energia e sul maggiore ricorso alle energie rinnovabili, ha bisogno, come si è visto, delle ricerche che si stanno svolgendo in Antartide e della loro corretta divulgazione scientifica.

L'Antartide può diventare una nuova metafora della Terra in grado di dar forza a un ragionamento meno primitivo per un uso più razionale e condiviso delle risorse del pianeta? Quest'ultima domanda necessita di un ragionamento attinente la geografia politica. In particolare, richiede, e questa è un'altra conclusione a cui porta la nostra ricerca, una visione d'insieme che, per forza di cose implica una correzione del Trattato Antartico siglato a Washington nel 1959.

In quel trattato vi erano e vi sono molti aspetti innovativi che potremmo ascrivere ad una "Smart Diplomacy" *ante litteram*: i Paesi firmatari si accordarono per interrompere lo sfruttamento economico e l'uso a scopi bellici del continente (test nucleari e collocamento di scorie nucleari); la funzione principale dell'Antartide venne attribuita alla ricerca scientifica nell'ambito di cooperazioni internazionali che prevedevano – e anche questo è fondamentale – scambio di informazioni, di personale, di dati, possibilità di effettuare ispezioni nelle basi scientifiche.

La parte debole del Trattato, dal punto di vista dei mutati quadri ambientali attuali e della geografia applicata, sta nella sua scala di riferimento geografica. Il testo originale e tutte le successive convenzioni, raccomandazioni e gli accordi multilaterali su cui agisce l'Antarctic Treaty Consultative Meeting (ATCM) si riferiscono solo allo studio e alla tutela dell'ambiente e delle risorse polari, come dimostrano le Convenzioni sulla Protezione delle Foche (1972), sulle Risorse Marine e sulle Specie Native (1980), sulla Gestione delle Attività Minerarie (1988), sulla

regolamentazione delle attività turistiche, sulla gestione dei rifiuti e sulle aree protette (Protocollo di Madrid del 1991 e la successiva XXVIII ATCM di Stoccolma del 2005).

Occorre rivedere il Trattato alla luce degli accordi di Kyoto e post-Kyoto e dare a questo Spazio geografico, anche in termini di diritto internazionale, il riconoscimento della sua funzione di archivio, di elemento regolatore e di area sentinella dell'intero pianeta, con particolare riferimento al ruolo di Laboratorio Scientifico Internazionale sui Cambiamenti Climatici e per lo studio del cambiamento globale. Per questo occorreranno nuove ricerche interdisciplinari a cui il nostro gruppo di Lavoro intende partecipare.

Bibliografia

1. Allegre, C., (1992). *Economizzare il pianeta*. Milano: FrancoAngeli.
2. Anable, J., Bristow, A. L. (2007). *Transport and Climate Change: supporting document to the CfIT report. Commission for Integrated Transport*, London.
3. Benuzzi, F., (1983). Il trattato sull'Antartide. In: Desio, A., *L'Antartide*, P. 207-234. Torino: UTET.
4. Bellingshausen, F. (1902). *Forschungsfahrten in Südlichen Eismeer 1819-1821. Auf Grund des russischen Originalwerks herausgegeben vom Verein für Erdkunde zu Dresden*. Leipzig: S. Hirzel.
5. Borchgrevink, C.E., (1901). The «Suothern Cross» Expedition to the Antarctic, 1899-1900. *The Geographical Journal*, pp. 381-414.
6. Bradshaw, J. M., (2010). Global energy dilemmas: a geographical perspective. *Geographical Journal*, 176, 4, pp. 275-290.
7. Cerreti, C., (1999). La ripresa dell'esplorazione scientifica. In: Palagiano, C., Cerreti, C. (a cura di). *Ghiacci e miraggi. Fonti e questioni intorno alla ricerca dell'Antartide (1772-1900)*. P. 249-332. «Memorie della Società Geografica Italiana», Vol. LIX, Roma: Società Geografica Italiana.
8. Commissione Scientifica Nazionale per l'Antartide, (2014). *Programma Nazionale di Ricerche in Antartide. Programmazione Strategica per il Triennio 2014-2016*. Roma: Miur.
9. Cook, J., (1777). *A Voyage toward the South Pole and round the World, performed in His Majesty's Ships «Resolution» and «Adventure», in the years 1772, 1773, 1774 and 1775*. Londra: D. White.
10. Desio, A., (1983). *L'Antartide*. Torino: UTET.
11. Farinelli, F., (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.

12. Farinelli, F., (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
13. Fusco, N., (1999). I viaggi dei balenieri: la storia minore dell'esplorazione delle regioni antartiche In: Palagiano, C., Cerreti, C. (a cura di), *Ghiacci e miraggi. Fonti e questioni intorno alla ricerca dell'Antartide (1772-1900)*. P. 143-200. «Memorie della Società Geografica Italiana», Vol. LIX, Roma: Società Geografica Italiana.
14. Grubler, A., (2012). Energy transitions research: Insights and cautionary tales. *Energy Policy*. 50, pp. 8-16.
15. Hamsom, R.T., (1998). *Antarctic environments and resources. A geographical perspective*. Harlow: Longman.
16. Jacob, C., (1992). *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*. Paris: Albin Michel.
17. Lebano, P., (1983). Status giuridico dell'Antartide. In: Desio, A., *L'Antartide*, P. 195-194. Torino: UTET.
18. Maggioli, M., (1999). Tra analisi scientifica e racconto di viaggio. La spedizione di Ross in Antartide. In: Palagiano, C., Cerreti, C. (a cura di), *Ghiacci e miraggi. Fonti e questioni intorno alla ricerca dell'Antartide (1772-1900)*. P. 7-20. «Memorie della Società Geografica Italiana», Vol. LIX, Roma: Società Geografica Italiana.
19. Palagiano, C., (1999). Da Cook a Borchgrevink: dall'immagine alla realtà dell'Antartide. In: Palagiano, C., Cerreti, C. (a cura di). *Ghiacci e miraggi. Fonti e questioni intorno alla ricerca dell'Antartide (1772-1900)*. P. 7-20. «Memorie della Società Geografica Italiana», Vol. LIX, Roma: Società Geografica Italiana.
20. Palagiano, C., (1999). L'esplorazione di Bellingshausen. In: Palagiano, C., Cerreti, C. (a cura di) (1999). *Ghiacci e miraggi. Fonti e questioni intorno alla ricerca dell'Antartide (1772-1900)*. P. 79-142. «Memorie della Società Geografica Italiana», Vol. LIX, Roma: Società Geografica Italiana.
21. Palagiano, C., Antartide,
22. [http://www.treccani.it/enciclopedia/antartide_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antartide_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/) [consultato febbraio 2017].
23. Patterson C., Tilton G., Inghram M., (1955). Age of the Earth. In: *Science*, 212, pp. 69-75.
24. Ponti, A. (1999). Alla scoperta del continente meridionale: il secondo viaggio di James Cook. In: Palagiano, C., Cerreti, C. (a cura di). *Ghiacci e miraggi. Fonti e questioni intorno alla ricerca dell'Antartide (1772-1900)*. P. 21-78. «Memorie della Società Geografica Italiana», Vol. LIX, Roma: Società Geografica Italiana.
25. Puttilli M., (2009). Per un approccio geografico alla transizione energetica. Le vocazioni energetiche territoriali. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, pp. 601-616.
26. Rostow, W.W., Le Gear, C.E., (1960). *A Guide to historical cartography*. Washington: Library of Congress.
27. Sixth International Geographical Congress (Report of the). (1895). *Discussion on Antarctic Exploration*. P. 163-238, Londra: John Murray.

28. Smiraglia, C, Diolaiuti, G., (2015). *Nuovo Catasto dei Ghiacciai Italiani. Campagna Glaciologica 2015*. <http://www.glaciologia.it/catasto-dei-ghiacciai-italiani-cura-c-smiraglia-g-diolaiuti/> [Consultato 13.09.2017].
29. Solomon, B.D., Krishna K., (2011). The coming sustainable energy transition: History, strategies, and outlook. *Energy Policy*. 39, pp. 7422-7432.
30. Tavoni, M.G., (1999). *Un intellettuale europeo e il suo universo. Vincenzo Coronelli (1650-1718)*. Bologna: Costa.

Indietro all'indice

La Antártida Argentina y las cuestiones medio-ambientales, diversidad de conflictos e intereses

Adrián Zarrilli

Universidad Nacional de Quilmes – Investigador Independiente CONICET

Director Centro de Estudios de la Argentina Rural - UNQ

Roque Saenz Peña 352, Bernal (CP:1876), Buenos Aires, Argentina

Tel: 0054-11- 43657100 Interno 5744

azarrilli@unq.edu.ar

Resumen. Si algo caracteriza a la Antártida del resto de los continentes, es seguramente su singularidad ambiental. Es uno de los ecosistemas más frágiles y de mayor influencia a nivel global en cuanto al equilibrio ambiental del planeta. Por esta razón el impacto de las actividades humanas en su entorno se han transformado a lo largo del siglo XX en un tema de importancia internacional.

En ese sentido, los estudios sobre la Antártida, y especialmente los que analizan su ambiente y los problemas resultantes de la intervención antrópica, son fundamentales a la hora de entender la configuración de la región austral. Por lo tanto, el campo de la historia ambiental puede y debe plantear desde una perspectiva multidisciplinar un estudio que, centrado en la Antártida, sirva para estudiar las interacciones de las acciones humanas, sus ideas y el impacto en el medio ambiente material. Esta cuestión generó a lo largo del siglo XX fuertes debates y controversias que manifestaron la multiplicidad de intereses centrados en la posible ocupación, soberanía y explotación del continente blanco, pero a la vez también generaron acuerdos únicos en su tipo en la historia contemporánea para gestionar la actividad humana de forma multilateral. En ese contexto la Argentina no fue ajena a la disputa por el territorio antártico. Su proyección sobre el sector fue, junto con otros países, un intento asociado a las miradas más tradicionales sobre el concepto de soberanía, pero mientras tanto el mundo asistía a la conformación de un consorcio internacional que iba en dirección contraria y terminó por limitar esa reivindicación soberana. De esta forma, se ha ido perfilando un verdadero sistema del tratado antártico, un conjunto de disposiciones, que de forma flexible, han ido dando respuesta a los riesgos que han amenazado al continente blanco.

Palabras clave: Historia, ambiente, Tratado Antártico, soberanía.

Habíamos visto a Dios en sus esplendores,
oído el texto que la Naturaleza hace.
Habíamos llegado al alma desnuda del hombre.
Ernest Shackelton

1 La Antártida y el medio ambiente. Las posibilidades de una historia ambiental

El campo de la historia ambiental plantea una perspectiva multidisciplinar en rápido desarrollo, que estudia las interacciones de las acciones humanas, sus ideas y el medio ambiente material en el transcurso del tiempo. Parte de la interpretación de la naturaleza como un agente histórico de cambio, y trasciende la concepción de la misma como un mero escenario pasivo e indiferente sobre el cual se desarrollan las acciones humanas, para entenderla como un actor histórico que construye relaciones de mutua influencia con los seres humanos, que cambia debido a sus propias dinámicas y a las transformaciones provocadas por la humanidad y que, al mismo tiempo, tiene un impacto sobre la vida de las sociedades (Zarrilli, 2014: 7).

Ahora bien, ¿Pueden los estudios sobre Antártida insertarse en el campo de la historia ambiental? Desde ya que sí, y una manera de empezar a pensar en la contribución de la Antártida para el campo de la historia ambiental es considerar sus similitudes y diferencias con el resto del mundo. ¿Cómo es la Antártida? ¿Cuál su analogía con las otras regiones? ¿Qué clase de relaciones con el medio ambiente generaron desde su descubrimiento? ¿Qué conexión dialéctica de singularidad y conocimiento nos ofrece una forma válida de llevar adelante una síntesis interpretativa? A partir de este planteo, una perspectiva posible y sugestiva es pensar a la Antártida como un ámbito de “diferencia” con el resto de las regiones terrestres, y a partir de allí analizar las relaciones entre los humanos y ese continente tan particular. Su

“historia” es reciente, de poco más de cien años. El continente antártico fue avistado por primera vez alrededor de 1820, pero la primera aparición humana confirmada tuvo lugar hacia 1895, por lo tanto la historia humana del continente antártico es flamante. La contribución de la Antártida a la teoría y la práctica de la historia ambiental viene a través de una reconciliación de sus diferencias y sus similitudes con el resto del mundo y además porque su aislamiento genera una escala de conocimientos científicos que la transforman en un verdadero laboratorio a enorme proporción. El biólogo Sanford Moss describe así su mirada sobre la península:

A pesar de que la Antártida es el quinto más grande de los continentes, tiene la menor cantidad de las formas de vida que los demás. Este hecho ofrece oportunidades sin precedentes para los naturalistas. Las plantas y animales que visitan, y en algunos casos se desarrollan aquí, son de especial interés para los estudiantes de la historia natural. Este es el lugar para el ecologista para formular y probar teoría. (Howkins, 2010: 203)

La Antártida es además un espacio con características épicas desde las primeras previsiones de su existencia. Los viajes de exploración y la expansión sobre todo el globo terrestre, no presumieron hasta casi el siglo XX, un conocimiento sobre las tierras y mares del sur, que se suponía infranqueable, y que provocó que durante siglos no se tuviera una idea clara siquiera de la extensión y límites del continente helado. Es en el siglo XX donde vemos progresar una exploración antártica orientada tanto a explorar y cartografiar el territorio como a la explotación de sus recursos, en especial la caza de focas y la pesca de ballenas.

En los inicios del siglo XX comienza una etapa que todos los historiadores están de acuerdo en denominar «heroica» y que estuvo marcada fundamentalmente por los intentos de concretar la llegada al polo Sur, lograda por Roald Amundsen en 1911. Como suele suceder tras procesos de descubrimiento y exploración de nuevas tierras, rápidamente comenzaron las reclamaciones de soberanía sobre las nuevas tierras, aprovechando de forma aproximada la teoría de los sectores polares

planteada en 1907 acerca del Ártico, siendo la época de entreguerras la que más iniciativas de este tipo contempló.

2 La evolución del control sobre el territorio antártico

En el período comprendido entre el comienzo de la Segunda Guerra Mundial en 1939 y la firma del Tratado Antártico en 1959, el continente se convirtió, una vez más desde la “Edad Heroica”, en un asunto contencioso entre estados con intereses de soberanía o de presencia explícita. Debido a la relativa simplicidad del medio ambiente, las interacciones de las relaciones hombre-naturaleza-cultura son más fáciles de entender en la Antártida que en otros lugares donde los números de población son infinitamente más y donde los ambientes son mucho más complejos. Las acciones y la comprensión humanas, y el entorno material son fundamentales para entender las disputas previas al Tratado sobre la Antártida, sin embargo, lo más importante es que el medio ambiente antártico, así como las percepciones cada vez más cambiantes de ese medio, debido al mayor contacto de los seres humanos, deberían estar en el centro de cualquier conocimiento significativo de las disputas.

Estas percepciones sobre el continente, así como los mejores avances tecnológicos, cambiaron drásticamente las interacciones humanas con la Antártida, donde la disputa, junto con otros acontecimientos políticos, la convirtieron en un continente para la ciencia y, también en años recientes y con el impacto que esto genera, para el turismo.

Durante la Segunda Guerra Mundial, la posibilidad de que la Antártida y los territorios sub-antárticos pudieran ser utilizados como refugio por parte de intereses enemigos llevó al Reino Unido, Francia, Australia, Argentina y Chile a tomar medidas de protección en las áreas de sus responsabilidades. Aunque los motivos para el establecimiento de estaciones y patrullas en el continente y las islas sub-antárticas eran políticos, algunas de las actividades contribuyeron al conocimiento científico.

Las más visibles de estas medidas fueron emprendidas por Argentina, Chile y Gran Bretaña en el inicio de la Segunda Guerra Mundial. Tanto Argentina como Chile presentaron reclamaciones de soberanía sobre la región de la Península antártica proyectando en sus mapas la continuidad de sus propios territorios. Gran Bretaña también anunció su intención de reivindicaciones de soberanía en partes de la misma región, incluyendo las dependencias de las Islas Malvinas, territorio argentino, ocupado desde 1833. Estas reclamaciones que se superponían entre sí, provocaron una disputa activa que duraría de 1939 a 1959. Las tres demandas rivales fueron apoyadas por los tres países respectivos enviando expediciones militares-científicas a la Antártida, construyendo bases y llevando adelante trabajos de investigación con el propósito final de tener presencia soberana nacional. Los tres países tenían intenciones de consolidar su acción soberana en el medio ambiente antártico, para sus propios fines geopolíticos, de allí que lanzaran múltiples iniciativas diplomáticas, la difusión de propaganda cultural y educativa, la asignación de notas legales de protesta y la búsqueda de antecedentes históricos, con los cuales reafirmar sus pedidos. Esta disputa era también y esencialmente una competencia sobre la “autoridad ambiental” (Howkins, 2017: 114).

En las décadas de 1940 y 1950, como resultado de la querella territorial antártica, las relaciones anglo-argentinas se caracterizaron por un cambio fundamental, pasando de un vínculo comercial en declive, a otra basada en la competencia geopolítica en el Atlántico Sur (Dodds, 1994: 273). En el curso de esta disputa sobre la soberanía, las reclamaciones de Gran Bretaña sobre su “autoridad antártica” y por lo tanto ambiental, fueron cuestionadas por Argentina y Chile con alegatos que podrían definirse como de un “nacionalismo ambiental”. Ante este desafío sudamericano, Gran Bretaña procedió a reforzar sus esfuerzos para mantener una presencia soberana en la Antártida. Sin embargo, a medida que los tres países aprendieron más sobre la realidad del medio ambiente antártico, se reformaron sus percepciones geopolíticas de la región, pasando de una perspectiva de enfrentamiento y recelo a una que podríamos definir más colaborativa (Howkins, 2017: 114).

2.1 La “Cuestión Antártica”, el medio ambiente y las Naciones Unidas

En febrero de 1956, la delegación india en las Naciones Unidas propuso que la undécima Asamblea General también sirviera de plataforma para discutir la “Cuestión Antártica”. Al hacerlo, los indios insinuaron que favorecían alguna forma de fideicomiso, ya que creían que la soberanía nacional en la Antártida representaba restos anticuados del colonialismo europeo. Destacaron las preocupaciones por las consecuencias políticas de la disputa de soberanía que existía entre Gran Bretaña, Argentina y Chile en la región de la Península Antártica, así como sus temores de que las rivalidades de guerra fría puedan extenderse hacia el sur. La India estaba particularmente preocupada de que las pruebas de armas nucleares en la Antártida pudieran representar una seria amenaza para desestabilizar los patrones climáticos globales y detener el monzón.

Los siete estados reclamantes criticaron severamente la propuesta india y temieron que una resolución de las Naciones Unidas no fuera receptiva a sus respectivas reclamaciones. Además, algunos de estos estados temieron también la posibilidad de que los territorios soberanos quedasen bajo el control de las Naciones Unidas. El exclusivo “Club Antártico” estaba ahora bajo amenaza. En contraste, las dos superpotencias, Estados Unidos y la Unión Soviética –ninguna de las cuales tenía reclamos territoriales en la Antártida, aunque ambos reservaban derechos a toda la Antártica– mostraban cierta simpatía con la propuesta india. Los dos estados sugirieron que algún tipo de compromiso territorial podría ofrecer un futuro político factible para la Antártida. Sin embargo, la propuesta india destacó las visiones competitivas para el futuro político del continente. Aunque la “Cuestión Antártica” de la India no llegó a las Naciones Unidas, al menos hasta principios de los 80, su consulta y proposición tuvieron un impacto tangible en la historia de la Antártida en la segunda mitad de los años 50. La improbable alianza entre las partes contendientes del Commonwealth y América Latina con la oferta india trajo cierto sentido de cohesión, y los países descubrieron que podían trabajar juntos por una causa común. De esta manera, la oposición a la presentación india ayudó a sentar las bases del

Tratado Antártico de 1959, más que la propia propuesta, ya que los doce signatarios “suspendieron” sus diferencias para centrarse en lo que tenían en común.

La política de la Antártida estuvo entonces dominada por tres temas interrelacionados a mediados de los años 50. La propuesta de la India respondió a esas tres cuestiones, a saber: la disputa de soberanía anglo-argentina-chilena en la Península Antártica; la creciente rivalidad entre las dos superpotencias y el avance rápido de la investigación científica. Antes de 1956, India prácticamente no tenía contacto con la ciencia y la política de la Antártida. Se podría argumentar que su propuesta tenía menos que ver con un interés intrínseco en el continente y más con la ideología, ya que la India se mantuvo ferozmente antagonista contra el colonialismo y todas sus formas después de obtener la independencia política de Gran Bretaña en 1947. Así, las Naciones Unidas insinuaron la idea de que las reivindicaciones de soberanía en la Antártida formaban parte de la anticuada política colonialista, así como de que la Guerra Fría debía mantenerse fuera de la Antártida.

2.2 El Año Geofísico Internacional de 1957-1958

Un cambio crítico que marcó una nueva dirección para las futuras relaciones antárticas fue llevado adelante en el Año Geofísico Internacional (AGI) de 1957-1958. Durante el AGI, muchas estaciones de investigación científica fueron establecidas por países que tenían intereses en el continente. Los esfuerzos científicos en el marco del programa AGI de 1957-1958 condujeron a una comprensión de la frágil naturaleza del medio ambiente antártico y su importancia como regulador del clima de una gran parte del hemisferio sur. Además, el AGI trajo consigo un nuevo espíritu de cooperación con respecto a los asuntos antárticos. Los años previos a esta colaboración científica a gran escala estuvieron marcados por una mayor competencia, donde las reivindicaciones contradictorias dieron lugar a tensiones internacionales y los intentos de consolidar la soberanía fueron

igualados por los rigurosos intentos de refutar y negar esas afirmaciones. Esencialmente, el AGI trajo una tregua por primera vez en la forma de un entendimiento de que las actividades durante este período serían puramente científicas y libres de implicaciones para las reivindicaciones de soberanía (Howkins, 2017).

En lo que respecta a la Antártida, los períodos anteriores al AGI se presentan como conflictivos y fuertemente tensionados entre países con intereses políticos y económicos en el continente, mientras que la era posterior al AGI, se presenta en su mayor parte con una creciente armonía, donde la investigación científica avanza sin tantos condimentos políticos. Sin embargo, esta perspectiva puede dar lugar a una mirada errada. Como resultado de las rivalidades de la Guerra Fría y las cuestiones contenciosas sobre la soberanía territorial, en la práctica, el AGI podría considerarse como una moneda de dos caras. Por un lado, fue marcado por la cooperación internacional, el intercambio de datos científicos y el intercambio de personal científico. Por otro lado, más complejo, ya que fue sede de una escena internacional en la que las naciones compitieron entre sí para demostrar su aptitud científica y política. A su vez, el desempeño de la ciencia se convirtió en una estratagema reconocida en luchas más amplias por la soberanía antártica, especialmente porque los resultados científicos a menudo tenían implicaciones estratégicas y geopolíticas.

Con la intensificación de la investigación científica y del conocimiento acumulado sobre el continente, las exploraciones y la investigación científica, los diferentes estados se dieron cuenta de que la Antártida no era en realidad el “El Dorado” blanco (Howkins, 2017: 17), que habían creído en etapas anteriores de la historia. Esto dio lugar a actitudes cambiantes que tendrían implicaciones políticas significativas y un impacto importante en la historia de la Antártida. A través de la investigación científica internacional en un nivel novedoso de cooperación que se produjo luego del tratado, quedó claro que no había productos o minerales que pudieran extraerse a escala comercial, al menos en ese momento. Esto, a su vez, desempeñó un papel decisivo en las naciones antárticas que acordaron “congelar” las reivindicaciones de soberanía y, en lo sucesivo, la Antártida sería definida

como un continente de ciencia y actividades pacíficas según lo establecido por el Tratado Antártico de 1959. El AGI logró establecer una presencia humana constante en la región, aportando valiosos conocimientos científicos y especialmente sobre el medio ambiente (Walton, 2015).

Además de ser uno de los catalizadores de la creación del Tratado Antártico, el Año Geofísico Internacional de 1957-1958 también condujo a la formación del Comité Científico de Investigaciones Antárticas (SCAR), filial del Consejo Internacional de Uniones Científicas, ahora Consejo Internacional para la Ciencia. Inicialmente denominado Comité Especial de Investigaciones Antárticas, el SCAR fue creado en 1958 para coordinar la investigación científica en la Antártida en concordancia con el AGI. Con la idea de crear el Comité Especial de Investigación Antártica en 1957, varios de los países participantes inicialmente se opusieron o dudaron acerca de un fuerte impulso internacionalista en la Antártida. Sin embargo, el SCAR se fundó a partir del deseo de los científicos de continuar la investigación colaborativa internacional en el Antártico después del AGI, y celebró su primera reunión en La Haya del 3 al 5 de febrero de 1958 (SCAR, en línea).

A pesar de que el SCAR es una organización no gubernamental, se ha vinculado a las discusiones gubernamentales en el Tratado Antártico desde su primera reunión en 1961. Los estados miembros del TA reconocieron en una etapa temprana que para gobernar la Antártida sería útil contar con un sólido asesoramiento científico. En el informe final de la primera Reunión Consultiva del Tratado Antártico, las primeras cuatro recomendaciones se referían a la ciencia y el medio ambiente.

2.3 El Sistema del Tratado Antártico

Después de la edad heroica, que vio la participación limitada de nueve países, a saber: Bélgica, el Reino Unido, Alemania, Suecia, Francia, Japón, Noruega, Australia y Nueva Zelanda, un número cada vez mayor de países se había involucrado en el Antártico. El alcance del acuerdo había aumentado tanto que algunos países comenzaron a presentar reclamos en

ciertas regiones, donde los más activos fueron Argentina, Australia, Gran Bretaña, Chile, Francia, Noruega y Nueva Zelanda (ATS, en línea).

Los debates políticos sobre la Antártida después de la Segunda Guerra Mundial habían sido discutidos para ser insertados en la adopción de la Carta de las Naciones Unidas (ONU) en San Francisco, en 1945. Las soluciones regionales se convirtieron en un medio adecuado y alentador en la moderación de los conflictos, que se abordó explícitamente en el artículo 52 de la Carta de las Naciones Unidas. Las razones de la firma del tratado también pueden entenderse mejor en el contexto más amplio de la Guerra Fría posterior a 1945. Este conflicto se intensificó y se temía que la Antártida también se convirtiera en escenario del mismo. De hecho, durante la década de los 50, los Estados Unidos y otras naciones con operaciones en la Antártida tenían las intenciones de la Unión Soviética de entrar en la Antártida. Los gobiernos de Argentina, Australia, Francia, Japón, Nueva Zelanda, Noruega, Sudáfrica, la antigua Unión Soviética, el Reino Unido y los Estados Unidos reconocieron en el tratado que «en el interés de toda la humanidad la Antártida seguirá siendo usada exclusivamente para fines pacíficos y no se convertirá en escenario u objeto de discordia internacional» (ATS, en línea). Además, el tratado y sus signatarios reconocieron las considerables contribuciones al conocimiento científico resultantes de la cooperación internacional en la investigación científica en la Antártida. Por lo tanto, el tratado alentó el establecimiento y continuidad en el desarrollo de los programas de cooperación sobre la base de la libertad de la investigación científica en la Antártida, según lo aplicado durante el Año Geofísico Internacional, en consonancia con el interés científico (Romero y Ponce de León, 2005).

Sin embargo, en las últimas décadas, la historiografía reciente ha demostrado que había mucha más política en juego de lo que se pensaba.

Sigue habiendo un tipo especial de relación entre políticos y científicos, por el cual estos últimos reciben fondos para realizar la investigación, sin embargo, al desarrollarla también realizan una tarea política, a saber, el avance del prestigio y el interés nacional, insertando a su propio país en la arena geopolítica. Por eso, por ejemplo, en el caso argentino, durante

décadas las fuerzas armadas protagonizaron y dirigieron los estudios científicos en el continente, como instrumento de consolidación soberana.

El progreso de la ciencia y su evolución conexas con la tecnología ha sido un factor clave en la cooperación y responsabilidad compartida para la gestión de la Antártida y su entorno, así como para reconocer el papel del continente blanco en los procesos globales y ambientales. Además, los intereses del conocimiento de los científicos y las ventajas simbólicas e instrumentales de los políticos habían sido relativamente convergentes en la Antártida, que es precisamente lo que sucedió con el AGI y el régimen del Tratado. La convergencia se hizo posible gracias a unas condiciones geopolíticas muy singulares combinadas con nuevos avances en las capacidades tecnológicas en los años 50.

La firma del Tratado fue, por lo tanto, un claro intento de mantener la Antártida al margen de los efectos de la Guerra Fría, y en ese sentido cumplió sus objetivos iniciales. El Tratado Antártico original (doce países) disfrutó de una relativa estabilidad durante al menos una década y media, permitiendo gestionar adecuadamente los focos potenciales de tensión en el territorio mediante la desmilitarización y desnuclearización del área, la congelación de los intereses territoriales y la limitación de explotación de los recursos. El carácter indeterminado del estatus jurídico de la Antártida posibilitó de alguna manera que la comunidad internacional aceptara las disposiciones impuestas por el Tratado. Tal vez como consecuencia directa de su propio origen en un contexto histórico muy concreto, y de lo limitado de sus objetivos iniciales, el Tratado se ha caracterizado por su vocación de adaptación constante a los problemas reales mediante sucesivos cambios, en ocasiones de carácter profundamente transformador. De esa forma se ha ido perfilando un verdadero Sistema del Tratado Antártico, colección de disposiciones que de forma flexible han ido dando respuesta a los riesgos que han amenazado al continente blanco.

2.4 Acuerdos ambientales del Sistema del Tratado Antártico.

El Tratado Antártico, en sus más de cincuenta años de vigencia, ha sido complementado además por una serie de acuerdos que han contemplado algunos aspectos que en el convenio de 1959 no fueron examinados por los problemas políticos internacionales de esa época. Sumado a ello y debido al peligro que la actividad humana podía suscitar en el continente blanco se han elaborado una serie de medidas para cuidar el medio ambiente antártico.

Los acuerdos que han complementado al Tratado Antártico son:

1. Medidas convenidas para la protección de flora y fauna antártica (Bélgica 1964). Por esta “mini convención” se designó a la Antártica como una “zona especial de conservación” en donde se establecieron: “Especies Protegidas”, “Zonas Especialmente Protegidas” y “Sitios de Especial Interés Científico”.

2. Convención para la conservación de las focas antárticas (Londres 1972). Por este acuerdo se establecieron límites de capturas por especies de focas, se designaron zonas de captura y temporadas de veda. A la fecha no se han registrado capturas comerciales de focas en la Antártica desde 1978 en que la convención entró en vigor.

3. Convención para la conservación de los recursos vivos marinos antárticos (CCRVMA) (Australia 1980). Tiene su sede permanente en la ciudad de Hobart, Tasmania, Australia. Su objetivo es la conservación de todos los recursos vivos marinos antárticos (poblaciones de peces, moluscos, crustáceos y todas las demás especies de organismos vivos, incluidas las aves, con excepción de las ballenas y focas que están comprendidas en otros acuerdos internacionales anteriores). La Convención define a la conservación «como la utilización racional» de los recursos vivos.

4. Protocolo al Tratado Antártico sobre Protección del medio ambiente (Madrid 1991). También conocido como Protocolo de Madrid, en él se integran y mejoran las medidas de protección ambiental elaboradas hasta la fecha, constituyendo la herramienta de trabajo fundamental en la actualidad

para el desarrollo de todas las políticas ambientales en la Antártica por su carácter integrador respecto de las normativas anteriores (Quijarro, 2017).

Lo que da cuenta de que más allá del componente político obvio, el tratado tuvo en sus aspectos claves menciones muy explícitas centradas en el rol que el sexto continente tenía en relación al medio ambiente, una verdadera novedad si se piensa que aún en esos años la crisis ambiental no era vista como un problema de escala planetaria.

2.5 Protocolo de Madrid

En este contexto y para 1991 las partes consultivas del Tratado Antártico sancionaron el Protocolo al Tratado sobre la Protección del Medio Ambiente. Este Protocolo establece los principios, procedimientos y obligaciones ambientales para la protección extensa del medio ambiente tanto de la Antártica, como de sus ecosistemas dependientes y asociados.

El Protocolo Ambiental nombra a la Antártica como «reserva natural dedicada a la paz y la ciencia», además, «prohíbe expresamente cualquier tipo de actividad relacionada con los recursos minerales antárticos; esta prohibición se efectúa por los próximos 50 años» (ATS, en línea) y se aplica tanto a las actividades gubernamentales como a las no gubernamentales realizadas en la zona del Tratado Antártico. El Protocolo tiene el propósito de asegurar que las actividades humanas, inclusive el turismo, no tengan repercusiones adversas en el medio ambiente antártico ni en sus valores estéticos y científicos (Arceiz López, 2011).

Seguramente hay que rastrear las raíces históricas de este documento en las dos décadas anteriores de su firma. La crisis de reservas de hidrocarburos, en los años 70, originó que lo que había sido un consenso claro entre las partes acerca de la conservación de los recursos vivos de la Antártida no fuera así cuando surgieron voces que exhortaron a regular la explotación de recursos minerales. El antagonismo de intereses al respecto se añadió a movimientos de países ajenos al Tratado que, con razón, promovieron cuestionamientos en el carácter supuestamente excluyente de

un “club privilegiado” abierto solo a los miembros consultivos. Los estudios políticos llevados adelante a posteriori determinan que la estabilidad del Tratado estuvo realmente amenazada. La solución adoptada todavía impresiona por su sencillez: dado que la principal fuente de tensión era la diferente visión acerca de la explotación de los recursos minerales, se resolvió eliminar esta posibilidad del “tablero internacional”. En su artículo 7, el citado Protocolo asigna rotundamente: «Cualquier actividad relacionada con los recursos minerales, salvo la investigación científica, estará prohibida». En virtud del Protocolo, además, la Antártida queda designada como «reserva natural consagrada a la paz y a la ciencia». Se emprendía así el ciclo de la protección ambiental.

El Protocolo cuenta con cinco anexos, que se refieren específicamente a:

- 1.- Evaluación de impacto ambiental sobre el medio ambiente.
- 2.- Conservación de la flora y fauna antártica.
- 3.- Eliminación y tratamiento de residuos.
- 4.- Prevención de la contaminación marina.
- 5.- Sistema de áreas protegidas (Quijarro, 2017: 7).

El mismo designa a la Antártida como una «reserva natural dedicada a la paz y a la ciencia» (art. 2). En el artículo 3 se establecen principios básicos aplicables a las actividades humanas en la Antártida. Afirma también de manera categórica que todas las actividades deben planificarse y dirigirse basándose en información suficiente que permite la evaluación de su impacto eventual en el medio ambiente antártico, y en el valor de la Antártida para las investigaciones científicas. Su artículo 7 prohíbe todas las actividades relacionadas con los recursos minerales excepto las que tengan fines científicos. Hasta 2048 el Protocolo puede ser modificado solamente mediante el acuerdo unánime de las Partes Consultivas del Tratado Antártico. Además, la prohibición relacionada con los recursos minerales no puede revocarse a menos que esté en vigor un régimen jurídicamente obligatorio sobre las actividades relativas a los recursos minerales antárticos (art. 25.5). El artículo 8 requiere que las Partes realicen evaluaciones del impacto ambiental de sus actividades antárticas y establece tres niveles de evaluación según el posible impacto de cada actividad. El Protocolo tiene

seis anexos. Los anexos I a IV fueron adoptados en 1991 junto con el Protocolo y entraron en vigor en 1998. El Anexo V, sobre protección y gestión de zonas, fue adoptado por la XVI Reunión Consultiva del Tratado Antártico en Bonn en 1991 y entró en vigor en 2002. El Anexo VI, sobre responsabilidad derivada de emergencias medioambientales, fue adoptado en la XXVIII RCTA en Estocolmo en 2005 (ATS, en línea).

Asimismo, las zonas especialmente protegidas fueron creadas en 1964 en virtud de las Medidas convenidas para la conservación de la flora y fauna antárticas. El Anexo V del Protocolo sobre Protección del Medio Ambiente, que fue adoptado en 1991 y entró en vigor en 2002, reemplazó a las categorías anteriores de zonas protegidas, disponiendo la designación de zonas antárticas especialmente protegidas (ZAEP) y zonas antárticas especialmente administradas (ZAEA). Cualquier zona antártica puede ser designada como ZAEP a fin de proteger valores científicos, estéticos, históricos o naturales sobresalientes, cualquier combinación de estos valores o investigaciones científicas en curso o previstas. Una zona donde se estén realizando actividades o se prevea hacerlo más adelante puede designarse como ZAEA para facilitar la planificación y coordinación de actividades, evitar posibles conflictos, mejorar la cooperación entre las Partes o reducir al mínimo el impacto ambiental (ATS, en línea).

2.6 El desafío de la Antártida para el siglo XXI, la cuestión del impacto ambiental

A medida que nos acercamos a un siglo de contacto humano con la Antártida, la cantidad y alcance de las actividades humanas en el continente congelado se están expandiendo rápidamente. Mientras algunos aventureros resistentes siguen emulando a los exploradores antárticos de la “era heroica”, ahora también vemos cada vez más cruceros marítimos de estilo caribeño, el movimiento y almacenamiento de grandes cantidades de combustible diesel, la posibilidad de perforar en lagos sub-glaciales, etc.

Para asegurar que la gama cada vez mayor de actividades y de actores en la Antártida no amenace a la naturaleza, las reglas y las regulaciones se

están introduciendo cada vez más en el último continente “sin dueño” del mundo. El Protocolo prevé un proceso de evaluación del impacto ambiental (EIA) como una forma clave en la que se identifican sus potenciales efectos antes de un procedimiento de actividad, con la intención de evitar o mitigar las consecuencias negativas. Pero en un continente donde los operadores individuales –tanto gubernamentales como no gubernamentales– desarrollan operaciones discretas e independientes y donde cada gobierno se considera soberano dentro de su propio programa, ¿cómo se puede gestionar eficazmente toda la gama de actividades para evitar o mitigar los efectos negativos sobre el entorno? Las evaluaciones de impacto ambiental realizadas por los operadores individuales para sus propias actividades no ofrecen mecanismos que permitan evaluar el efecto aditivo de una actividad cuando se combina con los de otras actividades (Dirección Nacional del Antártico, 2010).

En septiembre de 1996 la Unión Mundial para la Naturaleza (UICN) organizó un taller internacional de expertos invitados para discutir y estimular el progreso en aspectos prácticos de la minimización y gestión del impacto ambiental acumulativo en la Antártida. Se asignó una alta prioridad a la generación de ideas y recomendaciones que fueran de uso directo para los operadores antárticos, los responsables de la formulación de políticas y los científicos (ATS, en línea).

El Protocolo de Madrid establece un sistema escalonado de evaluación del impacto ambiental como uno de los principales medios por los que las actividades en la Antártida están bajo escrutinio. Sin embargo, el sistema funciona sobre una base de proyecto por proyecto, y no proporciona de forma inmediata y obvia mecanismos para evaluar impactos acumulativos. La evaluación del impacto ambiental realizada conjuntamente por operadores gubernamentales y/o no gubernamentales podría superar algunos de los problemas inherentes a este enfoque poco sistemático (Arceiz López, 2011).

La importancia de mantener la Antártida como se halla en la actualidad es un mensaje que felizmente ha atravesado en todos los niveles de opinión (aunque probablemente no tanto en los de decisión). A esta conciencia

colectiva han ayudado variados factores. Es evidente que las informaciones sobre el estado de las concentraciones de ozono atmosférico, las singularidades de la fauna presente en los “oasis antárticos”, los escenarios de vulnerabilidad presentes y pasadas de muchas especies antárticas y las latentes consecuencias de un calentamiento de las masas de hielo son causa de preocupación subjetiva generalizada. También atraviesa la perspectiva de que la Antártida es la última frontera terrestre, la última posibilidad para el ser humano de demostrar que es capaz de mantener primigenio y salvaje al menos un lugar del planeta a salvo de una transformación radical. La perspectiva de una nueva frontera está robustecida en variados grados: es evidente la línea de concordancia antártica, donde las aguas marinas frías entran contacto con el resto de las aguas del globo; las superficies de hielo en el invierno austral son una barrera física evidente; incluso la atmósfera del continente se aísla de influencias externas en los meses más fríos; las epopeyas de exploraciones y viajes, todo contribuye con su mitificación a perfilar una cuarta frontera, no material.

Al margen de estos factores de concientización, existen desde luego otras razones estrictamente objetivas que sustentan esta necesidad de conservación. Son bien conocidas, pero de entre ellas cabría destacar dos: la Antártida es un factor de equilibrio esencial del clima de todo el planeta, debido a su especial balance energético y a sus enormes dimensiones; por otro lado, debe destacarse la gran fuente de conocimiento científico que representa, ya que ha evolucionado sin intervención humana, mantiene unos niveles de contaminación muy bajos y archiva en la información contenida en sus capas de hielo buena parte de la historia natural de la Tierra.

El ecosistema antártico está en grave peligro de quebrarse, y por lo que prevén los científicos con onerosas consecuencias para la humanidad en su conjunto. Con las previsiones del cambio climático, el nivel del agua aumentará, se extinguirán especies en conclusión un verdadero colapso ambiental de proporciones difíciles de mensurar. Este proceso de una u otra manera afectará la vida de las personas, la economía y la capacidad de supervivencia de gran parte de la población mundial.

2.7 Soberanía territorial y nacionalismo ambiental en la Argentina

En el caso específico de la Argentina y como ya fue señalado, desde antes de la década de 1940 la cuestión de la soberanía antártica se transformó por primera vez en una cuestión de estado, con una fuerte política de “expansión” hacia las tierras heladas a través de misiones militares-científicas, pero a la vez y probablemente, no como resultado, sino como efecto de la política local sobre el problema internacional, la cuestión antártica se transformó por primera vez en la historia argentina en un problema nacional, donde la idea acerca de que el país se extiende más allá de la Tierra del Fuego comienza a cobrar importancia, no solo en los sectores diligenciales, sino también en ámbitos poco conocedores del problema diplomático antártico.

Varios fueron los instrumentos para esta verdadera pedagogía del nacionalismo austral, pero seguramente la más importante y eficaz fue la utilización de la educación primaria y secundaria como ámbito privilegiado del discurso reivindicatorio y soberanista asociado a los derechos argentinos sobre la Antártida. Y en este sentido la enseñanza de la geografía implementada en la escuela jugó un rol preponderante. A partir de los años 40 (coincidiendo con el encumbramiento del peronismo) se introdujeron en los contenidos escolares todos los litigios y reivindicaciones pendientes del país, agregándose las nuevas generadas en esa década (como lo era la reivindicación territorial sobre las islas Sandwich y el denominado sector antártico argentino). Desde entonces, y hasta el presente «todas estas cuestiones son tarea tanto de pedagogos como de diplomáticos o en realidad, dada la relativa inmovilidad diplomática de estas cuestiones, son más de pedagogos que de diplomáticos» (Escudé, 2005: 10). Esta intensificación del adoctrinamiento de base “territorialista”, está sustentado en procesos previos, pero que se consolida en esos años, los del inicio del peronismo. El líder de este movimiento Juan D. Perón llevó hasta sus últimas consecuencias esta estrategia pedagógica, cuyo germen ya estaba presente en los gobiernos conservadores de los años 30.

Este nacionalismo territorial, y por ende ambiental, enlaza con un enfoque pedagógico, marginal en sus principios, pero que lentamente cobra impulso hasta volverse dominante a partir de los años de la década del cuarenta. Así se llega luego de un camino de construcción de un alegato de carácter nacionalista ambiental-territorial, al decreto 8.944, del 2 de septiembre de 1946, que prohíbe la publicación de mapas escolares de la Argentina que no incluyan al Sector Antártico, y aún más, donde se determina que los límites internacionales del país comprendidos en dichos textos deben ser autorizados por el Instituto Geográfico Militar (Escudé, 2005: 11). Desde ese momento, la maquinaria del Estado está concertada definitivamente a consolidar y agudizar ese nacionalismo ambiental, que a su vez estuvo expresado en una reivindicación nominal pero muy eficaz desde el punto de vista del impacto popular sobre la “soberanía territorial” del país.

Este discurso, cuya maquinaria fundamental estuvo fundada centralmente en las instituciones educativas y en particular, dentro de las mismas, en la enseñanza de la geografía y la reescritura de sus manuales escolares, comenzó a funcionar plenamente en 1946, y va a continuar casi sin modificaciones hasta la dictadura militar de 1976-83. En ese lapso generaciones de argentinos (y también muy cerca de allí, chilenos en un caso muy similar) se educaron y formaron con un tipo de adoctrinamiento que permitió consolidar masivamente la idea de que realmente existía una Antártida Argentina.

En esos años de 1940 se da también y asociado con lo señalado, un aumento en los cálculos de la superficie del territorio argentino, de poco menos de 2.800.000 km², salta a 4.025.695 km², cifra que luego, en la década de 1970, se reduce a 3.671.274 km², como resultado de mejores mediciones de la superficie continental de la Antártida (Lois, 2015: 206). Resulta evidente que el salto en la dimensión atribuida a la superficie nacional, se debe al aditamento de la pretensión argentina en ese continente (desde ya de muy incierto futuro). Para los niños y adolescentes (futuros ciudadanos) sin embargo, ése es el territorio argentino, es la cifra que más se subraya y aunque muchos textos disocian ese total según los subtotales correspondientes a la “zona continental”, las “islas oceánicas” (Sandwich y

Georgias) y la “región antártica”, otros hay que muestran el territorio de cada provincia, el de las islas Malvinas, el de las islas oceánicas y el del Sector Antártico Argentino, con una única cifra total de 3.761.274 km² (Lois, 2015: 206).

Esa formación consolidada por décadas, recién comienza a resquebrajarse y a perder efectividad, desde el final de la dictadura, con posterioridad a la guerra de Malvinas. Desde ese momento, con la recuperación y reconstrucción de la democracia, y con la debacle de la imagen de los militares, el concepto de soberanía estará asociado de forma genérica (y no necesariamente de manera correcta) con ese pasado reciente y trágico, y el tema antártico, enmarcado en el discurso soberanista ambiental y militar durante décadas, comenzó a ocupar un lugar cada vez menor en la reproducción del discurso sobre la nación. Dicho de otra manera, los años 80 y 90 manifestaron un progresivo deterioro de esa visión “popular” que suponía a la Antártica como parte indivisible del territorio argentino.

Esta cuestión no es solo una anécdota accesoria del sistema educativo, sino la secuela evidente de dos factores: el “juridicismo etnocéntrico” (Escudé, 2005: 14) y el “soberanismo ambiental” con que se enfocaron estas cuestiones durante décadas, y el dogmatismo con que se las enseñó. Por otra parte, una de las estrategias usadas para que los estudiantes (en rigor, futuros ciudadanos) y para que el público general se familiarizaran con la nueva imagen cartográfica del país que resultaba de la reconfiguración de su perfil territorial. La Antártida, fue entonces una nueva pieza que venía a encastrar en un rompecabezas mayor, el mapa político de la Argentina. Así la proyección del sector antártico recibió, a su vez, un tratamiento equivalente al que se le había dado al territorio continental, reproduciendo como un juego de espejos, el concepto de la “indiscutible” soberanía nacional sobre la Antártida, mientras tanto y como ya observamos, el mundo asistía a la conformación de un consorcio internacional que iba en dirección contraria y terminó por oscurecer esa reivindicación soberana.

Bibliografía

1. Arceiz López, J. L. (2011). *Documentos de opinión*. http://www.ieee.es/Galerias/fichero/docs_opinion/2011/DIEEE012_2011ProteccionAntartico.pdf. [Consultado 11/9/2016].
2. Dirección Nacional del Antártico. *Guía para la Protección del Medio Ambiente Antártico*. http://www.dna.gob.ar/userfiles/Cuadernillo_1_Introduccion.pdf. [Consultado 15/5/2017].
3. Dodds, H. (1994). Geopolitics in the Foreign Office: British Representations of Argentina 1945-1961. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 19, (3), pp. 273-290
4. Escudé, C. (2005). *Cultura política, política exterior y caducidad del modelo del Estado como actor racional: el caso argentino*. Buenos Aires: Universidad del CEMA, Serie de Documentos de Trabajo n. 310 Ciencia Política.
5. Howkins, A. (2010). Antarctica: a continent for environmental history. *Estudios hemisféricos y polares*, Vol. 1, (4), pp. 200-209.
6. Howkins, A. (2017). *Frozen empires. An environmental history of the Antarctic Peninsula*. New York, Oxford: University Press.
7. Lois, C. (2015). Un mapa para la nación argentina. Notas para una interpretación crítica de la historia del mapa político y de las políticas cartográficas. *Revista Huellas*, 19, Santa Rosa, UNLPAMP, pp. 193-215
8. Quijarro, L. (2017). *Protección al medio ambiente en la antártica: principales normas jurídicas*. Universidad de Magallanes, Diplomado de Asuntos Antárticos. www.umag.cl/gaiaantartica/?wpdmact=process&did=MTUxLmhvdGxpbnMs. [Consultado 12/5/2017].
9. Romero, R., Ponce De León, H. (2005). *Comunicaciones Científicas y Tecnológicas. Continente Antártico: las normas regulatorias de protección del ambiente y de los recursos naturales*. Resistencia: Universidad Nacional del Nordeste.
10. Walton, D. (2011). The Scientific Committee on Antarctic Research and the Antarctic Treaty. En: Berkman P.A. et al. (eds). *Science Diplomacy: Antarctica, Science, and the Governance of International Spaces*. Washington D.C.: Smithsonian Institution Scholarly Press, pp-75-89
11. *The Antarctic Treaty (ATS)*. www.ats.aq/e/ats.htm. [Consultado 12/5/2017].

12. *The Scientific Commitee on Antarctic Research* (SCAR). www.scar.org. [Consultado 12/4/2017].
13. Zarrilli, A. (2014). Argentina, tierra de promisión. Una interpretación historiográfica de las relaciones entre la historia rural y la historia ambiental. *Revista de Historia Iberoamericana*, Vol 6, (3), 107-132.

Indietro all'indice

Evoluzione di una costruzione storica. Lo Stato argentino e l'Antartide

Martha Ruffini

Ricercatrice del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET)
Centro de Estudios de la Argentina Rural (CEAR), Universidad Nacional de Quilmes,
Roque Saénz Peña 352, Bernal, CP 1876, Buenos Aires, Argentina
meruffini@gmail.com

Sommario: Questo capitolo guarda all'Antartide Argentina da una prospettiva storica, come uno spazio appartenente alla Patagonia e, in quanto tale, parte del processo di costruzione dello Stato nazionale iniziato nel XIX secolo. Gli argomenti utilizzati per sostenere il riconoscimento della sovranità si basano sulla continuità storica con il territorio già appartenuto alla Corona spagnola, sulle attività d'esplorazione e di gestione sovrana di lunga data e sull'occupazione permanente a partire dal 1904. In base a tale premessa si analizzano tre variabili: i cambiamenti nell'appartenenza politico-amministrativa del territorio, le esplorazioni e l'occupazione dello stesso, la partecipazione dell'Argentina al Trattato Antartico firmato nel 1959 e le sue conseguenze.

Parole chiave: Stato, sovranità, Patagonia, occupazione, diritti.

1 Introduzione

L'Antartide Argentina –carica dei miti delle popolazioni autoctone e delle utopie degli esploratori occidentali– è attualmente uno spazio in cui convergono interessi scientifici e geopolitici di diverse nazioni, ma anche un campo di potere in cui varie Nazioni –singolarmente o alleate tra di loro– lottano per riaffermare la sovranità raggiunta, ampliarla o includere settori del continente antartico al proprio patrimonio territoriale. In questo scenario

la Repubblica Argentina appare come un giocatore che si muove singolarmente nella rete di potere che circonda il continente bianco.

Oggi, l'Argentina dispone in Antartide di sei basi permanenti e sette stagionali in cui operano scienziati, militari e personale amministrativo. In Antartide convergono diversi organismi e programmi: la Direzione Nazionale per l'Antartico (1969) con i suoi dipartimenti e progetti di ricerca, l'Istituto Antartico Argentino (1951), il Comando Operativo dello Stato Maggiore Congiunto delle Forze Armate, il Governo Provinciale della Terra del Fuoco, l'Istituto Geografico Nazionale, l'Istituto Nazionale di Tecnologia Industriale (1957), le università argentine, il Consiglio Nazionale delle ricerche Scientifiche e Tecniche (CONICET), diversi programmi del Ministero della Scienza, la Tecnologia e l'Innovazione Produttiva, il servizio di Meteorologia Nazionale e Idrografia Navale, tra gli altri (Vlasich, 2013).

Dal 2001 Buenos Aires ospita la Segreteria del Trattato Antartico che nel 2004 vi si è installata. Essa ha il compito di supportare le riunioni consultive di tale trattato come quelle del Comitato per la Protezione Ambientale.

Per raggiungere il presente stato di sovranità effettiva e il suo riconoscimento da parte di altri Paesi, però, il rapporto tra l'Argentina e l'Antartide si è andato costruendo a partire dal dominio spagnolo e successivamente attraverso le tappe della formazione dello Stato nazionale (1810-1852) con varie azioni d'esplorazione, occupazione e amministrazione.

Obiettivo del presente saggio è quello di mettere a fuoco la questione antartica da tre angolature: la sovranità vista attraverso l'intervento dello Stato Nazionale sulla porzione di Antartico posseduta; il rapporto dell'Antartide con lo spazio conosciuto come Patagonia e quindi con i cambiamenti da questo sperimentati per quanto riguarda l'organizzazione politica e amministrativa nel corso del XIX e XX secolo; il ruolo assunto dall'Argentina sulla base della sua condizione di firmataria del Trattato Antartico (1959) dal momento della sottoscrizione ad oggi.

In linea generale, la storiografia argentina ha analizzato l'Antartide dal punto di vista geografico, geopolitico ed ambientale e, in misura minore,

storico. Si osserva un maggior interesse per le questioni relative all'Antartide durante la prima fase del Trattato Antartico (1959-1991) che ha prodotto opere per lo più redatte da militari (Scilingo, 1973; Leal, 1971; Destéfani 1979, Fraga 1980; Arguindeguy, 1981; Capdevila e Comerci, 1983; Quevedo Paiva, 1987, Molinari, 2005; Margalot, 2008) e da storici (Fitte, 1973; Braun Menéndez, 1974). Recentemente, sulla base del primo rinnovo del Trattato Antartico, nel 1991, è cresciuto l'interesse per le sorti dello stesso (Genest 2004; Molinari, 2005; Parodi, 2007; Leon Woppke e Jara Fernández, 2013; Herrero Lo Giudice 2012). Occorre sottolineare che nel 1992 sono stati inaugurati, alla Base Esperanza, gli Incontri degli Storici Antartici Latinoamericani, la cui sedicesima edizione si è tenuta nell'ottobre 2016 presso il Ministero degli Affari Esteri, a Buenos Aires.

Affrontare il percorso storico dell'Antartide Argentina ci ricollega senza dubbio al ruolo svolto dallo Stato in quello spazio. In questo contesto, è chiaro che la storia dell'Antartide Argentina deve essere inserita nel più ampio e complesso processo di formazione, organizzazione e consolidamento dello Stato Nazionale, che ha avuto inizio con la Rivoluzione di maggio del 1810²⁷ e si è concluso verso la fine del secondo governo peronista, nel 1955, momento in cui, con la creazione di otto nuove province è stata disegnata pressoché completamente la struttura territoriale federale argentina. In quel lasso di tempo l'Antartide, come parte della cosiddetta Patagonia, è stata esplorata, occupata, organizzata politicamente e amministrativamente, difesa dalle nazioni vicine, specialmente dal Cile, e di fronte alle organizzazioni e conferenze internazionali.

L'Argentina ricorre ad argomenti storici, giuridici e geografici per affermare la propria sovranità sull'Antartide. Ma il titolo principale è quello che le deriva dall'essere la nazione che vanta la più antica occupazione

²⁷ Durante la Rivoluzione di maggio del 1810 e di fronte alla destituzione del monarca spagnolo Ferdinando VII ad opera di Napoleone Bonaparte, i rappresentanti del popolo di Buenos Aires riuniti in un *Cabildo Abierto* –un'assemblea pubblica– riassumono la sovranità e proclamano un governo provvisorio. Questo evento fondativo è stato il punto di partenza del processo di emancipazione dalla metropoli spagnola.

permanente del continente antartico, a partire dai primi del Novecento, anticipata però da numerose esplorazioni e occupazioni territoriali precedenti che risalgono agli anni '20 del XIX secolo, solo dieci anni dalla Rivoluzione di maggio.

In questa lunga storia, l'Antartide Argentina è stata considerata un territorio con uno status a sé, uno statuto giuridico speciale, diverso da quello delle province storiche e strettamente legato ai cambiamenti politici ed economici e alle trasformazioni in ambito internazionale. All'interno del continente antartico, la porzione situata tra il 25° e il 74° meridiano ovest e tra il 60° parallelo ed il Polo Sud è parte del territorio nazionale argentino. Ha una superficie di 1.461.597 chilometri quadrati e secondo il censimento del 2010 vi vivono duecentotrenta persone.

2 Stato Nazionale, sovranità e giurisdizione amministrativa in Antartide.

A differenza di altri Stati che rivendicano dal 1920 porzioni antartiche come la Gran Bretagna, la Norvegia o, dal 1939, la Francia²⁸ e la Germania, il diritto argentino su questo territorio deriva –in primo luogo– dal possesso detenuto dalla Spagna sulle colonie americane. L'Antartide Argentina faceva parte dei territori appartenenti all'Impero spagnolo –la cui distribuzione tra Spagna e Portogallo è stata regolata dalla Bolla papale *Inter caetera* del 1493 e, un anno dopo, dal trattato di Tordesillas– che includeva l'Antartide e le isole dell'Atlantico meridionale all'interno del governatorato del Rio della Plata dipendente, a sua volta, dal Vicereame del Perù.

Nel 1776, la Corona spagnola creava il Vicereame del Rio della Plata nel quadro di una politica accentratrice volta a garantire la frontiera meridionale

²⁸ Per esempio, dal 1938, la Norvegia rivendica la Terra della Regina Maud e la Francia la Terra Adelia dal 1924. Reclamano settori di territorio antartico anche il Regno Unito dal 1908, la Nuova Zelanda dal 1923, l'Australia dal 1933, il Cile dal 1940.

del suo impero contro l'avanzata dei Paesi europei e l'esistenza di società indigene non assoggettate al potere coloniale. La Spagna rafforzava il dominio decretando che il suo confine meridionale era rappresentato dalla Terra del Fuoco e dalle isole adiacenti. Come affermato dal giurista Juan Puig, i governatori e viceré così come il re di Spagna ed i suoi ministri consideravano la Patagonia nella sua interezza parte della loro giurisdizione e per questo nel XVIII secolo avevano fondato quattro fortezze sulla costa atlantica: San Julián, San José, El Carmen e Puerto Deseado, e nel 1766 avevano costituito una delegazione permanente del governo nelle isole Malvine dipendente dal governatorato di Buenos Aires.

Dalla Rivoluzione di maggio del 1810 le autorità nazionali si erano preoccupate di preservare il territorio e perfezionarne l'occupazione. Per assumere pienamente l'eredità territoriale spagnola, il nascente Stato argentino era ricorso all'argomento dell'*uti possidetis juris* per rivendicarne la sovranità²⁹ sin dal processo rivoluzionario avviato nel 1810. Tuttavia si era andata gradualmente formando l'idea che l'Antartide, come nuovo territorio dotato di caratteristiche peculiari, richiedeva uno statuto speciale.

Come abbiamo detto, l'Argentina è il Paese che vanta la più antica occupazione permanente del continente bianco e questo è un altro degli argomenti a cui si è fatto ricorso nella rivendicazione di sovranità. L'Antartide era giuridicamente soggetta al principio del diritto internazionale di *Terra nullius* –vale a dire di territorio estraneo alla sovranità o proprietà di alcuno Stato– completato da quello di *animus occupandi*, come sono definite le azioni volte a stabilire la sovranità su uno spazio. Benché l'occupazione formale dell'Antartide Argentina risalga al 1904, già dal periodo successivo al viaggio dell'ammiraglio Guillermo Brown (1815), il governo delle Province Unite del Rio della Plata concedeva autorizzazioni ai cosiddetti *foqueros* e *loberos*, cacciatori di foche e pinguini nelle Isole Shetland, tra i quali figura Juan de Aguirre.

²⁹ Principio del diritto internazionale americano che riconosce come confini delle nuove nazioni indipendenti quelli corrispondenti alla vecchia metropoli spagnola.

Costoro non si stabilivano in modo permanente in Antartide, ma vi si trattenevano per brevi periodi per terminare la caccia o riparare le imbarcazioni.

Nel 1820, con lo scioglimento del governo delle Province Unite del Rio della Plata (1814-1820), il Paese restava privo di autorità nazionale fino al 1861. In questo stato di cose ogni provincia si gestiva in modo autonomo definendo propri trattati e regolamenti mentre delegava al governatore della provincia di Buenos Aires le relazioni estere.

Quando si disegna la provincia di Buenos Aires (1820), si stabilisce che la sua giurisdizione si estenda fino a Capo Horn e comprenda l'Antartide. In tal modo e fino al 1878 l'Antartide resta sotto la dipendenza –più nominale che reale– della provincia di Buenos Aires. In questa prospettiva si può considerare che, seppure lo Stato argentino ha attraversato un lungo e tortuoso processo storico prima di pervenire alla sua organizzazione definitiva, il mantenimento della sovranità sull'Antartide ha rappresentato una preoccupazione dominante per i diversi governi che hanno vissuto come un imperativo geopolitico la necessità di avviare azioni concrete e continue in tale spazio.

Nel 1829 il governatore della provincia di Buenos Aires, Juan Manuel de Rosas (1829-1852), creava il Comando politico-militare delle isole Malvine e adiacenti a Capo Horn, precedente diretto del futuro Territorio Nazionale della Terra del Fuoco, Antartide e Isole dell'Atlantico Meridionale (1884) e la prima norma giuridica ad imporre la protezione e la conservazione della fauna selvatica dell'area. Quattro anni più tardi, l'usurpazione britannica delle isole Malvine non interrompeva la continuità dell'azione amministrativa argentina nel settore antartico, proseguita senza soluzione di continuità. Nel 1847, infatti, il capitano Luis Piedrabuena intraprendeva la navigazione verso sud, allora come mozzo della nave statunitense Horton Williams Smyley, arrivando alle isole Malvine e all'Antartide.

Nel 1862 e come risultato della lotta tra le province storiche e lo Stato nazionale recentemente unificato, si dichiarava la proprietà statale sulle cosiddette terre nazionali ossia quegli spazi esterni alle province che erano sottoposti alla sovranità degli abitanti originari ed erano stati popolati da

insediamenti delle denominate province storiche³⁰, che consideravano di aver diritto di estendervi il loro dominio. Dalla promulgazione della legge n. 28/62 di nazionalizzazione, le terre prossime alle province sono state poste sotto il controllo dello Stato nazionale recentemente organizzato e in via di consolidamento.

Una volta stabilito il dominio del governo nazionale, la preoccupazione principale è stata quella di stabilire con chiarezza la dipendenza amministrativa dell'Antartide Argentina. Questa esigenza ha attraversato il XIX e XX secolo ed ha rappresentato un'ulteriore manifestazione di sovranità, un atto che poneva le basi dell'effettivo dominio della nazione e che, al di là della già stabilita titolarità dello Stato nazionale, mostrava al mondo che quella parte del continente bianco aveva effettivamente una giurisdizione, con i relativi organi, responsabile del controllo e dello sviluppo del territorio.

Nel 1878 lo Stato nazionale, come passo previo e saggio della futura conquista militare indigena, creava il Governatorato della Patagonia, che copriva l'intero territorio meridionale argentino fino a Capo Horn, ossia la vecchia giurisdizione della provincia di Buenos Aires. La capitale era Mercedes de Patagones –oggi Viedma– ed ha avuto due governatori militari: il colonnello Alvaro Barros (1878-1882) e il generale Lorenzo Winter (1882-1884). Nel 1884 questo esteso Governatorato era frammentato in cinque Territori Nazionali, organizzazione politico-amministrativa dipendente dal governo centrale e carente dell'autonomia e dei pieni diritti

³⁰ Si definiscono province storiche quelle formate tra il 1819 e il 1822, quando, cioè, è iniziata la crisi che ha portato alla dissoluzione delle Province Unite del Rio della Plata ed avviato una fase di anarchia. Esse erano Santa Fe, Córdoba, Entre Ríos, Buenos Aires, San Luis, Mendoza, San Juan, La Rioja, Catamarca, Tucumán, Salta e Jujuy. I territori circostanti e gli spazi sotto il dominio delle popolazioni originarie sono stati colonizzati, occupati e controllati da queste province fino alla già menzionata legge di nazionalizzazione delle terre (1862). Dal momento che anche province e comuni si definiscono "Stati", per evitare confusioni ho scelto di usare la denominazione "Stato nazionale" per riferirmi allo Stato Argentino, vale a dire l'entità nazionale sorta dopo il processo avviato nel 1810.

politici di cui godono le province argentine e i loro abitanti. Con l'adozione della forma del territorio, d'ispirazione nordamericana, il governo argentino centralizzava questi spazi, garantiva il controllo assoluto sugli atti amministrativi e sui bilanci, mentre con l'aiuto dell'esercito e della Chiesa cattolica manteneva l'ordine ed evitava i conflitti sociali al fine di conseguire la proclamata "civilizzazione" degli spazi territoriali, nel contesto di quello che abbiamo chiamato il repubblicanesimo tutelato (Ruffini, 2007). In Patagonia, i Territori Nazionali erano cinque: Neuquén, Río Negro, Chubut, Santa Cruz e Terra del Fuoco, quest'ultimo comprendeva le Isole dell'Atlantico Meridionale e la porzione argentina dell'Antartide³¹.

Da quel momento il futuro amministrativo dell'Antartide è rimasto legato al Territorio Nazionale della Terra del Fuoco ed ai cambiamenti del suo statuto politico e giuridico. L'Antartide, così come le Malvine e le Isole dell'Atlantico Meridionale, era considerata una naturale estensione della Terra del Fuoco, interpretazione fondata su motivazioni geologiche e geografiche –la continuità³² tra il continente antartico e quello americano–, economiche –le risorse minerarie, ittiche e petrolifere– e su aspetti di una storia in certo modo condivisa. Il collegamento e l'integrità territoriale hanno offerto un'altra motivazione nel rivendicare la sovranità dal momento che l'Argentina è il Paese più vicino all'Antartide, a solo mille chilometri di distanza.

A metà del XX secolo, la Terra del Fuoco smetteva di essere considerata luogo di prigionia³³ e ostracismo politico per diventare un territorio

³¹ I restanti Territori Nazionali erano Chaco, Formosa, Misiones, La Pampa e Le Ande.

³² Questa continuità è data dal prolungamento della Cordigliera delle Ande, che s'immerge nel mare per riemergere in Antartide. Il legame è percepito così fortemente che la lingua spagnola impone a questa catena montuosa il nome di *Antartandes* o cordigliera della penisola antartica.

³³ Nella Terra del Fuoco, nel 1884, veniva costruito un carcere nella Isola degli Stati. Nel 1902, il governo nazionale intraprendeva l'edificazione del Presidio per i prigionieri politici e i detenuti comuni situato nel capoluogo della provincia, la città di Ushuaia.

vulnerable in base alla percentuale di stranieri e all'eventuale incremento di ideologie di estrema sinistra³⁴. Era allora necessario accelerarne la cosiddetta 'argentinizzazione', aumentare l'azione della Marina e cambiarne lo statuto giuridico. Questa considerazione comportava un nuovo cambiamento per l'Antartide. Nel 1943, durante il governo de facto del generale Pedro Ramírez (1943-1944), veniva creato il Governatorato Marittimo della Terra del Fuoco. Nel 1948, il governo del presidente Juan Domingo Perón (1946-1955) decideva la dipendenza politica e amministrativa dell'Antartide dal Territorio della Terra del Fuoco trasformato in Governatorato Marittimo sotto il controllo del Ministero della Marina³⁵ e con una forte ingerenza di quest'arma. La creazione di tale governatorato era dovuta a ragioni di sicurezza continentale ed aveva lo scopo di aumentare il legame dello Stato argentino con l'Antartide. Nel 1954, in base alla legge n. 14315, l'Antartide e le Isole dell'Atlantico Meridionale sono state considerate parte dello spazio fueghino.

Dopo il colpo di stato che aveva rovesciato il governo di Juan Domingo Perón, nel 1955, la Terra del Fuoco e l'Antartide subivano ulteriori cambiamenti nella loro organizzazione. Entrambe erano incluse nella Provincia della Patagonia per un anno, mentre nel 1956 essa riacquistava il suo vecchio nome, Santa Cruz, e la Terra del Fuoco tornava ad essere parte del Governatorato Marittimo della Terra del Fuoco (1943-1955), della Provincia della Patagonia (1955-1956) e di nuovo del Territorio Nazionale della Terra del Fuoco (1957-1990).

³⁴ Nel 1939 lo scontro tra le forze navali tedesche e quelle britanniche, nella cosiddetta Battaglia del Rio della Plata, si è conclusa con l'affondamento della corazzata tedesca Admiral Graff Spee per decisione del suo comandante, Hans Langsdorff, morto suicida pochi giorni dopo. Questa situazione aveva allarmato i settori militari che temevano un'invasione tedesca o alleata, mentre gli Stati Uniti chiedevano di rafforzare il sistema di difesa sulla costa atlantica argentina.

³⁵ Questa struttura era simile al Governatorato Militare di Comodoro Rivadavia (1944-1955), posto anch'esso in Patagonia, ma dipendente dal Ministero della Guerra.

La presenza della Marina nell'Atlantico Meridionale era considerata essenziale per mantenere la sovranità in Antartide, in particolare per via delle azioni unilaterali del Cile che, benché mantenesse colloqui con il governo argentino dal 1941 e avesse stabilito piani d'azione armonici tra il 1947 e il 1948, giungeva a disporre la registrazione dell'Antartide come bene cileno. Inoltre –afferma la Marina– l'80% della popolazione straniera della Terra del Fuoco e delle isole adiacenti era d'origine cilena.

Un mese dopo che la Provincia della Patagonia tornava a chiamarsi Provincia di Santa Cruz e grazie al Decreto Legge n. 2129 del 1957/02/28 veniva ricostituito il preesistente Territorio Nazionale della Terra del Fuoco, Antartide e Isole dell'Atlantico Meridionale. La capitale restava, storicamente, a Ushuaia, che era sede di un governatore, un consiglio territoriale e un'amministrazione giudiziaria. Al contempo i restanti territori patagonici erano trasformati in province.

Dal momento che la Terra del Fuoco continuava ad essere un Territorio Nazionale, l'autorità politico-amministrativa permaneva nelle mani dello Stato nazionale, che si era espressamente riservato la proprietà di terre e boschi demaniali, miniere e prodotti minerari, idrocarburi e materiali energetici e nucleari. Ovviamente la giurisdizione aveva evidenti motivazioni politico-amministrative e geopolitiche. Implicava la definizione di una dipendenza dalla forte valenza simbolica che ha permesso al Paese di sostenere una politica d'esplorazione e l'installazione di basi permanenti e temporanee, come si dirà in seguito.

Nel 1970 il governatore del Territorio Nazionale della Terra del Fuoco disponeva la creazione del dipartimento Settore Antartico Argentino. A loro volta, la Terra del Fuoco, l'Antartide e le Isole dell'Atlantico Meridionale erano dichiarate zona franca, esente da imposte. Questo territorio non ha subito modifiche del proprio statuto legale dal 1957³⁶ e nei progetti di

³⁶ L'unico cambiamento allo statuto fueghino è stato la creazione del Governatorato Militare delle isole Malvine disposto dal presidente di fatto Generale Leopoldo F. Galtieri nell'aprile 1982.

definizione delle province, negli anni '80, di fronte al tentativo di escludere l'Antartide e isole Malvine dallo stesso, sia gli abitanti della Terra del Fuoco che la Legislatura provinciale e il Consiglio Comunale di Ushuaia hanno chiesto energicamente di continuare ad essere una "grande provincia". Questa giurisdizione nazionale è perdurata fino al 1990, quando la Terra del Fuoco è diventata provincia in base alla legge n. 23775 con la denominazione di Provincia della Terra del Fuoco, l'Antartide e le Isole dell'Atlantico Meridionale. Nel 2009 la legge n. 26552 fissava i confini del Settore Antartico Argentino all'interno della provincia della Terra del Fuoco, come disposto dalla nuova Costituzione provinciale approvata il 17 maggio 1991 (Estado - Administración. Constituciones provinciales, 1993).

3 L'occupazione permanente del continente bianco

Contemporaneamente ai cambiamenti amministrativi e prima dell'occupazione formale del 1904, l'Argentina incoraggiava e sosteneva varie spedizioni scientifiche nel cosiddetto continente bianco. Nel 1894, il presidente Luis Sáenz Peña (1893-1896) autorizzava l'esplorazione della cosiddetta Terra Grande, attualmente Penisola Antartica, rispondendo in qualche modo alla proposta dell'imprenditore Luis Neumayer, ma dando alla sua richiesta un carattere nettamente scientifico (Oyarzabal, 1997).

A partire dal Sesto Congresso Internazionale di Geografia tenutosi a Londra nel 1895 e dal Settimo Congresso riunitosi a Berlino nel 1899, l'Antartide è considerata internazionalmente uno spazio da esplorare. A questo scopo vi sono state organizzate quattro spedizioni e l'Argentina ha partecipato a quella del 1900.

Nel 1901, l'Argentina era coinvolta nelle vicende antartiche dalla partecipazione del guardiamarina José María Sobral alla spedizione dello svedese Otto Nordenskjöld (1901-1903). Nel 1904 il presidente Julio A. Roca (1902-1906) accettava l'offerta dell'esploratore scozzese William J. Bruce d'acquistare la stazione meteorologica e magnetica Omond House nella Laurie Island (isole Orcadi Meridionali) appartenente alle Antille

Meridionali e la battezzava Base Orcadi. Nel preambolo del decreto di creazione si riaffermava la proprietà argentina di queste terre e mari a partire dalla metà del XIX secolo. Sono ovviamente ragioni geopolitiche quelle che hanno indotto a creare un'installazione stabile nell'area, la cui attività scientifica è servita a sostenere le rivendicazioni di sovranità argentina. Quella nelle Orcadi è stata la prima base scientifica nel sud del mondo, l'unica abitata in modo permanente oltre i 60° sud fino agli anni '40, e segnava un chiaro precedente giuridico, storico e politico. Sempre nella Base Orcadi veniva installato il primo ufficio postale del continente, ideato dal naturalista Francisco P. Moreno³⁷, che apriva gli scambi postali tra l'intero territorio Antartico e il mondo. Dal 1906 la Base Orcadi ha ospitato autorità ufficiali –commissari– dipendenti dal Governatorato Marittimo della Terra del Fuoco e personale permanente con un avvicendamento periodico organizzato dal governo argentino.

Dal 1904 al 1944 sono state effettuate centodiciassette spedizioni, prevalentemente da britannici (R.F. Scott, John Rymill), norvegesi (Roald Amundsen) e statunitensi (Richard Byrd). Per quanto riguarda l'Italia, nel 1880 il presidente Julio A. Roca (1880-1886) ha sostenuto la richiesta avanzata dall'Istituto Geografico Argentino di una spedizione guidata dal Tenente della Marina Reale Italiana Giacomo Bove, che ha esplorato la Terra del Fuoco, l'Isola degli Stati e il Canale di Beagle giungendo fino a Capo Horn.

Bove, però, non è stato il primo italiano ad attraversare gli spazi dell'estremo sud. Già in epoca coloniale si rilevava un'apprezzabile presenza italiana entro i confini dell'Impero spagnolo. Alessandro Malaspina, nel 1789, effettuava una spedizione che, dopo aver toccato Rio della Plata, Malvine, Cile, Perù, Ecuador, Panama, Messico e California lo conduceva fino all'Alaska. Il suo rapporto raccomandava al governo spagnolo di concedere l'indipendenza al Vicereame, fatto che gli valse la

³⁷ Nel 1927 è stato installato un ufficio radiotelegrafico quale nuova forma d'affermazione della sovranità argentina.

condanna a “dieci anni e un giorno” di prigione (Giura Longo e Rossi, 2002).

Occorre tuttavia aspettare gli anni '40 del '900 per vedere un maggior coinvolgimento argentino in Antartide. In tal momento ed a causa della crescente interferenza militare nella vita politica del Paese, lo studio della geopolitica acquisiva notevole rilevanza e questo si rifletteva sulle opere pubblicate dalla Scuola Navale di Guerra e dal Circolo Militare. È allora che la Marina Militare Argentina iniziava a progettare e attuare un piano d'occupazione, amministrazione ed esplorazione delle acque, degli arcipelaghi e della stessa Antartide. Venivano realizzate nuove strutture e condotte Campagne Antartiche Annuali.

Nell'aprile 1940, con decreto n. 61852, veniva creato il primo organo antartico argentino: la Commissione Nazionale dell'Antartico, presieduta dal politico e avvocato specialista in diritto internazionale Isidoro Ruiz Moreno e sotto la supervisione del Ministero degli Affari Esteri. Tale commissione rappresentava il primo tentativo di coordinare tutte le questioni relative alla politica antartica. Aveva il compito di offrire consulenza e condurre studi sui problemi presenti in Antartide e proporre al Potere Esecutivo un piano d'azione che comprendeva anche la questione internazionale (Genest, 2004). In questo contesto erano formulate precise indicazioni affinché la cartografia dell'area comprendesse sia le isole dell'Atlantico Meridionale che il settore antartico e di conseguenza, erano definiti per la prima volta i limiti del settore Antartico Argentino in una mappa pubblicata dall'Istituto Geografico Militare nel 1940.

Durante il governo del presidente Juan Domingo Perón (1946-1955), la Commissione Nazionale dell'Antartico era riorganizzata con la partecipazione di altre aree ministeriali. La politica del peronismo storico sull'Antartide era molto attiva. Nel 1947 aveva luogo la Prima Grande Spedizione Antartica Argentina al comando del capitano di fregata Luis M. García e nello stesso anno era creata la seconda base argentina: il Distaccamento Navale Melchior, seguito dalla Base Navale Decepción.

Nel 1947 il colonnello Hernán Pujato, persona prossima al presidente Perón, gli presentava un Piano d'Azione dell'Esercito in Antartide che

prevedeva ciò che Pujato chiamava la “conquista del Polo Sud”, vale a dire il rafforzamento della presenza argentina nel continente bianco. Il piano comprendeva l’installazione di basi operative a sud del Circolo Polare Antartico, la creazione dell’Istituto Antartico per condurre la ricerca scientifica, l’acquisizione di una nave rompighiaccio per penetrare i mari polari –come il Mar di Weddell–, la definizione di un programma per cercare di raggiungere il Polo Sud via terra e l’installazione di alcuni nuclei familiari a Baia Esperanza (cfr. Rigoz, 2002).

Sulla base di questo piano e del ruolo attivo assunto dal Pujato, l’Esercito cominciava ad avere più influenza in uno spazio precedentemente riservato in maniera quasi esclusiva alla Marina, mentre l’Aeronautica Militare iniziava voli di ricognizione. Nel 1951, con il decreto n. 7338/51 era creato l’Istituto Antartico Argentino “Colonnello Hernán Pujato” –di cui questi era il primo direttore– inizialmente alle dipendenze del Ministero della Tecnica.³⁸ L’obiettivo era quello di avere un istituto specializzato per guidare ed eseguire ricerche scientifiche sull’Antartide.

Nello stesso anno è organizzata una spedizione scientifica comandata da Pujato che sarebbe sfociata nella fondazione della Base militare Generale San Martín a Baia Margarita, allora l’insediamento più australe al mondo, a cui si sarebbe successivamente aggiunta la Base Belgrano. Nel 1954 era acquisito il rompighiaccio Generale San Martín –un’altra idea di Pujato– e nel 1965 giungevano le prime famiglie argentine in Antartide.

Tuttavia, seppure si realizzavano spedizioni e si faceva riferimento in decreti e risoluzioni alla sovranità argentina sull’Antartide, non erano stati definiti con certezza i limiti del settore antartico argentino. Una prima precisazione al riguardo aveva avuto luogo nel 1942 ad opera della Commissione Nazionale dell’Antartico sotto la supervisione del Ministero degli Affari Esteri, completata nel 1956 e nel 1957.

³⁸ Dal 2003, dipende dal Ministero degli Affari Esteri. Nel 2016, gli edifici dell’Istituto Antartico e della Direzione Nazionale dell’Antartico sono stati dichiarati dal Congresso monumento storico nazionale.

Un altro avvenimento importante degli anni '40 era stato l'avvicinamento delle posizioni argentino-cilene sull'Antartide. Le pretese europee sull'area servivano a contenere le distanze tra i Paesi dell'America Latina, in particolare tra Argentina e Cile, che da allora hanno stabilito un piano di lavoro congiunto concretizzatosi in incontri e impegni di cooperazione (Colacrai, 2001). Nel gennaio 1948, per contrastare l'intervento inglese, i due Paesi firmavano una dichiarazione congiunta di cooperazione, esplorazione e difesa legale dei loro diritti sull'Antartide.

Il caso delle pretese britanniche sull'Antartide, che si sovrapponevano alle terre rivendicate dall'Argentina, tuttavia, è stato di difficile soluzione perché esse erano basate sull'occupazione illegale delle isole Malvine del 1833. Si sono addirittura registrati alcuni scontri armati, come nel 1948, quando la Marina britannica sgomberava con la forza la base posta nelle isole Orcadi causando un serio incidente diplomatico. Nel 1955 il Regno Unito presentava una richiesta –che non ha avuto seguito– davanti al Tribunale Internazionale dell'Aia chiedendo il riconoscimento dei diritti sulle aree australi e dichiarando che le rivendicazioni di Argentina e Cile erano illegali e tali Paesi dovevano ritirare immediatamente il personale e le équipes scientifiche dalla zona (Genest, 2004).

4 L'importanza del Trattato Antartico come regolatore dei rapporti tra Paesi

Alla fine della seconda guerra mondiale vi era un chiaro consenso sul fatto che l'Antartide dovesse essere preservata da futuri conflitti e amministrata come spazio internazionale collettivo. Tale accordo costituiva una risposta al confronto Est-Ovest che ha caratterizzato la cosiddetta Guerra Fredda e che vedeva nell'Antartide un potenziale sito per i test nucleari e lo stoccaggio dei rifiuti tossici. Sia sovietici che statunitensi vi avevano le loro basi militari e in vari incontri era stato avanzato il progetto d'ignorare le rivendicazioni di Argentina, Cile, Regno Unito e Australia. In questo

momento critico, Argentina e Cile rafforzavano i negoziati e firmavano una dichiarazione congiunta (Tapia Figueroa).

Come si comprende, l'Antartide rappresentava un ulteriore capitolo della Guerra Fredda dal momento che l'intento espansionista dell'URSS costringeva gli Stati Uniti a cercare una soluzione negoziata al fine di evitare un possibile conflitto d'interessi (Oyarzabal, 1997). Nel 1958 essi invitavano i dodici Paesi che avevano partecipato all'Anno Geofisico Internazionale 1957-1958, a prendere parte ad un'iniziativa accademica che si sviluppava parallelamente ad attività legate all'Antartide ed era stata preceduta da incontri sulle basi e gli osservatori australi tenutisi nel 1874, 1882 e 1932. Gli Stati Uniti avallavano l'obiettivo di conservare l'Antartide per scopi pacifici e scientifici, evitando il pericolo di un'egemonia sovietica nella zona.

La Repubblica Argentina aveva partecipato all'Anno Geofisico tramite l'Istituto Antartico Argentino incentrando il proprio intervento sulla necessità d'eliminare ogni possibile utilizzo d'energia atomica. Nel dicembre 1959, l'Argentina, insieme ad altri dieci Paesi, firmava il Trattato Antartico che entrava in vigore nel 1961, quando era ratificato dal Congresso. I restanti firmatari erano: Australia, Belgio, Cile, Stati Uniti, Francia, Giappone, Nuova Zelanda, Norvegia, Regno Unito, Sud Africa e Unione Sovietica. Secondo l'Istituto Antartico, altri trentasei Paesi hanno successivamente aderito al Trattato³⁹ ancora oggi valido senza che sia stata avanzata alcuna denuncia da parte dei governi membri.

Il Trattato comprende i territori polari meridionali, la barriera di ghiaccio e l'oceano. Nei suoi articoli non figurano aspetti propriamente politici, ma mostrano particolare attenzione nel preservare la sovranità acquisita da ciascun Paese. In generale, il Trattato Antartico è orientato a sostenere la ricerca e la creazione di basi pacificamente istituite. Tra i suoi principi figurano la libertà di ricerca scientifica, l'uso dell'Antartide per scopi

³⁹ Ad esempio, la Polonia ha aderito nel 1961, la Cecoslovacchia nel 1962, la Danimarca nel 1965, l'Olanda nel 1967 e la Romania nel 1971.

pacifici, la sua non militarizzazione, il divieto di effettuare test nucleari o di depositarvi rifiuti tossici. Ogni Paese firmatario può inviare osservatori per garantire il rispetto delle disposizioni. Dal momento della sua firma, l'Antartide è destinata a fini scientifici, pacifica, senza contenziosi sulla sovranità e libera da sperimentazioni nucleari.

L'articolo IV del Trattato affronta la questione della sovranità, sottolineando che le attività svolte non devono pregiudicare i diritti dei Paesi interessati, né dar luogo a nuove rivendicazioni. In questo senso, le richieste avanzate dall'Argentina su parti dell'Antartide occupate da Gran Bretagna e Cile sono state sospese dall'applicazione di tale articolo, che impedisce per quarant'anni ogni controversia legata alle terre antartiche e che è stato messo in discussione con l'approvazione della legge che nel 1990 trasformava in provincia la Terra del Fuoco.

Come si è detto, il Trattato ha “congelato” la questione della sovranità, ma ha gettato le basi per il mantenimento degli equilibri internazionali sull'estremo sud. Fino a quel momento, le varie richieste e posizioni sull'Antartide variavano tra la sua piena internazionalizzazione o il riconoscimento della sovranità a quei Paesi che vi si erano già installati o avevano avanzato rivendicazioni. Il Trattato ha comportato una soluzione di compromesso nota come “internazionalizzazione funzionale o ristretta” (Genest, 2004). Ha istituito un sistema di protezione per il continente bianco e gli ha concesso uno statuto speciale all'interno del Diritto Internazionale. Ha inoltre ribadito l'idea dell'Antartide come parte dell'America da cui consegue che la sicurezza e la tutela del suo ambiente dovrebbero essere responsabilità prima dei Paesi sudamericani più prossimi.

Per l'Argentina, la firma e la sua successiva ratifica –avvenuta nell'aprile 1961 durante il governo di Arturo Frondizi– hanno assicurato continuità alla politica estera e dato legittimità alle pretese di sovranità sull'Antartide (Parodi, 2007), ed ancora mantenuto, anche durante la guerra delle Malvine (1982), una visione multilaterale sulla politica antartica.

Questo Trattato in combinazione con i protocolli complementari⁴⁰, gli accordi e le risoluzioni legali, le raccomandazioni dei governi membri e le convenzioni di organizzazioni come il Club Antartico, costituisce il cosiddetto Sistema Antartico. Funge da organo consultivo del Comitato Scientifico per la Ricerca Antartica creato nel 1958.

Ma l'atteggiamento dell'Argentina in Antartide è stato coerente nel tempo. Nel 1959 è stata aperta la Base Aerea Vicecomodoro Marambio e due anni dopo la Base Matienzo. Durante la presidenza di Arturo Illia (1963-1966), la presenza argentina in Antartide è stata ribadita con la cosiddetta Operazione 90, una campagna dell'esercito comandata dal colonnello Jorge Edgard Leal che raggiunse il Polo Sud con una marcia di sessantasei giorni e una traversata di quasi tremila chilometri. Nel 1969 con la legge n. 18513 è stata creata la Direzione Nazionale dell'Antartico, sotto il controllo del Ministero della Difesa la cui missione prevede la pianificazione, esecuzione e controllo delle attività antartiche argentine.

Durante il periodo democratico, seguito alla dittatura militare (1976-1983), la risoluzione delle dispute di confine con il Cile –Canale di Beagle, 1984, Laguna del Desierto e Calotta Glaciale Continentale, durante il governo di Carlos S. Menem (1989-1999)– ha facilitato la ripresa della collaborazione tra i due Paesi confinanti. Nel 1990 l'Argentina ha definito – con il decreto n. 2316 / 90– la cosiddetta Politica Nazionale Antartica, che mira a rafforzare la rivendicazione della propria sovranità nella regione. Il Trattato Antartico ha implicato la pianificazione scientifica e tecnologica, lo sviluppo del settore delle comunicazioni e del turismo, la tutela dell'ambiente e delle risorse e la collaborazione con gli altri Paesi, senza trascurare il rafforzamento del rapporto tra Antartide e Patagonia.

Nel 2001, l'Argentina è riuscita a spezzare la resistenza del Regno Unito e la sua capitale, Buenos Aires, è stata dichiarata sede della Segreteria del

⁴⁰ Per esempio, la Convenzione per la protezione della flora e fauna antartica (1964), la Conservazione sulle foche antartiche (1972), la Convenzione per la conservazione delle risorse marine antartiche (1980), la Regolamentazione delle attività sulle risorse minerarie antartiche (1988) e il Protocollo sulla protezione dell'ambiente (1991), tra gli altri.

Trattato Antartico. Il passaggio delle responsabilità sull'Antartide dal Ministero della Difesa a quello degli Esteri, avvenuto nel 2003, ha dissipato le diffidenze inglesi circa il ruolo dei militari (Parodi, 2007). La Segreteria ha il compito di offrire supporto alle riunioni consultive del Trattato Antartico e a quelle del Comitato per la Protezione Ambientale.

Attualmente sono ventisette i Paesi presenti in Antartide. Tra i latino-americani si annoverano, oltre all'Argentina, Cile, Brasile, Ecuador, Perù, Uruguay, Cuba, Colombia e Guatemala, mentre sia l'Australia che gli Stati Uniti vi mantengono stazioni permanenti. Per quanto riguarda l'Italia, essa ha fondato assieme alla Francia la Base Concordia, nel 2005, per fornire supporto logistico al Progetto Europeo di Campionamento del Ghiaccio in Antartide, sostenuto dalla Commissione Europea e dalla Fondazione Europea della Scienza. L'Italia ha anche la Base Mario Zucchelli, fondata nel 1985 nella Baia di Terranova, asse portante delle attività del Programma Nazionale di Ricerca in Antartide (PNRA).

5 A modo di conclusione

Indubbiamente il processo di formazione dello Stato argentino, che la storiografia segmenta in tre diversi momenti –formazione, organizzazione e consolidamento– ha implicato azioni di governo volte a mantenere la vecchia giurisdizione coloniale spagnola. Le decisioni prese a questo proposito nel corso del XIX secolo formano un ventaglio che va dalle spedizioni punitive alle campagne militari per la sottomissione e lo sterminio fino alle politiche di popolamento e colonizzazione. La Patagonia è stata oggetto di tali politiche e il governo nazionale è riuscito a dominarne il territorio con la forza, una volta sottomesse le tribù più ribelli e attuato il genocidio indigeno, tra il 1879 e il 1885. L'accentramento del controllo sui territori australi che ha accompagnato il processo di conquista militare trovava la propria giustificazione in una cosiddetta “mancanza di civiltà” non solo delle popolazioni originarie sottomesse, ma anche degli abitanti trasferitisi a sud a partire dalla metà del XIX secolo.

Nel caso dell'Antartide è prevalsa ed è stata costante una politica estera che può definirsi intrinsecamente coerente, almeno rispetto alle variabili analizzate in questo capitolo. Nel corso del tempo è stato prioritario l'imperativo geopolitico: esplorare per conoscere, occupare per giustificare la sovranità, agire per allontanare il pericolo straniero. Sul lungo termine, un primo traguardo è rappresentato dall'installazione della Base Orcadi, nel 1904, che ha inaugurato l'occupazione permanente dell'Antartide; un secondo si raggiunge negli anni '40 del '900, segnati dal predominio militare e dalla politica peronista, che appaiono come pietre miliari di un processo il cui risultato si è reso evidente nella possibilità per l'Argentina di figurare tra i firmatari del Trattato Antartico.

D'altro canto, i cambiamenti amministrativi subiti dall'Antartide sono stati fortemente connessi alla sinuosità del processo di costruzione dello Stato argentino, che attraverso diverse forme istituzionali –governatorato, territorio nazionale, provincia– ha conservato come peculiarità distintiva il sostegno all'accentramento politico di vasti spazi, rivelando la difficoltà nel trovare soluzioni alternative nella concessione di autonomia politica. L'Antartide, in questo senso, ha subito le conseguenze dei cambiamenti delle forme organizzative, ma, ovviamente, presenta una situazione diversa in cui il mantenimento dell'ingerenza dello Stato nazionale e il predominio delle Forze Armate costituiva una necessità concordata in diversi momenti della politica nazionale sia da parte di governi costituzionali che di quelli di fatto.

Il Trattato Antartico regola ma non risolve le rivendicazioni o le distanze tra i diversi Paesi per quanto riguarda la sovranità sul continente bianco. Benché alcune ricerche postulino un prossimo crollo del Sistema Antartico e l'alterazione dell'equilibrio in Antartide in meno di dieci anni (Herrero Lo Giudice, 2012), l'importanza dello stesso e delle sue successive modifiche ed integrazioni dimostra come sia animato da un anelito più ampio, in cui il dialogo e la cooperazione internazionale hanno consentito la comprensione e la definizione di regole pratiche.

Bibliografía

1. Arguindeguy, P. (1983). *Historia de la aviación naval argentina*. Buenos Aires: Dirección de Estudios Histórico-Navales.
2. Armas Barea, C., Beltramino, J. (a cura di) (1992). *La Antártida al iniciarse la década de 1990*. Buenos Aires: Comité de Estudios del Comité Argentino para las Relaciones Internacionales, CARI.
3. Auza, F., Ferrari, A. (2016). *La evolución del escenario Antártida y los procesos de liderazgo en el sector*, www.cefadigital.edu.ar/bitstream/123456789/396/3/ANTARTIDA.pdf [consultado 28 febrero 2017].
4. Ballinou, J.B. (2000). *Patagonia, una herencia vacante*. Río Gallegos: Ediciones del autor.
5. Barbaran, G. E. (2004). La condición jurídica territorial de la Antártida a inicios del siglo XXI. In: *A cien años de la presencia permanente e ininterrumpida de la Argentina en la Antártida*, P. 1-16. Ushuaia: Asociación Argentina de Derecho Internacional y Legislatura de la provincia de Tierra del Fuego.
6. Braun Menéndez, A. (1974). *Pequeña Historia Antártica*. Buenos Aires: Editorial Francisco de Aguirre.
7. Brown, G. (1904). *Acciones navales de la República Argentina entre 1813 y 1828*. Buenos Aires: Imprenta del Ministerio de Marina.
8. Capdevila, R., Comerci, S. (1980). *Historia antártica argentina*. Buenos Aires: Dirección Nacional del Antártico.
9. Colacrai, M. (1980). Antártida Argentina, geopolítica y futuro. In: *Revista Estrategias*, 67/68, noviembre-diciembre de 1980, enero-febrero de 1981. Buenos Aires, pp.18-32.
10. Colacrai, M. (2001). La cuestión antártica en la política exterior argentina: desarrollos recientes y proyección de tendencias. Entre el consenso multilateral y la persistencia de desacuerdos bilaterales. In: *La política exterior argentina 1998-2001*, P. 307-330. Rosario: UNR.
11. Destéfani, L. (dir.) (1991). La Antártica Argentina 1900-1950. In: *Historia Marítima Argentina*, Vol. IX y X. Buenos Aires: Departamento de Estudios Históricos Navales, Armada Argentina, Secretaría Naval.

12. Dirección Nacional del Antártico, Instituto Antártico Argentino (2000). *Guía para la protección del medio ambiente antártico*. Buenos Aires: Instituto Antártico Argentino.
13. Dirección Nacional del Antártico, Instituto Antártico Argentino (1997). *Argentina en la Antártica*. Tomo I, 1997. Buenos Aires: Instituto Antártico Argentino.
14. Estado - Administración. Constituciones provinciales, (1993). *Constitución de la Provincia de Tierra del Fuego, Antártida e Islas del Atlántico sur*. Buenos Aires: Consejo Federal de Inversiones.
15. Fitte, E. (1973). *Soberanía argentina sobre la península antártica*. Buenos Aires: Academia Nacional de la Historia.
16. Fraga, J. (1980). *El mar y la Antártida en la geopolítica argentina*, Buenos Aires: Instituto de Publicaciones Navales.
17. Genest, E. (2004). *Política Antártica Argentina*. Buenos Aires: Dirección Nacional del Antártico.
18. Giura Longo, R., Rossi, P. (2002). *La expedición Malaspina 1789-1794. Da Cadice ad Acapulco*. Vol. 1. Bari: Cacucci.
19. Herrero Lo Giudice, J.I. (2012). *La Antártida y el STA: pasado, presente y futuro de la región antártica desde la perspectiva argentina*. Buenos Aires: Universidad de Belgrano.
20. Lanús, J. A. (1983). *De Chapultepec al Beagle*. Buenos Aires: Emecé Editora.
21. Leal, Jorge (1971). *Operación 90*. Buenos Aires: Instituto Antártico Argentino.
22. Leon Woppke, C., Jara Fernández, M. (a cura di) (2013). *Esbozando la historia antártica latinoamericana. Encuentros de historiadores antárticos latinoamericanos 1999-2011*. Santiago de Chile: LW editorial.
23. Margalot, P. (2008). *Primeros argentinos en el Polo Sur*. Buenos Aires: Servicio de Hidrografía Naval.
24. Márquez Rueda, E. G. (2010). La condición jurídica del Artico y la Antártida: un asunto pendiente en la agenda política de las relaciones internacionales contemporáneas. In: *Revista de Relaciones Internacionales*, 107, mayo-agosto del 2010, pp. 39-65.
25. Molinari, A.E. (a cura di) (2005). *La Argentina en la Antártida. 100 años de presencia permanente e ininterrumpida*. Buenos Aires: CARI.

26. Oyarzabal, G. A. (1997). El Mar argentino y la Antártida. In: Academia Nacional de la Historia, *Nueva Historia de la Nación Argentina*, Vol. VIII, P.147- 178. Buenos Aires: Planeta.
27. Parodi, S. (2007). La Antártida: ¿Un raro caso de continuidad en la línea de política exterior argentina? In: *Jornadas del CENSUD y III Encuentro del CERPI*. (La Plata, 27 y 28 de septiembre de 2007), P. 1-15. La Plata: Universidad Nacional-Instituto de Relaciones Internacionales.
28. Patagonia. Terra del fuoco. Mari Australi. Rapporto del Tenente Giacomo Bove, capo della spedizione al Comitato Centrale per le esplorazioni antartiche. (1883). Parte I. Genova: Istituto Sordo-Muti.
29. Puig, J.C. (1960). *La Antártida Argentina frente al derecho*. Buenos Aires: Depalma.
30. Quevedo Paiva, A. (1987). Antártida. Pasado, presente...¿futuro? Compendio histórico, jurídico, político general. Buenos Aires: Círculo Militar.
31. Ruffini, M. (2007). *La pervivencia de la República Posible en los Territorios Nacionales*. Bernal: Ediciones de la Universidad Nacional de Quilmes.
32. Scilingo, A. (1963). El Tratado Antártico. Defensa de la soberanía y la proscripción nuclear. Buenos Aires: Hachette.
33. Tapia Figueroa, C. *De lo científico a lo jurídico: Chile y Argentina en el Tratado Antártico de 1959*. Centro Argentino de Estudios Internacionales, www.caei.com.ar [consultado 3 marzo 2017].
34. Vlasich, V. (2013). Institucionalización de la actividad antártica argentina: visión de corto y mediano plazo del Programa Antártico Argentino. In: *Boletín del Centro Naval*, 836, mayo-agosto de 2013, pp. 177-182.
35. Woppke, C., Jara Fernández, M. (2013). Esbozando la historia antártica latinoamericana. Encuentros de historiadores antárticos entre 1999 y 2011. Santiago de Chile: LW Editorial.

Indietro all'indice

Acerca de la extinción de los aborígenes fueguinos: estudios salesianos sobre la muerte en las reducciones

María Andrea Nicoletti

Investigadora independiente CONICET

Instituto de Investigaciones en Diversidad Cultural y Procesos de Cambio

Universidad Nacional de Río Negro

B. Mitre 630 5º Piso.

(8400) San Carlos de Bariloche, Pcia. de Río Negro-Argentina

mariaandranicoletti@gmail.com

Resumen. Tierra del Fuego ha sido escenario de depredación de sus riquezas naturales y de exterminio de sus pueblos originarios, desde mediados del siglo XIX y primeras décadas del siglo XX. Estas acciones han dado lugar al mito de la “pureza étnica” de los orígenes más primitivos del ser humano y del “último/a ona” en el fin del mundo a través de un proceso de “extinción” por la violencia y el contagio de enfermedades.

Analizaremos estos acontecimientos desde un enfoque regional político-cultural a través del territorio como entidad geohistórica abierta y multiescalar. En este escenario la Congregación Salesiana, que funda misiones de tipo reduccional en la isla, revisa su propia historia y su relación con los estados argentino y chileno en torno al debate de la “extinción” de los aborígenes fueguinos que justificó políticas y acciones violentas estatales y empresariales sobre estos pueblos y su territorio. Intentaremos resignificar este término desde su carga simbólica de lugar originario y pureza etnográfica.

Palabras clave: Tierra del Fuego, Salesianos, extinción, pueblos originarios.

En el conjunto de territorios australes, Tierra del Fuego comparte la historia de reservorio natural de humanidad, de la explotación y depredación de sus riquezas naturales, de lugar de paso en el comercio interoceánico, de sometimiento de sus pueblos originarios y de “pureza étnica” de los

orígenes más primitivos del ser humano cuyo proceso de “extinción” dio lugar al imaginario del “último/a ona” en el fin del mundo.

Para ellos vamos a analizar la depredación y saqueo de la isla desde un enfoque regional político-cultural, que toma el concepto de territorio como una entidad geohistórica abierta y contingente en distintas escalas: intermedias o regionales con los movimientos nacionalistas, regionalista, municipalistas y escalas sub y transfronterizas, vinculadas con «las formas en que se construyen los sentimientos de pertenencia al lugar, con los modos elegidos por los grupos sociales para reivindicar sus formas de organización del espacio o su pertenencia a los lugares» (Benedetti, 2001: 66). Tras observar ese escenario veremos la propuesta misionera salesiana puesta en acción, para concluir con una lectura de fuentes salesianas y estatales sobre el proceso de “extinción”, estudiado y debatido dentro de la Congregación salesiana que implementó un sistema reduccional en la Tierra del Fuego. Este concepto ha sido clave para que las agencias estatales chilena y argentina, misioneras y empresarias justificaran sus políticas y sus acciones sobre estos pueblos y su territorio. Intentaremos resignificar este término desde su carga simbólica de “reducto de los orígenes”, ya que, muestran una concepción científica y etnográfica de “pureza” de estos pueblos (Bascopé 2010: 19).

1 La depredación del territorio y sus habitantes

El espesor histórico de Tierra del Fuego lo componen los pueblos originarios y, después de Colón, los primeros contactos con Europa y el foco de comercio ultramarino hacia el Pacífico. Si tras la revolución y los movimientos emancipadores Tierra del Fuego parecía estar “desconectada” del continente, su contacto con el resto del mundo seguía intacto e inclusive más profundo. Como la imagen de “desierto” constituyó la representación por excelencia para la conquista de la Patagonia continental (Navarro Floria, 2002), la imagen de “fin del mundo” fue clave para la imposición soberana política y económica tanto del Imperio español como del Estado argentino.

El siglo XIX fue clave en este aspecto: colonizadores, comerciantes, empresarios, cazadores, funcionarios estatales y misioneros impusieron su presencia en un espacio poblado por distintas etnias indígenas con estrategias de apropiación de este espacio y también de sus habitantes. La mayor parte de estas estrategias fueron depredadoras y violentas.

La frenética búsqueda del oro de fines del siglo XIX importó el peor de los males: la ambición de la “fiebre del oro”, el alcohol y la violación de las mujeres (Bascopé, 2010: 9).

Otras actividades que acompañaban esta explotación, como el abastecimiento de carne a los mineros, también implicaban una explotación violenta de los pueblos originarios. En este caso los misioneros anglicanos, los Bridges, realizaban esta actividad en una de sus estancias con una tripulación de familias yaganas⁴¹ que transportaban carne a los campos mineros. «Se invertían así los términos coloniales: el indio, del lado de la civilidad del “buen negocio” (Harberton, la empresa, la familia), abastece la fiebre salvaje (el oro, la especulación, los solteros)» (Bascopé, 2010: 12). La violencia y la binacionalidad atravesaron este siglo y el siguiente de un modo contundente y dramático. Tierra del Fuego ha sido el espacio con más historia territorial. Un espacio que transitó largamente ese estatus de “colonia interna” de la Nación (Navarro Floria, 2009) donde el Estado, los intereses económicos nacionales e internacionales dibujaron su territorialidad. Incluso la lectura de la Historia puede invertir de tal modo los términos, que en Tierra del Fuego, «la presencia minera será reivindicada casi un siglo después no ya como barbarie sino como huella de civilidad en la disputa chileno-argentina por las islas del oro (Picton, Lennox y Nueva) en el canal Beagle» (Bascopé, 2010: 21).

⁴¹ Los yaganes o yámanas son un pueblo amerindio canoero originario de la Tierra del Fuego, que habitaban especialmente los canales hoy chilenos y argentinos de la isla junto con los alacalufes o kawésqar.

Abandonada la búsqueda del oro por su rentabilidad, fue reemplazada por otra no menos violenta, pero de imagen productiva natural y hasta bucólica: las ovejas.

Tras el tratado de límites de 1881, los estados chileno y argentino hicieron fabulosas concesiones de tierras, dejando en manos de cuadrillas de estancieros, la expansión de sus empresas ganaderas y el asesinato de las familias aborígenes. Hacia 1885 Argentina y Chile iniciaron un proceso de concesión de tierras para la explotación ganadera mayoritariamente en manos extranjeras, especialmente británicas. Las concesiones chilenas y argentinas repartieron la isla entre unas pocas familias aliadas entre sí. El empresario naviero portugués Nogueira a través de su empresa La Explotadora logró del gobierno chileno entre 1889 y 1893, tres concesiones de alrededor de un millón trescientas mil hectáreas, que determinaron el reparto completo de Magallanes, territorio chileno fueguino y que continuó su esposa Sara, hija de Elias Braun, uno de sus principales testaferros. Mauricio, hermano de Sara, se casó con Josefina, la hija de uno de los más importantes terratenientes fueguinos, el español José Menéndez, accionista de La Explotadora, a quien el presidente Julio Roca le había concedido trescientas mil hectáreas. Menéndez casado con María Behety, logró en 1884 las ochenta mil hectáreas que el gobierno le había dado al buscador de oro Julio Popper, alrededor de Río Grande. Solo entre las estancias Primera y Segunda Argentina, la familia Menéndez Behety tenía alrededor trescientos mil lanares. La alianza del matrimonio Braun Menéndez inició la próspera cadena empresarial extendida hoy por toda la Patagonia: La Anónima.

¿Era posible entonces la subsistencia de los emprendimientos salesianos ante el modelo latifundista y monopolístico de la colonización del siglo XIX y XX promovido por los Estados argentino y chileno en manos privadas?

En 1899 José Menéndez, el principal estanciero al este de la isla y cuyas propiedades (la Primera y la Segunda argentinas) rodeaban la misión salesiana instalada allí, dio una entrevista a un periódico bonaerense. Sobre la misión afirmaba que «viene a ser un refugio y nido de ladrones, pues los indios excursionan continuamente [...] y roban puntas de ovejas a mansalva,

pues si son sorprendidos dicen que van a la Misión o que vuelven de allí y la juegan con su risa taimada y silenciosa, haciéndose los tontos». Fueron declaraciones que costarían caro al prestigio del empresario, tanto más cuanto que exageró descarada, aunque tácticamente, sus pérdidas: «los indios onas [...] me comen al año de quince a veinte mil ovejas.» (*El Diario*, Buenos Aires, 13-6-1899, cit. en Bascopé, 2010: 21)⁴².

2 Las misiones salesianas y los pueblos originarios

Las reducciones fundadas por los Salesianos de Don Bosco y las Hijas de María Auxiliadora que tuvieron mayor permanencia en el tiempo, fueron San Rafael y Buen Pastor, en Chile (Isla Dawson) fundadas en 1888 y 1898, respectivamente⁴³, y Nuestra Señora de la Candelaria en Argentina (Río Grande) desde 1893. La idea de monseñor Fagnano en 1886 fue levantar poblados con un gran componente de población indígena que fuesen capaces de auto proveerse, satisfaciendo sus necesidades, a la vez suministrar recursos y bienes a las misiones e instituciones salesianas circundantes. Para ello eligió puntos, como isla Dawson y Río Grande, puntos con una buena disponibilidad de recursos, que se interconectarían entre sí y que le permitirían establecer una buena comunicación con el continente y Punta Arenas.

⁴² Ona, selknam, selk'nam o shelknam es la denominación de este pueblo amerindio fueguino. Ona proviene de la lengua del pueblo yagán con quienes compartían la isla, mientras que selknam es una denominación por parte del pueblo tehuelche o aoniken. Su ubicación original estaba en el norte y centro de la isla de Tierra del Fuego.

⁴³ Existieron otras dos misiones de breve duración: Cabo Inés en 1910 y Lago Fagnano en 1911. Las misiones fueron cerrando por falta de indígenas siendo finalmente reemplazadas por la fundación de la escuela Agrotécnica salesiana en 1921.



Saggio di vedute. Prefettura Apostolica = Case Salesiane. (VIII - 54).
(Schizzo).

Fig. 1: Prefectura apostólica. Fuente: Fasulo, 1920. A este mapa el investigador Joaquín Bascopé le ha agregado la misión de San Raffaele, que no aparece en el original

La propuesta reduccional de Fagnano fue presentada al gobierno argentino en 1887, y al gobierno chileno en 1889⁴⁴ para “civilizar”, instruir y educar a los fueguinos, «proporcionarles trabajo al alcance de su inteligencia y de sus fuerzas, alimentarlos y vestirlos hasta que ganan lo necesario a la vida» y se conviertan en «buenos cristianos y buenos ciudadanos de esta nación» (Aliaga Rojas 2000: 25). Al gobierno argentino Fagnano le solicitaba: establecer escuelas de internado por sexo y casas de madera para colegios, depósito de víveres, capilla y las familias de los peones; veinte y cinco mil hectáreas de terreno para establecer la reducción a cargo del personal salesiano «para enseñar a los indios la agricultura y los oficios más indispensables a la vida» y una subvención de «un mil nacionales» para gastos de personal y colegio (Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto, AMREC. Caja 383. Culto. Expediente N° 6, marzo 7 de 1887).

Para lograr construir estas poblaciones, en 1887, monseñor Fagnano gestionó con el gobierno argentino –«fiándose tan sólo de un simple permiso verbal de ocupación» (Borgatello 1921: 75)– las tierras cercanas a Río Grande que tramitó ante el Arzobispado de Buenos Aires (AMREC, Caja 383 (310) año 1887. Culto Informe del Prefecto Apostólico José Fagnano al Arzobispo de Buenos Aires Monseñor Federico Aneiros, 19/3/1887). De esta manera fundó la misión de Nuestra Señora de la Candelaria hacia 1893, reconstruida tras un incendio en 1896, por el padre salesiano Giuseppe María Beauvoir (*Boletín Salesiano*, febrero de 1893: 25-27)⁴⁵. Dicha misión se encontraba en medio de la propiedad de la familia Braun, que a principios del siglo XX presionó a la Congregación para que

⁴⁴ En 1890 monseñor Fagnano logró escriturar públicamente la concesión de la isla Dawson por decreto del gobierno por el uso durante veinte años a partir de esa fecha. Hacia 1899 la misión San Rafael contaba con quinientos indígenas y unos veinte salesianos.

⁴⁵ Citamos para este trabajo la versión en español del *Bollettino Salesiano* que comenzó a editarse en los talleres del colegio Pío IX de Buenos Aires en octubre de 1881. Si bien buscaba ser un «fiel traslado del de Turín», los artículos que traducía el P. Juan Paseri eran previamente seleccionados por el Inspector Costamagna (Bruno, 1986: 163).

vendiera las tierras. Cuando la presión se hizo insoportable, monseñor Fagnano cedió, pero esas tierras habían sido adquiridas por varios salesianos y uno de ellos se negó a venderlas convenciendo a los restantes de no firmar. Esta negativa, originó una demanda judicial de parte de Sara Braun quién, a pesar de que la Inspectoría salesiana decidió retomar el tema de la venta de esas tierras y asumió la operación, siguió adelante con el juicio y la Congregación debió pagar una suma importante en calidad de indemnización (Nicoletti y Odone, 2013: 204). En el caso de la isla Dawson, la misión de San Rafael fue fundada en 1888, sobre tierras públicas concedidas por el presidente chileno José Manuel Balmaceda quién mediante decreto gubernamental gestionó el uso de la isla por un plazo de veinte años que, en 1890, monseñor Fagnano logró escriturar públicamente.

La Candelaria tenía acceso al puerto (*Boletín Salesiano*, noviembre de 1893: 170-173) e isla Dawson, con las misiones de San Rafael y Buen Pastor, también contaba con desembarcaderos naturales, agua dulce, además de estar situada en un punto de convergencia de canales navegables. Un recurso central en los espacios de las misiones señaladas era la existencia de bosques naturales que rodeaban los asentamientos misionales (*Boletín Salesiano*, noviembre de 1895: 245). Tanto en las misiones de San Rafael y el Buen Pastor o San Valentín como en Nuestra Señora de la Candelaria⁴⁶, a medida que los nativos se incorporaban a los asentamientos misionales, las dimensiones de aquellas iban creciendo. Estas habían comenzado con una capilla, una casa para los salesianos e indígenas varones, y una para las hermanas y mujeres indígenas. Pero la cantidad de familias los llevaron a complejizar el nodo misional, al punto de convertirlo en una pequeña ciudad, diseñada por Fagnano y habitada solamente por indígenas, misioneros, hermanos coadjutores y peones con casa para los indígenas, para los misioneros, para las Hijas de María Auxiliadora, escuelas, talleres, capilla, hospital. Para el año 1895 la misión San Rafael en Dawson contaba con un camino desde el muelle a la misión, la iglesia, la casa de los

⁴⁶ También se abrieron en 1910 las misiones Río Fuego y Lago Fagnano.

salesianos, la casa de las hermanas, la escuela, los talleres, los dormitorios de niños y niñas, las casas de las viudas, el hospital, el cementerio, la panadería, el matadero y aparte las casas de las familias aborígenes. Para la misma época ya había sido trasladada la misión de Nuestra Señora de la Candelaria (ACS, Memorias del P. Beauvoir) a su lugar definitivo, contando con muelle, iglesia, casa de salesianos, de hermanas, colegio, taller de carpintería, depósito, casas para familias indígenas y hasta cementerio propio.

La construcción de las misiones, totalmente transportadas y aprovisionadas desde fuera (ACS, Caja 24.4, Diario de la Misión de Nuestra Señora de la Candelaria, 1900), recibió un aporte mínimo de los Estados argentino y chileno⁴⁷, por lo tanto subsistieron con las donaciones de los cooperadores salesianos (*Boletín Salesiano*, febrero de 1895: 41) y el trabajo incesante de sus misioneros, misioneras, hermanos coadjutores y peones (ACS Caja 24.4). El Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto argentino le respondió a Fagnano que no existían «en el presupuesto vigente los fondos necesarios para sostener en la Tierra del Fuego una Misión permanente» (AMREC, Caja 383. Culto. Expediente n. 6, marzo 7 de 1887). En Chile al aumento de la propuesta de la partida económica votada en 1891, se opuso el senador por Concepción Juan Castellón aduciendo que con lo que los salesianos enseñaban a los indígenas era suficiente el monto anterior.

El senador por Santiago Agustín Ross aprovechó a denunciar las matanzas, dirigidas por los administradores de estancias, de las que eran objeto los indígenas, acusados de traspasar las tierras ahora alambradas y robar el ganado ovejuno que allí se reproducía y mantenía. La ausencia o merma de la carne que proporcionaba el guanaco era una de las razones que motivaban la necesidad de recuperar ese otro ganado, “el guanaco blanco”.

⁴⁷ Recién hacia 1891, para la misión de San Rafael, en isla Dawson, el Congreso chileno aprobó en su presupuesto de Relaciones Exteriores y Culto, una asignación que fue inicialmente de 4.000 pesos chilenos y posteriormente subió a 6.000 pesos (Carbajal 1900).

Ante el impacto político que causó esta denuncia, el ministro Isidoro Errázuriz envió a un funcionario a la zona a investigar, más preocupado por la seguridad de las fronteras, que por la vida de esos otros grupos humanos (Aliaga Rojas 2000: 40-44).

El mayor problema era la inestabilidad de la población de las misiones, ya que los indígenas permanecían en sus cercanías, ingresaban y, a la vez, huían de las mismas permanentemente y esto no permitía hacer un cálculo de las necesidades de la población, su proyección y el plan de autoabastecimiento (*Boletín Salesiano*, año X n. 2, febrero de 1895: 40). Este plan requería de levantar ciertos ejes productivos destinados a la utilización de dos recursos centrales: madera y pastos. A ello responde, en isla Dawson la construcción de un aserradero íntegramente levantado con maquinarias que se trajeron de fuera, actividad productiva mayor, siendo la ganadería una actividad más complementaria, aunque no por ello menos importante. Para el caso de Nuestra Señora de la Candelaria, la actividad central fue el uso de los pastos para la reproducción y mantención de ganado caballar, ovino y vacuno (*Boletín Salesiano*, noviembre de 1895: 245). Para cerrar el círculo del autoabastecimiento de las necesidades básicas como comida, vivienda y vestido, los telares que manejaban las hermanas proporcionaban la vestimenta y el abrigo que reemplazó la piel de guanaco, junto a las ropas de corte occidental que eran regaladas para el uso de los indígenas, tales como pantalones, camisas, chaquetas, blusas, faldas, capas, vestidos y sombreros (ACS, Caja 24.4). Una parte importante de los víveres destinados a la alimentación de los que vivían en las misiones procedían de Punta Arenas, y eran transportados en las embarcaciones del empresario José Menéndez. Finalmente los Salesianos pudieron comprar una goleta propia y dejar de contratar los servicios de éste.

La reducción, pensada como un asentamiento urbano cerrado, significó además un cambio profundo en la vida familiar que fue claramente resistido por los indígenas: vivir sin el fuego central en sus toldos de piel de guanaco o sus canoas, tras una puerta de madera, separados hombres de mujeres, con ropas de algodón, sin grasa que protegiera su piel del frío.

Desde el punto de vista religioso la reducción buscaba un profundo cambio cultural. No sólo era un requisito central la adhesión a la nueva fe. Sino que también la transformación de los modos de vida que los pueblos indígenas fueguino-patagónicos habían desarrollado durante largo tiempo. El plan de “civilización” significaba vivir en poblado con casa y familia, cultivar la tierra, criar ganado, respetar la propiedad ajena y administrar los bienes. El espacio misionero reduccional tuvo como propósito la evangelización y educación de los indígenas en trabajos que autoabastecieran la misión y que cambiaran por completo su cultura, su religión y su vida cotidiana, y en definitiva su destino cultural (Odone Correa, 2009).

3 La “extinción”: las misiones ante la muerte y la depredación

El registro de la “extinción” también lo hizo la Iglesia en este caso a través de la Congregación salesiana. Su fundador, Juan Bosco, sostuvo que tanto la Argentina como Chile llevaron adelante «tres siglos de guerra de exterminio, masacran sin piedad a quienes encuentran y a muchos han hecho prisioneros» (Bosco y Barberis, 1998: 158). Los relatos inmediatamente posteriores de los mismos salesianos dan cuenta del horror ante sus ojos pero, a pesar de ciertas actitudes a favor de los indígenas que en algunos casos “amortiguaron” el golpe brutal, otras acciones de la Iglesia fueron fieles a la política y la sociedad de su época. El comportamiento “pendular” se sigue observando en las acciones evangelizadoras que intentaron paliar la miseria, trataron de comprender lenguas y costumbres ajenas pero también arrasaron con las creencias y la cultura de un pueblo para imponer una cultura y una religión a la que consideraban legítima, verdadera e integradora. Integración por fuera de los márgenes sociales, donde los indígenas “infieles” bautizados nunca fueron considerados “ciudadanos católicos” sino “indígenas conversos” (Nicoletti, 2008).

En 1912 el estado argentino calculaba que de los dos mil quinientos indígenas en 1883 en el territorio hacia 1903 no pasaban de quinientos y en

1912 llegaban a ciento cincuenta y cinco (ACS, Informe del director general de territorios nacionales Ruiz Moreno, 1912). El cambio de alimentación y el contagio de enfermedades en ese ambiente cerrado desencadenaron una mortandad tal, que diezmó la población indígena (Casali, 2013). La situación se agravó con la concentración de la población misionera de isla Dawson en 1911 trasladada a La Candelaria, por el fin de la concesión del estado chileno de la Isla. «En junio de 1900 el *censo de los Indios* registra 168. En marzo de 1902 hay 76 personas y, poco antes de la expedición, en julio de 1905, sólo quedan cuatro familias con dos criaturas, un hombre, tres viudas, dos niñas y un niño» (Bascopé, 2010: 252).

Los visitantes salesianos extraordinarios, Paolo Albera y Pietro Ricaldone en la primera década del siglo XX señalaban que la tuberculosis se transformó en una enfermedad endémica que los extinguió casi completamente, sumado al contagio de otras enfermedades y la matanza de los estancieros (*Boletín salesiano*, diciembre de 1898: 318). Calculando los pocos aborígenes que quedaban en cada reducción (ASC, E 183:1 y 5; ASC A 846:1): dos hombres y siete u ocho mujeres en San Rafael y doce en la Candelaria, ambos visitantes aconsejaban que se cerraran (ASC F 219:11).

Ante la cruel realidad los salesianos intentaron dar algunas explicaciones que se centraron fundamentalmente en los cambios culturales propios de la vida reduccional, el contagio de enfermedades, acelerado por este sistema cerrado y la violencia a la que se vieron sometidos por parte de los colonizadores. Intentando sintetizar este drama, el salesiano Lino del Valle Carbajal, realizó una pormenorizada clasificación de las causas de extinción, a las que llamó «exterminatorias» divididas en: *patológicas* (tuberculosis y sífilis, esterilidad femenina intestinal, viruela y sarampión y otras enfermedades); *sociológicas* (exterminio, rapto de mujeres y autoridades); *bélicas* (guerras de razas, venganzas, crímenes, muerte violenta con armas de fuego, captura y dispersión de niñas y mujeres); *económicas* (despojo de propiedades, vida errante, territoriales, interés en sacarlos de la tierra, miseria vergonzante, falta de hábitos de trabajo, ignorancia) y *generales* (desgaste íntimo psicofísico y de generación fisiológica producida por los esfuerzos mentales y morales y el contacto con los civilizados, el cambio de

costumbre, la falta de higiene, las enfermedades epidérmicas, la guerra y la falta de recursos económicos y morales). Las causas *psicológicas* las señala como: *desgastes físico-morales* (esfuerzos en moderar o excitar profundamente los jóvenes salvajes, en contener el terror continuo y la admiración profunda, en ajustarse a la virtud y justicia aconsejada, en comprender y practicar la nueva religión, en adquirir hábitos de trabajo) y *desgastes intelectuales* (por los esfuerzos en pensar y reflexionar sobre el perder los derechos, costumbres, injusticia y atropellos de los civilizados, en darse cuenta de las armas e instrumentos de trabajo) (Carbajal cit. en Ginóbili, 1994: 65-67).

En este conjunto de “causas” señaladas por el salesiano Carbajal se mezclan una serie de causas exógenas y otras, que, ya los salesianos habían identificado como rasgos propios de la cultura fueguina: la «vida errante», la «falta de hábitos de trabajo» (en el sentido de la cultura cristiana), la «ignorancia» (de pautas culturales “civilizatorias”) y la «falta de higiene», contribuyeron según Carbajal al mismo proceso de extinción. Sumándole a este planteo las razones patológicas, sociológicas y bélicas, la única salida posible al conflicto era, para el salesiano, el proyecto misionero reduccional. Carbajal buscaba una explicación a la imposibilidad que observó en los selk’nam para adaptarse a la misión. Los esfuerzos de comprensión y de adaptación al quiebre del horizonte cultural indígena por la irrupción de los “blancos”, había provocado para Carbajal un desgaste psicológico imposible de soportar. En el fondo, manifestaba la consternación y el abatimiento que causó en los selk’nam el rompimiento de su propio mundo: «perder los derechos y costumbres», soportar las «injusticias y atropellos de los civilizados», «los crímenes diversos», «la muerte violenta con armas de fuego», «la captura y dispersión de niñas y adultos», «el despojo de propiedades», «el interés en salirlos de la tierra» y «la miseria vergonzante». También reconoció que se había producido un desgaste psicológico severo en el esfuerzo por adaptarse a sus propuestas culturales de: «virtud», «justicia», «religión», «hábitos e instrumentos de trabajo» y el «conocimiento» (Carbajal cit. en Ginóbili, 1994: 65-67).

Entre los primeros misioneros salesianos el acento sobre las causas de la extinción se concentró en denuncias relacionadas con la violencia de parte de los colonizadores: el latifundismo y las ovejas y «la avaricia de los que vienen en busca de oro y de los pastores que llegan al punto de matarlos para poder perpetrar más libremente otros mil ilícitos abusos» (*Boletín Salesiano*, febrero de 1895: 38).

Habiendo arrendado el Gobierno estos terrenos a varios particulares, éstos deseando que sus ganados utilicen inmediatamente los pastos arrojan de ellos a los indios, los cuales para vengarse les quitan los animales que pastan en las tierras que habitaron sus padres; de aquí nace una guerra cruel, en la que la peor parte la llevan los pobres salvajes que son impotentes para resistir a las armas de fuego de los civilizados. (Boletín Salesiano, febrero de 1898: 37)

Para el salesiano Maggiorino Borgatello, una de las principales causas de la extinción era la actitud del gobierno argentino que

comenzó a vender a los europeos extensísimos campos en la Patagonia sin pensar que había en estos campos numerosos indios que de tiempo inmemorial los poseían y con toda razón estos se creían verdaderamente sus dueños. Deberían haberles dejado una buena porción de terreno donde pudieran reunirse y poder vivir como había hecho hasta ahora de la caza y de sus pequeñas industrias. En lugar de eso no pensaron para nada en los indios. (Borgatello, 1921: 33)

El padre Beauvoir –como recuerda el P. Lorenzo Massa– denunció que los estancieros pagaban «una libra esterlina como premio» por indígena vivo o muerto. Denuncia que se repitió en otras fuentes salesianas sumadas al abuso de los bolicheros con la venta de alcohol, la violación de mujeres (Gusinde 1924: 57 y ACS, Caja 201 Memorial para probar los malos tratos de que fueron víctimas los indios de la Patagonia y Tierra del Fuego, tanto en la parte chilena como argentina recopilado por el P. Lorenzo Massa, 1938) y De Agostini habla del envenenamiento de ovejas que comían los fueguinos con estricnina (De Agostini 1956: 287). «Todo esto y algo más se podría decir que a la verdad no hace honor a ninguna civilización, antes bien

avergonzaría» (ACS, Caja 201 Memorial para probar los malos tratos de que fueron víctimas los indios de la Patagonia y Tierra del Fuego, tanto en la parte chilena como argentina recopilado por el P. Lorenzo Massa, 1938). La vida humana en Tierra del Fuego valía una libra (Alonso Marchante, 2014: 217), a lo sumo una libra y media si el trofeo era un pecho de mujer. Una libra por oreja, una libra para sostener al sobreviviente en las misiones, una libra y media para eliminar la posibilidad de reproducción.

Cuando el Estado analizó el problema concreto de la extinción, todas las causas enumeradas por los misioneros fueron plenamente justificadas, aunque señalaban que no podía ser probado el pago por cabeza de indio, pero sí el asesinato de “blancos” en manos de estos. En ese escrito tampoco indicaron responsables concretos y menos aún propusieron solución alguna que no fuera matarlos:

Entonces que se haya una campaña para recogerlos y distribuirlos en donde no puedan hacer daño. El gobierno de Chile subvenciona con una buena suma las misiones salesianas de Isla Dawson. Si esto no produce efecto adóptese otro medio, pues es realmente vergonzoso que en el estrecho de Magallanes, frecuentado diariamente por vapores, se desarrollen escenas de sangre como la que relatamos.

En último caso, hágase una campaña de exterminio contra los indios adultos y déjese los niños a cargo de los salesianos, ya que ellos creen poder civilizarlos, pero que no veamos repetirse escenas como la anterior que avergüenzan a un país como Chile que ocupa un rango entre las naciones civilizadas. Hay circunstancias en que la cruz no produce efecto; adóptese, pues, la espada y el rifle, pero es preciso concluir con esto. (El Magallanes, n. 10, 11-3-1894 cit. en Bascope, 2011: 2)

Los mismos hábitos indígenas y la propensión a las enfermedades parecen haber generado, para los funcionarios del gobierno, su desaparición (AGN Ministerio del Interior, 1912: exp. 11326). Mientras el proceso de extinción continuaba, el Estado no pasaba de un mero diagnóstico mirando a un costado como las bandas de cazadores de las estancias continuaban haciendo tantos estragos sobre la población selk'nam como las epidemias en las

reducciones. En ese contexto, los salesianos advirtieron que su proyecto de evangelización reduccional se extinguía a la par. Décadas después pudiendo visualizar los resultados de las reducciones algunos salesianos sumaron a las causas de extinción los cambios culturales y físicos ocasionados por el sistema reduccional. Alberto De Agostini advirtió que «nuestro modo de vestir, de comer y vivir entre paredes de una casa debilitó su organismo acostumbrado a una vida al aire libre, expuesta a todas las intemperies de un clima constantemente frío y rígido» (De Agostini 1932: 295). En las reducciones los cambios se implementaron en todos los rubros de la vida cotidiana: la vivienda, que pasó de los toldos de pieles dispuestos para rodear el fuego, a la casilla de madera (ACS, 201 Memorial para probar los malos tratos de que fueron víctimas los indios de la Patagonia y Tierra del Fuego, tanto en la parte chilena como argentina recopilado por el P. Lorenzo Massa, 1938) y la alimentación que en el caso de los selk'nam era predominantemente de carne de guanaco, y cuyo reemplazo alteró terriblemente el metabolismo. Por otro lado la propagación de enfermedades a las que no eran inmunes, se vio favorecida por el mismo encierro reduccional. «Tanto los niños como las niñas son casi todos huérfanos, habiendo muerto sus padres a manos de los cazadores de indios; mayor numero tendríamos sino hubiera matado a mucho la *influenza*» (*Boletín salesiano*, diciembre de 1898: 318).

La “extinción”, el “último/a ona” en el fin del mundo, remite a una carga simbólica de “reducto de los orígenes” y a una concepción científica y etnográfica de “pureza” que no sabe qué hacer con lo heterogéneo. Si ninguno ha sobrevivido, no hay de quién ocuparse. Entonces, sus descendientes, caras visibles de la inexistencia de la “extinción”, se invisibilizan en la mimetización de los marginados sociales.

Bibliografía

1. Aliaga Rojas, F. (2000). *La misión salesiana en isla Dawson (1889-1911)*. Santiago: Don Bosco.

2. Alonso Marchante, J.L. (2014). *Menéndez. Rey de la Patagonia*. Santiago de Chile: Catalonia.
3. Bascopé, J. (2010). Sentidos coloniales I. El oro y la vida salvaje en Tierra del Fuego, 1880 – 1914. *Magallania*, (Chile), Vol. 38 (2), pp. 5-26.
4. Bascopé, J. (2011). Bajo tuición. Infancia y extinción en la historia de la colonización fueguina. *Corpus*, Vol 1, 11 , pp. 1-16.
5. Benedetti, A. (2011). Territorio: Concepto integrador de la geografía contemporánea. En: Souto, P. (coord). *Territorio, lugar, paisaje: prácticas y conceptos básicos en Geografía*. P. 9-82. Buenos Aires: Editorial de la Facultad de Filosofía y Letras/UBA.
6. *Boletín Salesiano*
 - Noticias de nuestras misiones en Tierra del Fuego. Carta de J.M. Beauvoir a Don Rua, Puntarenas, 12 de mayo de 1892, año VIII, n. 2, febrero 1893, pp. 25-27.
 - Noticias de nuestras misiones. Tierra del Fuego. Carta de G. Fagnano a M. Rua, Puntarenas, 17 de marzo de 1893, año VIII, n. 11, noviembre de 1893, pp. 170-173.
 - Noticias de los Misioneros de Don Bosco. Tierra del Fuego. Misión de la Candelaria. Carta de G. Fagnano a M. Rua, Puntarenas, 30 de abril de 1894, Carta de G. Fagnano a M. Rua, Puntarenas, 25 de mayo de 1894, año X, n. 2, febrero de 1895, pp. 38-42.
 - Monseñor Fagnano ante el Padre Santo, año X, n.11, noviembre de 1895, p. 245.
 - Tierra del Fuego. Misiones de San Rafael y de la Candelaria. Carta de G. Fagnano a M. Rua, Punta Arenas, 15 de julio de 1897, año XII, n. 2, febrero de 1898, pp. 36-39.
 - De nuestras misiones. Tierra del Fuego. Una visita a los indios Onas. Carta de M. Borgatello a M. Rua, año XII, n. 12, diciembre de 1898, pp. 317-323.
7. Borgatello, M. (1921). *Le nozze di argento*. Torino: Società Editrice Internazionale.
8. Bosco, G., Barberis, G., (1988). *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*. Roma: LAS.
9. Bruno, C. (1981). *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*. T. II. Buenos Aires: ISAG.
10. Carbajal, L. (1900). *Le missioni salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio Storico Statistico*. San Benigno Cavanese: Scuola Tipografica Salesiana.

11. Casali, R. (2013). *Conquistando el fin del mundo. La misión de la Candelaria y la salud de la Población selk'nam. Tierra del Fuego 1895-1931*. Rosario: Prohistoria.
12. De Agostini, A. M. (1956). *30 años en la Tierra del Fuego*. Buenos Aires: Peuser.
13. Fasulo, A. (1920). *Le missioni salesiane della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco*. Torino: Società Editrice Internazioanle.
14. Ginobili de Tuminello, M.E. (1994). *Los onas o selk'nam: observaciones etnológicas y etnográficas de la obra inédita del P. Lino Carbajal*. Bahía Blanca: Instituto Superior Juan XXIII, Viedma: Fundación Ameghino.
15. Gusinde, M. (1924). *Cuarta Expedición a la Tierra del Fuego*. Santiago de Chile: Publicaciones del Museo de Etnología y Antropología de Chile.
16. Nacach, G. (2011). *La deriva de la alteridad entre las lógicas de raza y clase en la Patagonia: El censo de 1895 en el contexto del proceso de incorporación diferenciada de los indígenas*. Tesis Doctorado. UBA.
17. Navarro Floria, P. (2002). El desierto y la cuestión del territorio en el discurso político argentino sobre la frontera sur. *Revista Complutense de Historia de América* (Universidad Complutense de Madrid), 28, pp. 139-168.
18. Navarro Floria, P. (2009). La mirada del reformismo liberal sobre los Territorios del Sur argentino, 1898-1916. *Quinto Sol* (Santa Rosa), 13, pp. 73-103.
19. Navarro Floria, P. (coord. y coautor), (2007). *Paisajes del progreso. La resignificación de la Patagonia Norte, 1880-1916*. Neuquén, EdUCo/CEP. La obra de Pedro Navarro Floria se encuentra en www.patagoniapnf.com
20. Nicoletti, M.A. (2008). *Indígenas y misioneros en la Patagonia*. Buenos Aires: Continente.
21. Nicoletti, M.A., Odone Correa, C. (2013). Estado y misiones: compartir, disputar y construir el espacio misionero en un territorio binacional (Las misiones salesianas en Tierra del Fuego, fines del siglo XIX y principios del siglo XX). En: Nicoletti, M.A., Núñez, P (comp). *Araucanía-Norpatagonia: la territorialidad en debate. Perspectivas culturales, ambientales, sociales, políticas y económicas*. P. 300-319. Bariloche: IIDyPca, UNRN.
http://iidypca.homestead.com/Araucania_Norpatagonia_territorialidad.pdf.
 [Consultado junio de 2017].

22. Roulet, F. *Genocidio en las Pampas. Cronica de una polémica abortada* <http://argentina.indymedia.org/news/2005/02/264061.php>. [Consultado mayo de 2017].
23. Roulet, F., Navarro Floria, P. (2005). De soberanos externos a rebeldes internos: la domesticación discursiva y legal de la cuestión indígena en el tránsito del siglo XVIII al XX, *Tefros*, 3-1. <http://www.hum.unrc.edu.ar/ojs/index.php/tefros/article/view/100>. [Consultado mayo 2017].
24. Roulet, F., Nicoletti, M.A., Nacach, G. (2013). *Una herida abierta*. *Revista Criterio*. n. 2397, Octubre. <http://www.revistacriterio.com.ar/sociedad/una-herida-abierta/>. [Consultado mayo de 2017].
25. Stavenhagen, R. (1990). *The Ethnic Question. Conflicts, Development, and Human Rights*. Tokyo: United Nations University Press.

Fuentes

1. <http://www.bibliotecadigital.umag.cl/handle/123456789/394>
2. ACS. Archivo Central Salesiano, Caja 24.4, Diario de la Misión de Nuestra Señora de la Candelaria, 1900. Caja 201 Memorial para probar los malos tratos de que fueron víctimas los indios de la Patagonia y Tierra del Fuego, tanto en la parte chilena como argentina, recopilado por el P. Lorenzo Massa, 1938.
3. AGN. Archivo General de la Nación. Ministerio del Interior, 1912: exp.11326.
4. ASC. Archivo Salesiano Centrale. E 183:1 y 5; A 846:1; F 219:11.
5. AMREC. Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto, Caja 383. Culto. Expediente n. 6, marzo 7 de 1887; Caja 383 (310) año 1887. Culto Informe del Prefecto Apostólico José Fagnano al Arzobispo de Buenos Aires Monseñor Federico Aneiros, 19/3/1887.

Indietro all'indice

Le origini della letteratura antartica in Italia

Pigafetta - Bove - Salgari

Nicola Bottiglieri

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale, Loc. Folcara,
03043 Cassino (FR), Italia
n.bottiglieri@libero.it

Sommario. La letteratura sull'Antartide in Italia nasce con la Relazione di Antonio Pigafetta che racconta le peripezie del primo viaggio intorno al mondo. In qualche modo egli stabilisce il "canone" di un tipo di letteratura che avrà molto successo soprattutto nei paesi di lingua inglese. Il secondo autore che viene preso in considerazione è Giacomo Bove, leggendaria figura di esploratore italiano che per primo lancia la proposta di una base permanente italiana in Antartide. Ma il vero, straordinario iniziatore della letteratura antartica è Emilio Salgari, capostipite della letteratura d'avventura. Nel suo racconto, ricco di spunti geografici, realtà e immaginazione si confondono, ed il viaggio compiuto in una natura plasmata dal tempo, dal ghiaccio e dalla solitudine finisce per essere profetico. Al polo australe in velocipede è l'anello di congiunzione fra le relazioni dei naturalisti ed esploratori del secolo XIX e gli scrittori del XX secolo.

Parole chiave: Antartide - Pigafetta - Bove - Salgari.

1 Introduzione

Nella geografia del mondo greco si supponeva che le terre emerse nella parte settentrionale del pianeta dovessero avere una medesima estensione anche nella parte meridionale. Di conseguenza, come credeva Aristotele, ai confini dell'ecumene doveva esistere una zona di ghiacci al sud corrispondente a quella del nord. E poiché il Polo Nord (*Arktikos*) era posto sotto la costellazione dell'Orsa Maggiore (*arktos* significa orsa) la terra

opposta fu chiamata *Antarktikos*, Antartide. La differenza era che l'Artico era raggiungibile, mentre l'Antartico si perdeva nelle lontananze di terre remote.

Questa geografia deduttiva fu smantellata lentamente dalle osservazioni che compirono i navigatori del XVI secolo. Poco alla volta fu evidente come il continente antartico non fosse il prolungamento di quello americano, ma che oltre il Capo Horn ed il mare di Drake vi fosse un mondo ancora⁴⁸ tutto da scoprire. Tuttavia, l'intuizione degli antichi greci non era sbagliata poiché una vasta zona di ghiacci esiste da sempre, sia al nord che al sud del globo, quello che si è scoperto a partire dal secolo XIX è che il Polo Sud è un continente, sul quale poggia un significativo strato di ghiaccio di oltre due chilometri di spessore, invece al nord, la coltre ghiacciata "galleggia" sul mare, cosa resa evidente dallo scioglimento dei ghiacci di questi ultimi anni. Tanto che oggi lo stretto di Bering può essere navigato tutto l'anno.

1.1 Caratteri della letteratura antartica

In questo lavoro prenderemo in esame alcuni testi che possono essere visti come i precursori della letteratura antartica italiana. Innanzitutto la *Relazione* (1526) di Antonio Pigafetta, il vicentino che per primo oltrepassò i 50° di latitudine, poi la relazione dell'esploratore Giacomo Bove della fine del XIX secolo, considerato il secolo d'oro delle esplorazioni geografiche, infine un romanzo di Emilio Salgari, con il quale inizia davvero il romanzo d'avventura nelle regioni antartiche. Dalla lettura di questi testi emergono caratteri che appaiono costanti nella narrativa sull'Antartide:

1. Essa è scritta soprattutto da uomini dell'emisfero settentrionale che "scendono a sud", oltrepassando il 50° parallelo.

⁴⁸ L'Antartide ha una superficie di 13,8 milioni di kmq, in massima parte compresa entro il circolo polare antartico sotto i 66° 33' S, ed è coperta da una coltre di ghiaccio permanente con uno spessore medio di 2000 m. Nel 1699 lo scienziato Edmond Halley intraprese una spedizione alla ricerca della *Terra Australis Incognita*, e suoi sono i primi avvistamenti di iceberg.

2. Abbondano testi frutto dell'esperienza diretta: lettere, relazioni, diari scritti da marinai, esploratori, uomini di scienza.

3. Il rapporto con la natura è sempre drammatico, perché elemento fondamentale del racconto risulta essere il ghiaccio, che si presenta in forme mutevoli, a volte indecifrabili, duro come la pietra o sottile come il vetro, altre volte impastato d'aria, in forme gelatinose.

4. In questi viaggi, la pazzia, il tradimento, i naufragi, lo spaesamento, l'abbandono delle regole della società civile sono una costante.

5. La conoscenza degli astri, siano le stelle, il sole o le costellazioni risulta fondamentale per la riuscita dell'impresa.

6. La tecnologia può essere un aiuto o causa del fallimento delle spedizioni.

2 Pitea di Marsiglia

Il primo racconto di viaggio alle estreme regioni del nord si fa risalire al greco Pitea di Marsiglia, vissuto nella seconda metà del IV sec. a.C. intitolato *Sull'oceano*. La navigazione di Pitea, documentata da fonti storiche, si concluse forse in Islanda ed il racconto colonizzò l'immaginario del mondo occidentale sulle remote regioni che segnano il limite estremo della terra e del mare. Di conseguenza nacquero diversi e tenaci "miti geografici": innanzitutto Thule, l'ultima città del mondo, posta a nord della Britannia; le misteriose aurore boreali e la diversa lunghezza lungo l'arco dell'anno del giorno e della notte; l'esistenza delle miniere di ambra nell'estremo settentrione; il racconto del mare dove è impossibile navigare:

A un giorno di navigazione da Thule inizia il mare di ghiaccio che alcuni chiamano Cronio. Qui non si trova più né terra propriamente detta, né mare né aria ma una materia composta di questi elementi diversi, che sembra una medusa – l'ho visto con i miei occhi – in cui la terra, il mare e tutti gli altri elementi restano come sospesi; è una specie di impasto che tiene insieme tutte le cose su cui non si può né camminare né navigare. La nave procedeva a fatica per l'assenza di

vento e solo il ritmo cadenzato dei remi nell'acqua rompeva il silenzio assoluto. Presi da un improvviso timore di offendere gli Dei, i marinai si rifiutarono di procedere oltre quello che consideravano il limite estremo del mondo. (Rossi, 1995: 52)

Se per il polo nord, il testo capostipite è quello al quale abbiamo fatto riferimento, per il polo sud, le prime descrizioni risalgono invece agli inizi del sec. XVI e si legano ai primi viaggi intorno al mondo. Innanzitutto quello di Magellano (1519-1521) con l'avvistamento della Terra del Fuoco, poi di Francis Drake (1577-1580) che fu spinto dalle tempeste fino ai 60°, infine la scoperta del capo Horn da parte dell'olandese Von Schuten nel 1616, quando fu chiaro che il continente antartico non faceva parte del “nuovo mondo”.

Bisognerà attendere ancora alcuni secoli affinché venga raggiunta la “barriera di ghiaccio” che segna l'inizio della terra ferma e da qui intraprendere l'esplorazione al suo interno, cosa che succederà nell'inverno del 1898-1899, quando una spedizione belga capeggiata da Adrien de Gerlache trascorre un intero inverno sui ghiacci dell'Antartide. L'equipaggio della nave Belgica era composta da persone di nazionalità diversa, fra le quali Roald Amundsen. Il 28 febbraio 1898, la nave rimase intrappolata dai ghiacci nel mare di Bellingshausen e si liberò solo il 14 marzo del 1899, più di un anno dopo.

3 Antonio Pigafetta

Il primo viaggio intorno al mondo fu raccontato dal vicentino Antonio Pigafetta che registrò giorno per giorno le fasi salienti dell'impresa che aveva come chiave di volta l'attraversamento dello stretto avvenuto dal 21 ottobre sino al 28 novembre del 1520. I membri di quell'equipaggio furono primi uomini a giungere fino al 53° parallelo e a vedere alcuni aspetti tipici della geografia antartica:

Mercore a 28 de novembre 1520 ne disbucassemo da questo stretto s'ingolfandone mar Pacifico. Stessemmo tre mesi e venti giorni senza pigliare refrigerio di sorta alcuna. Mangiavamo biscotto, non più biscotto, ma polvere de quello con vermi a pugnate, perché essi avevano mangiato il buono: puzzava grandemente de orina de sorci, e bevevamo acqua gialla già putrefatta per molti giorni, e mangiavamo certe pelle de bove, che erano sopra l'antenna maggiore, acciò che l'antenna non rompesse la sartia, durissime per il sole, pioggia e vento. Le lasciavamo per quattro o cinque giorni nel mare, e poi se metteva uno poco sopra le brace e così le mangiavamo, e ancora assai volte segatura de asse. Li sorci se vendevano mezzo ducato lo uno e se pur ne avessimo potuto avere. Ma sovra tutte le altre sciagure questa era la peggiore: crescevano le gengive ad alcuni sopra li denti così de sotto come de sopra, che per modo alcuno non potevano mangiare, e così morivano per questa infermità. Morirono 19 uomini e il gigante con uno Indio de la terra del Verzin. Venticinque o trenta uomini se infirmarono, chi ne le braccia, ne le gambe o in altro loco, sicché pochi restarono sani. Per la grazia de Dio, io non ebbi alcuna infermitade.

Il polo Antartico non è così stellato come lo Artico. Se vede molte stelle piccole, congregate insieme, che fanno in guisa de due nebulae poco separate l'una dall'altra e uno poco offusche, in mezzo delle quale stanno due stelle molto grandi, né molto relucenti e poco se moveno. La calamita nostra, zavarando uno sempre, tirava al suo polo Artico; niente de meno non aveva tanta forza come da la banda sua. E però, quando èramo in questo golfo, il capitano generale domandò a tutti li piloti, andando sempre a la vela, per qual cammino navigando pontasseno su le carte. Risposero tutti: Per la sua via puntualmente data: li rispose che pontavano falso, così come era, e che conveniva aiutare la guglia del navigare, perché non riceveva tanta forza dalla parte sua. Quando èramo in questo golfo vedessimo una croce de cinque stelle lucidissime, dritto al ponente e sono giustissime una con l'altra. (Pigafetta, 1928: 110)

Il cielo e le stelle sono le prime carte geografiche dei marinai quando navigano in territori inesplorati ed è per questo che Pigafetta, sottolineando con forza la grande lontananza dalla Spagna attraverso i gradi di longitudine, evidenzia la presenza di “segnali indicatori” propri della fine del mondo. Primo fra tutti la mitica costellazione della Croce del Sud, ben visibile nel cielo antartico insieme a due misteriosi ammassi di stelle che in seguito verranno chiamate Nubi di Magellano. Come Pitea, egli sottolinea con stupore la diversa lunghezza del giorno e della notte: «quando eramo in questo stretto, le notte erano solamente de tre ore e era nel mese de ottobre» (Pigafetta, 1928: 106).

Tuttavia, in questa pagina vi è un elemento ancora più inquietante che diventerà un vero e proprio *topos* della letteratura dei viaggi ai confini del mondo. E si riferisce al funzionamento della tecnologia.

Quando la tecnologia non risponde più ai comandi dell'uomo, significa che il viaggio è arrivato ad un punto nel quale gli strumenti della navigazione (la bussola) non ubbidiscono più alle leggi del luogo dal quale sono partiti ma diventano inaffidabili, quando non addirittura pericolosi. Una riflessione simile l'aveva già fatta Colombo nel diario del primo viaggio.

Il 17 settembre 1492, giunti ben oltre la metà dell'oceano, con stupore i marinai si accorgono che la bussola non punta più sulla stella polare, ma devia dalla sua posizione abituale, mettendo così tutti in grande angoscia. Anche in questo caso è evidente come il viaggio sia entrato in una dimensione sconosciuta, proprio in un “nuovo mondo”. Colombo si rende conto che oramai la tecnologia si è resa inservibile, che l'esperienza accumulata ha poco valore e si procede perciò alla cieca, seguendo il volo degli uccelli.

A questo punto del viaggio Magellano deve fare affidamento su tutta la sua esperienza per tranquillizzare i marinai, ma sa anche che, appena uscito dallo stretto, deve navigare alla cieca, dovendo attraversare l'oceano Pacifico senza che nessuno lo abbia mai solcato.

L'osservazione per cui nei grandi viaggi ad un certo punto la tecnologia diventa inservibile è presente come un *topos* che si ripeterà in tutti i racconti

di viaggi straordinari, siano essi sull'oceano, nei deserti e perfino in quelli stellari raccontati dai film di fantascienza, valga per tutti *Guerre stellari* (1977) di George Lucas.

Nel racconto di Pigafetta, l'entrata in questo mondo fuori del tempo e della storia inizia alla foce del Rio della Plata, dove già in precedenza, nel 1516, il navigatore spagnolo Juan Díaz de Solís aveva incontrato la morte per mano degli indios cannibali. Il cannibalismo, la bruttezza delle donne dei Patagones, che hanno «le tette lunghe mezzo braccio» – ben diverse dal corpo delle donne incontrate da Colombo nell'isola “paradisiaca” di San Salvador – il gigantismo, la nudità, i tatuaggi, ecc. sono segni inequivocabili che il viaggio oramai procede ai confini della geografia, ai confini dell'ecumene, del vivere civile.

L'entrata della spedizione in uno spazio senza storia ha conseguenze tragiche: la Santiago farà naufragio sulle coste della Patagonia, poco lontano dal Puerto San Julián, dove si verifica un tentativo di ammutinamento che Magellano riesce a sventare. Di conseguenza due comandanti vengono giustiziati e due marinai sono abbandonati sulla costa. Più avanti, appena scoperto lo stretto, la San Antonio abbandona la flotta e ritorna in Spagna per assicurarsi il primato nel comunicare la scoperta del passaggio fra i due oceani.

In questo spazio misterioso si manifesta anche una fauna particolare che tutti i navigatori in seguito non mancheranno di descrivere. Mi riferisco ai pinguini, l'uccello atterro (ossia incapace di volare), presente nelle regioni antartiche, ed ai leoni marini.

Il 27 febbraio 1520 trovandosi le navi dalle parti dove oggi sorge Río Gallegos, Pigafetta rimane stupito dal gran numero di questi strani uccelli imparentati con i pesci, i quali diventeranno i compagni degli esploratori che si spingono a sud del mondo:

Già se pensava che da qui se passasse al mare de Sur, cioè mezzodì, né mai più oltre fu scoperto. Adesso non è capo, se non fiume e ha larga la bocca 17 leghe. Altre volte in questo fiume fu mangiato da questi Canibali, per troppo fidarse, uno capitano

spagnolo, che se chiamava Iohan de Solis e sessanta uomini, che andavano a scoprire terra come noi. Poi seguendo el medesimo cammino verso el polo Antartico, accosto da terra, venissemmo a dare in due isole piene di occati e lupi marini. Veramente non se poria narrare il gran numero de questi occati. In una ora cargassimo le cinque navi. Questi occati sono negri e hanno tutte le penne ad uno modo, così nel corpo come nelle ali: non volano e vivono de pesce. Erano tanto grassi che non bisognava pelarli ma scorticarli. Hanno lo becco como uno corvo. Questi lupi marini sono de diversi colori e grossi come vitelli e il capo come loro, con le orecchie piccole e tonde e denti grandi. Non hanno gambe, se non piedi tacadi al corpo, simili a le nostre mani, con unghie piccole e fra li diti hanno quella pelle [che hanno] le oche. Sarebbero ferocissimi se potessero correre: nodano e vivono de pesce. (Pigafetta, 1938: 88)

Nella relazione di Pigafetta, che ebbe un successo straordinario e in qualche modo ispirò il viaggio di Francis Drake, manca tuttavia ogni riferimento al mare ghiacciato, una esperienza che essi non ebbero e che sarà invece il tratto distintivo ed inquietante della letteratura dei secoli successivi.

4 Giacomo Bove: l'impresa impossibile

Nella seconda metà del XIX secolo i paesi europei organizzano diverse spedizioni geografiche per conoscere i luoghi inesplorati del pianeta, siano le sorgenti del Nilo, oppure le misteriose regioni del polo nord e del polo sud, la catena dell'Himalaia, i deserti del Sudan e del Corno d'Africa.

Nel 1869 viene fondata la Società Geografica, la quale dieci anni dopo affida al giovane tenente Giacomo Bove (1852-1887) di venticinque anni, l'incarico di accompagnare lo svedese Nordenskjöld alla ricerca del "passaggio a nord-ovest", uno stretto già cercato agli inizi del XVI secolo dai fratelli Caboto. Il passaggio doveva permettere la navigazione dall'Europa alla Cina, attraverso lo stretto di Bering, sfiorando la barriera di

ghiaccio (il pack) che circonda il polo nord. La spedizione fu organizzata attrezzando la nave Vega con dei rompighiaccio che le permettessero di superare le asprezze del territorio. Dopo tre anni di peripezie riusciranno ad arrivare in Giappone, in Cina e da qui a Napoli, decretando così il successo della spedizione:

Il 19 agosto 1878 il Capo Celiuskin è doppiato; la navigazione alla ricerca del passaggio è per la prima volta riuscita, la Vega insieme alla baleniera Lena, che l'ha sempre accompagnata, getta le ancore in una vasta baia. Si dispiegano le bandiere. Il cannone tuona a salve. I pochi abitanti della baia, con un ufficiale russo in testa, muovono alla volta degli esploratori per festeggiarli. Bove descrive la folle gioia di Nordenskjolds, quando entra nella prima abitazione umana di quelle terre desolate: «...avrebbe dato dei pugni nel muro dalla gioia e si sarebbe morsicate le mani, come voleva fare Stanley quando incontrò Livingstone a Ugigi. In quel momento egli risolveva un problema che moltissimi avevano dichiarato pazzia...» (Mortari, 1947: 25)

A questo punto Bove pensò di ripetere l'impresa nel polo sud: arrivare alla "grande barriera di ghiaccio" e mettere piede sul continente fino ad allora non toccato dall'uomo. Per rendere possibile il progetto avviò una sottoscrizione popolare in modo da alleggerire le spese a carico della Società Geografica. Il progetto venne prima esposto al Teatro Alfieri di Torino, poi nell'aprile 1880 nel Teatro Alambra di Roma. Nonostante il grande entusiasmo popolare, non riuscì a raccogliere la somma di seicentomila lire (due milioni di euro) necessaria a coprire i costi della spedizione, mentre la Società Geografica Argentina, per conto del governo, accolse la proposta del giovane esploratore.

Bove, nel dicembre del 1881, partì con la corvetta a vela Cabo de Hornos da Buenos Aires (in compagnia del geologo Domenico Lovisato) visitando le coste della Patagonia, superando lo stretto di Magellano, scendendo fino alla punta della Terra del Fuoco e raggiungendo poi le selvagge coste dell'isola degli Stati. Oramai la destinazione del viaggio non è più

l'Antartide, ma la ricognizione delle coste dell'isola per installare una catena di fari e posti di soccorso per i naufraghi sempre più numerosi. Avevano trovato oro e diamanti nei pressi di Santa Cruz, catalogato piante, animali e pesci della Patagonia meridionale, rintracciato resti di naufragio in quel cimitero di navi che è la Baia Policarpo, «vomitati dal mare sulla costa, svelte prore genovesi giacciono accanto agli ampi fianchi americani» (Mortari, 1947: 27). Poi l'isola degli Stati, dove qualche anno dopo verrà effettivamente collocato il primo faro della Patagonia meridionale argentina⁴⁹, detto di San Juan de Salvamento, (Lat. 54° 44 Long. 63° 52)⁵⁰ a luce fissa, che aveva come guardiani uomini condannati all'ergastolo.

Il faro, grazie anche ai rilevamenti di Bove, fu posto sulla sommità della Punta Laserre, nella baia Elgor. Dal Rio della Plata fino alla fine del mondo, per tremilacinquecento chilometri, non vi era nessuna costruzione simile. La sua utilità fu evidente perché solo nel 1897 furono contate centonovanta navi transitare davanti alla fragile baracca a forma ottagonale.

Dopo la ricognizione dell'isola degli Stati, ed a causa di incomprensioni, l'equipaggio si divise e Bove affittò una nave per proprio conto a Punta Arenas, la San José, continuando l'esplorazione del canale Beagle solo con gli italiani. Fece naufragio il 31 maggio 1882 e fu salvato dal pastore anglicano Thomas Bridges, il fondatore della città di Ushuaia.

⁴⁹ Jules Verne fa riferimento a questo faro in *Le Phare du bout du monde* (1905 - trad. it. *Il faro in capo al mondo*, 1907). Vi viene raccontata la lotta che i guardiani ingaggiano contro una ciurma di pirati che accecando il faro volevano far naufragare le navi sugli scogli dell'isola per depredarle del loro carico. Nel 1971 ne fu tratto un film, *The Light at the Edge of the World* (*Il faro in capo al mondo*), diretto da Kevin Billington, con Yul Brynner, Renato Salvatori e Massimo Ranieri.

⁵⁰ Fu inaugurato il 25 maggio 1884, giorno della festa nazionale e la sua accensione fu salutata dal colonnello Laserre con queste parole: «Posso assicurare che sarà acceso il glorioso 25 di maggio alle 3 e 45 p.m. per non oscurare più la sua luce, la quale illuminerà per sempre questa terra desolata nonché il terribile cammino ai naviganti del mondo intero, ricordando loro quando vedranno la sua luce la civiltà, la generosità ed il progresso della Nazione Argentina...» (Vairo, 1997: 63. Traduzione mia). Una riproduzione è possibile vederla nel carcere El Penal di Ushuaia.

La relazione dell'avventurosa spedizione riscosse grande successo sia in Italia che in Argentina perché, oltre ad informare sulla geografia inesplorata del canale Beagle e sulla natura degli indios Yaganes, ebbe la ventura di incontrare la leggendaria india Fuegia Basket. La quale nel 1830 era stata portata in Inghilterra insieme a Jemmy Botton da Fitz Roy, che nel 1832 li riportò sull'isola Navarino. Il viaggio verso l'Inghilterra annoverò tra i membri dell'equipaggio anche Charles Darwin.

La relazione verrà spesso citata da Emilio Salgari nel suo romanzo *La stella dell'Araucania* (1903), che si svolge sullo stretto di Magellano e di sicuro il romanziere avrà attinto a piene mani dalla descrizione di paesaggi e di situazioni drammatiche di cui è prodigo l'esploratore, anzi a volte sembra proprio che i due piemontesi si scambiano i ruoli. Ecco un esempio della prosa di Bove nel descrivere come *locus horribilis* una spiaggia dell'isola degli Stati:

La mia penna è insufficiente a ritrarre la tristezza con cui vagavo, dopo lo sbarco lungo le coste dell'isola, da Capo San Giovanni a Capo Sant'Antonio. Tutta la costa è seminata dai resti di navi infrante: tavole spezzate, alberi troncati, ferri distorti, polene frantumate. Nei miei momenti d'ozio andava rovistando fra quelle tavole, testimoni di miserie e di eroismi, in cerca di un dato che ne rivelasse la provenienza; ma tranne un remo da zattera, che portava il nome italiano di Vergeri, e una tavola in cui era scritto il nome inglese di Jess, non trovai indicazioni di sorta. (Mortari, 1947: 30)

Dopo altre spedizioni nella regione di Misiones nel nord dell'Argentina, a cui seguì una in Africa, nel Congo, si suicidò nel 1887 con un colpo di rivoltella alla tempia a trentacinque anni. Quando fu rinvenuto il cadavere, nella tasca della giacca fu trovato un biglietto in cui raccontava come la mattina stessa l'armaiolo che gli aveva venduto la pistola aveva detto che essa era così potente da ammazzare un bove! Bove, come il suo cognome!

Il ricordo di quella spedizione è restato vivo nella toponomastica dell'isola degli Stati e della Terra del Fuoco.

5 Le stanze del mondo si sono aperte

Negli anni della *belle époque* le grandi scoperte portarono ad una diversa valutazione dello spazio geografico che non fu più visto come un ostacolo, ma un vettore di comunicazione fra gli uomini. Il motore a scoppio, la produzione di automobili, le esposizioni universali, il telegrafo senza fili ed in seguito il volo aereo aprirono davvero “le stanze del mondo” e gli uomini vi si precipitarono in massa per misurarne i confini.

In tanto fervore positivista, le spedizioni polari cercarono di conoscere quella “terra incognita” che da sempre sembrava sfidare gli uomini per la sua inaccessibilità. In Italia, dopo la morte di Giacomo Bove, fu fatto qualche tentativo per risvegliare l’entusiasmo nazionale verso i paesi dei ghiacci, ma è da registrare solo la spedizione del duca degli Abruzzi che si limitò a ripercorrere le rotte di Bove, sia a nord che a sud del mondo, perciò l’Antartide rimarrà terreno di sfida per altri paesi europei, prima l’Inghilterra, poi la Norvegia, gli Stati Uniti, il Belgio.

Se l’Antartide vedrà la bandiera italiana solo nel 1970 quando Giovanni Ajmone Cat⁵¹ –con una feluca di sedici metri, alla quale aveva dato il nome di San Giuseppe II, in onore della goletta San José di Giacomo Bove– approdò nella Baia Paradiso (Antartide argentina), in cambio essa verrà visitata con la fantasia, già dal 1895, da Emilio Salgari con il suo *Al polo australe in velocipede*⁵², seguito tre anni dopo da *Una sfida al polo nord*.

⁵¹ La spedizione attraversò l’Oceano Atlantico e, dopo uno scalo alle Malvine in Argentina, raggiunse il Canale di Drake e la base antartica di Almirante Brown, a Baia Paradiso, e vi piantò la bandiera italiana. Nel 1985 verrà costruita la stazione Mario Zucchelli, nella Baia Terra Nova (in linea d’aria con la Nuova Zelanda), base scientifica avente carattere permanente.

⁵² Il romanzo fa parte di un filone salgariano di opere (non collegate tra di loro) ispirato al tema delle esplorazioni nei poli, l’Artico e l’Antartico. Ecco la serie: *I pescatori di balene* (1894), *Al Polo Australe in velocipede* (1895), *La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso* (1901), *Una sfida al Polo* (1909), *Nel paese dei ghiacci*, (1896). Salgari anticipa il racconto di Jules Verne *La sfinge di ghiaccio* del 1899 (pubblicato in italiano a Roma, da Enrico Voghera) che come sappiamo riprendeva il racconto di Edgar Allan Poe,

La differenza fra i due romanzi consiste nel fatto che mentre nel primo il viaggio sarà fatto camminando sul ghiaccio, nel secondo invece navigando sotto la calotta polare con il sommergibile Taymir⁵³, avventura che ricorda *Ventimila leghe sotto i mari* di Julius Verne, del 1870.

Al polo australe in velocipede appare nello stesso anno del Sesto Congresso Internazionale di Geografia, tenutosi a Londra nel 1895, dove fu deciso che l'esplorazione delle regioni antartiche avrebbe dovuto avere luogo entro la fine del secolo, perciò Salgari sembra accettare l'invito e scrivendo il romanzo – subito tradotto – aprire la strada agli esploratori del decennio successivo⁵⁴.

Impregnato di spirito positivista, il romanzo costruisce una nuova figura di avventuriero che avrà grande successo nel corso del XX secolo, fino ai nostri giorni. L'eroe non è più il guerriero o il marinaio, ma una sintesi molto moderna, che unisce la figura dello sportivo con quella dello scienziato/esploratore, che non lotta contro gli uomini ma contro la natura primordiale⁵⁵. Una figura che compare con caratteri ancora più accentuati nel romanzo successivo, *Una sfida al polo*, vale a dire la figura dello *sportman*:

Ma chi è e che cosa rappresenta lo sportman? In un certo senso lo potremmo definire una sorta di stadio evolutivo del gentlman; lo sportman è alla lettera un individuo che pratica una o più discipline agonistiche, che basa la sua vita sui valori dello sport, in particolare sulla lealtà ed il rispetto delle regole; fa una vita sana, vive

Le avventure di Gordon Pym del 1838, che si conclude con il naufragio in vista di una roccia a forma di sfinge, nel continente antartico.

⁵³ Il polo nord verrà raggiunto nel 1958 dal sommergibile nucleare Nautilus della marina degli Stati Uniti.

⁵⁴ Il polo nord fu raggiunto dallo statunitense Robert Edwin Peary il 6 aprile 1909, mentre il polo sud da Amundsen il 14 dicembre 1911.

⁵⁵ Un esempio celebre fu Ambrogio Fogar, (Milano, 13 agosto 1941 – 24 agosto 2005) navigatore, esploratore, scrittore, impegnato tanto nelle sfide con la natura estrema che come divulgatore di saperi legati al corpo ed alla natura.

all'aperto, a contatto con la natura, ha un fisico curato, un abbigliamento adatto... Nella sua traduzione più moderna e nella definizione tecnicamente più precisa sportman è anche un uomo curioso, attivo, amante delle innovazioni, della velocità, del record, del confronto con se stesso e con gli altri. (Brambilla, 2012: 224)

Prima di riassumere la trama del romanzo viene da chiedersi a quali lettori fosse diretto, perché i nostri protagonisti non sono di certo degli scienziati in grado di esaudire le rigorose esigenze della Società Geografica. Per rispondere a questa domanda prendiamo a prestito un passo di Mariella Colin, che riflettendo su *La letteratura giovanile italiana in Francia tra Otto e Novecento* differenzia fra un De Amicis, scrittore da leggere a scuola e un Salgari estraneo alle aule scolastiche:

I lettori ai quali Emilio destinava generalmente i suoi romanzi erano innanzi tutto quelli delle riviste di viaggio, i periodici da lui letti o da lui stesso diretti come «Per Terra e per Mare. Avventure e Viaggi illustrati»; il sottotitolo di quest'ultimo specificava che si trattava di un «Giornale per tutti». Come ha sottolineato Fausto Colombo nella sua storia dell'industria culturale in Italia, i «tutti» ai quali Salgari si rivolgeva formavano un pubblico misto, composto di adolescenti e studenti, di artigiani, impiegati ed operai, quella classe media cittadina che stava allora costituendosi come fruitrice di una cultura di massa. (Colin, 2005: 29)

La classe media cittadina forniva, dunque, la maggioranza dei lettori. La quale, oltre a leggere romanzi, riviste di viaggi e ascoltare l'opera lirica si era familiarizzata nelle aule scolastiche con le carte geografiche che la casa editrice De Agostini andava stampando. Bisogna aggiungere, tuttavia, che a questa sensibilità culturale non corrispondeva un'adeguata conoscenza della geografia reale dell'Antartide e della Terra del Fuoco (del resto ancora oggi poco familiare), sia perché il turismo in Italia era appena agli inizi sia perché l'emigrazione italiana nella Terra del Fuoco fu molto ridotta, sia perché gli scritti dei missionari salesiani giunti alla fine del mondo erano diffusi solo

nelle parrocchie, sia perché gli scritti degli scienziati non raggiungevano le grandi masse. Pertanto non è difficile immaginare che i lettori di Salgari sognassero l'Antartide in modo approssimativo. Come abbiamo visto la stessa iniziativa di Giacomo Bove, che voleva far partecipare la nazione intera alla conquista del polo sud, naufragò nell'indifferenza più totale.

Insomma, il romanzo si pone come “anello di congiunzione” fra le relazioni di viaggio degli antichi scopritori dell'America ed i naturalisti del XVIII secolo, e la *fiction* del XX secolo, riuscendo a tenere insieme osservazioni scientifiche o pre-scientifiche e grande apertura dell'immaginazione quando non addirittura della fantasia negli spazi immacolati dell'Antartide. Dove, come si vedrà con autori anglosassoni come Lovencraft la fantascienza troverà un ambiente molto propizio.

Un romanzo che si veste di profezia perché immagina situazioni che si verificheranno davvero!

6 La sfida come movente dell'azione

Il racconto inizia *in media res*, o meglio nel mezzo di una accesa discussione tenuta da due gentiluomini nel circolo della Società Geografica di Baltimora, il 26 ottobre 1892, circa il modo migliore per arrivare al centro dell'Antartide, se in velocipede oppure con una nave per navigare lungo il canale che dal mare di Drake si inoltra nel continente bianco, fino ad arrivare nei pressi del polo e proseguire eventualmente a piedi. La disputa trascende in una sfida, la quale viene subito raccolta dai due contendenti. Una sfida fra rappresentanti di paesi diversi, fra il dinamico e moderno esploratore statunitense Wilkye, amante dei “velocipedi”, ed il compassato ma tenace inglese Linderman, proprietario di un cantiere navale, il quale pensa di riuscire nell'impresa utilizzando proprio una nave a motore, la Stella Polare. Una sfida quindi fra il velocipede e la nave, fra i muscoli delle gambe e le pale dell'elica, fra la volontà di un atleta e le risorse della meccanica delle navi a motori, fra la terra ed il mare, in definitiva fra Emilio Salgari e Jules Verne, due modi diversi di intendere l'avventura.

Per non colorare di toni drammatici lo scontro fra i due campioni, degni rappresentanti della “modernità” di *fin de siècle*, Salgari, consumato uomo di teatro, aggiunge la figura del ricco e grasso Bisby, presidente della Società degli uomini grassi di Chicago, che vuole approfittare del viaggio per battere il record di obesità, mangiando bistecche di tricheco, foca o leone marino. La tragedia è trasformata in commedia, l’eroismo è reso lieve dalla risata e l’avventura può iniziare sapendo che le asprezze dello scontro a distanza possono essere stemperate dalla inevitabile comicità che procura “la macchietta”. Un esempio è evidente nel vestito di Bisby:

L’equipaggio ed i membri della spedizione furono costretti ad indossare le pesanti vesti d’inverno e le grosse flanelle di lana, nonché una casacca di pelle di foca fornita di cappuccio. Il solo Bisby si ribellò, malgrado i consigli del suo amico Wilkye, e si accontentò di avvolgersi nella sua famosa pelle di bisonte, senza rinunciare al cappello a cilindro che, secondo lui, era preferibile ai cappucci.
(Salgari, 2002: 66)

In seguito Bisby, durante lo speronamento della balena da parte della nave viene scagliato fuori bordo e cade nella ferita aperta del cetaceo. Dopo che questo si è inabissato, si ritrova in balia delle onde e deve anche subire l’attacco di un albatros. Alla fine viene salvato dai marinai della Stella Polare, che si erano finalmente accorti della sua scomparsa e avevano invertito la rotta per andarlo a cercare. Per vendetta riuscirà anche a mangiare la carne stopposa dell’uccello antartico (Salgari, 2002: 145).

Figure minori, ma gravitanti intorno a quella dell’eroe velocipedista saranno i “biciclettisti” Peruschi, italo-americano, ed John Blunt, californiano.

Pretesto per il viaggio è quindi la sfida fra uomini che rappresentano nazioni diverse, un pretesto narrativo molto diffuso, come si evince anche dal celebre *Il giro del mondo in 80 giorni* di Jules Verne, in questo caso però il confronto immaginato dal nostro autore ha avuto valore profetico, corrispondenze imprevedute fra finzione e realtà che tocca molti altri aspetti della conquista del polo sud. Perché anticipa quella reale sviluppatasi

diciassette anni dopo fra il norvegese Amundsen e l'inglese Scott per la "conquista" dell'Antartide. Come sappiamo quella reale si concluse in modo tragico, perché il norvegese anticipò di un mese il suo rivale nel piantare la bandiera al "polo sud geografico", poi, sulla via del ritorno, l'inglese perdette la vita nel modo più romanzesco che si possa immaginare: a quindici chilometri dal deposito di viveri e lasciando nella tenda, vicino al corpo, un diario che in seguito fu recuperato. Attraverso la lettura di quelle pagine conosciamo le peripezie della sua infelice odissea.

Il romanzo di Salgari è profetico anche sotto un altro aspetto, nelle modalità di condurre il viaggio al polo sud. L'inglese Linderman vuole usare la tecnologia, l'americano Wilkey la forza dei polpacchi. Cosa che succede nella realtà. Infatti Amundsen usò i cani da slitta e come aiutanti gli eschimesi della Groenlandia, Scott invece iniziò il viaggio con dei mezzi cingolati che alla lunga fecero ritardare la marcia e dovettero essere abbandonati, divenendo un intralcio più che un aiuto. Di sicuro il ritardo di un mese nel giungere al polo fu dovuto anche all'uso degli ingombranti e primitivi "trattori" che aveva portato, pensando di rendere più celere il viaggio.

7 Topoi dell'avventura

L'avventura prosegue inanellando i *topoi* più diffusi sulla natura antartica. Abbiamo detto dello speronamento della balena, un tema che Salgari ha già usato in *La stella dell'Araucania*, dell'attacco dell'albatros al naufrago, ma quando arriva sulle coste della Patagonia non può non fare riferimento ai giganti Patagones (e quindi riferirsi a Pigafetta), all'uso del guano come fertilizzante, alla grande varietà di uccelli antartici, alle foche ma soprattutto al grande elefante marino, che Bisby vuol subito degustare, perché la «tromba del mammifero e la lingua sono bocconi squisiti» insieme al cuore che però è «duro e tiglieso» (Salgari, 2002:71). Insieme agli animali reali, vi sono anche animali immaginari, come i lupi antartici che non esistono (Salgari, 2002: 105), e l'orso polare bruno (Salgari, 2002: 11) animale

inventato dalla fantasia dello scrittore, forse per simmetria con l'orso bianco dell'Artico.

Tuttavia quello che colpisce più di tutto è la presenza degli iceberg, veri e propri totem della natura antartica. Né le vaste distese oceaniche, né i deserti di sabbia posseggono diamanti così luminosi:

Alcuni di quegli ice-berg (è il nome che si dà alle montagne di ghiaccio galleggianti) sembravano enormi diamanti incrostati di zaffiri o di smeraldi; altri sembrava che celassero nel loro interno un vero fuoco, poiché le estremità riflettevano delle tinte rosse, ed altri ancora, che non potevano ricevere la luce solare, parevano zaffiri, ma sposati ad una sostanza ignota e meravigliosa la quale rifletteva tutti i colori dell'arcobaleno.

Cosa strana: quei ghiacci del Polo Australe non avevano le forme stravaganti che si riscontrano negli ice-berg dell'Oceano Artico. Erano sorprendenti per la loro semplicità, per la loro struttura regolare e tagliata a filo e le loro superfici, viste da lontano, sembrava che fossero solcate da un aratro. (Salgari, 2002: 54)

Alle descrizioni sulla terribile bellezza degli iceberg, che possono trasformarsi in trappole mortali, soprattutto nella navigazione notturna, seguono anche documentate osservazioni scientifiche sulla durata della "notte polare", sulle conseguenze sul corpo umano delle temperature estreme, fino a 50° sotto zero, «quando il fiato si cristallizza e cade a terra in forma di sottili aghi» (Salgari, 2002: 93), sull'insorgenza dello scorbuto (che decimò i marinai di Magellano nell'attraversamento del Pacifico) e sulla presunta esistenza di un canale che mettesse in comunicazione il centro dell'Antartide con il mare di Drake, convinzione che albergava nella mente di Lindherman. L'inglese, infatti, sperava di trovare uno "stretto" che collegasse l'oceano con il mare interno e di proseguire a piedi fino al polo sud. Nella realtà questo passaggio non esiste e l'errore di valutazione porterà la Stella Polare alla catastrofe. Ed anche in questo caso Salgari sembra prefigurare il disastro della spedizione di Shackleton (1914-1917) che vide la nave Endurance stritolata dai ghiacci.

8 Un paradiso nel cuore del mondo

Non è esagerato dire che il polo sud geografico, ossia il centro dell'Antartide, per Salgari somigli ad un *locus amoenus*⁵⁶, dove la temperatura è mite, è possibile andare a caccia, accendere un fuoco, arrostitire la selvaggina, brindare agli amici lontani e ironizzare sui tanti esploratori che l'avevano cercato invano. I tre vittoriosi esploratori ciclisti, Wilkye, Peruschi, italo-americano, ed John Blunt, californiano, contemplan un mare libero⁵⁷, circondato da ghiacci nel mezzo del quale si eleva una montagna di quattromila piedi. Vale la pena riportare le parole dell'autore:

L'ardito tentativo di raggiungere l'estremo limite del mondo australe, passando coi velocipedi attraverso quel continente, era pienamente riuscito, mentre erano fallite le spedizioni dei Weddell, dei Forster, dei Biscoe, dei Dumont d'Urville, dei Wilkes, dei Balleny e dei Ross, che avevano cercato di superarlo con le loro navi... Passato il primo slancio d'entusiasmo, si erano spinti fino al margine del grande campo di ghiaccio e guardavano avidamente quella regione sconosciuta, che forse non dovevano mai più rivedere, quasi volessero imprimersela in mente in modo che non potesse più loro sfuggire.

Su quel mare, un numero infinito di pinguini, di diomedee fuligginose, di micropterus cinereus, di megalestris antartici nuotavano o svolazzavano, mentre sulle sponde dei banchi si vedevano centinaia di foche che si scaldavano ai tiepidi raggi del sole ed in lontananza alcuni orsi simili a quello che aveva assalito Peruschi. Tutti quegli uccelli non parevano affatto spaventati dalla

⁵⁶ William Fairfiled Warren, pastore metodista, nel 1885 identificò l'Eden nel Polo Nord, ovviamente in un'era geologica nella quale il pianeta doveva essere assai più caldo di oggi, cfr. l'atlante di Brook Wilensky-Lanford (2015). Senza dimenticare il mito greco delle terre di Iperborea, un paese perfetto, illuminato dal sole splendente per sei mesi all'anno.

⁵⁷ In tempi recenti è stato scoperto un lago sotterraneo, tema del romanzo contemporaneo di Maurizio Maggi *L'enigma dei ghiacci* (2016).

comparsa degli esploratori. I pinguini venivano a giuochellare vicino ad essi, guardandoli con curiosità ed i volatili volteggiavano in grandi stormi sopra di loro, salutandoli con gioconde strida e si posavano a pochi passi senza manifestare il minimo timore. Anche le foche li guardavano placidamente e rimanevano sdraiate ai loro posti... Oramai il polo australe non è più una incognita. (Salgari, 2002: 119)

Un luogo fuori del tempo, in ogni caso, che le immense distese ghiacciate ostacolavano alla vista degli uomini. Un luogo nel quale il tempo impazzisce:

Qui i migliori orologi sarebbero inutili, perché indicherebbero un'ora diversa, facendo tutti i meridiani capo ai poli. Mentre il mio cronometro segna le due pomeridiane, per voi Blunt sono le tre e per Peruschi le quattro.

-Infatti avete ragione, signore –disse Blunt.

-Un'altra bizzarria: noi abbiamo pranzato in un punto del mondo che non ha né il nord, né l'est, né l'ovest, ma solamente il sud. Sapreste voi indicarmi i punti cardinali da qui?

-No, signore disse Peruschi. Qui non vi è che il sud. La cosa è assai curiosa, ma vera. (Salgari, 2002: 121)

La gioia per la riuscita dell'impresa viene condivisa davanti ad un ottimo arrosto a base di cosciotti di uccelli antartici e la conversazione verte sui numerosi tentativi fatti nel passato per scoprire il velo sugli ultimi misteri della terra. E da grandi *sportman* non possono che spendere una parola di riconoscimento su quanti non hanno potuto portare a termine il proprio viaggio d'esplorazione.

Sulla via del ritorno, il 20 febbraio 1893 trovano il corpo congelato del capitano della Stella Polare, con un biglietto nel quale è scritto che la nave è stata stritolata dai ghiacci il 6 dicembre –espediente che sembra anticipare il ritrovamento del Diario di Scott. Proseguendo il viaggio verso la costa incontrano Bisby solo, triste e dimagrito, che vaga con un fucile in mano,

alla ricerca di cibo, perché i suoi compagni lo hanno cacciato via in quanto da solo consumava tutte le provviste della spedizione. Ed ancora una volta la tragedia si risolve in commedia! Alla fine giunti sulla costa ritrovano la capanna di legno con i marinai inglesi che avevano lasciato alla partenza e fra essi Lindherman, oramai impazzito più per aver perso la scommessa che per la perdita della nave. A differenza di Shakleton che su una scialuppa arrivò dopo un terribile viaggio nelle isole Shetland e da qui a Punta Arenas, da dove ripartì con la nave Yelcho ed il pilota cileno Luis Pardo, i nostri eroi vengono salvati da una baleniera americana e possono ritornare a casa vittoriosi e soddisfatti, mentre l'inglese viene chiuso in un manicomio, per aver perso del tutto la ragione, dal quale non uscirà mai più.

La bicicletta ha vinto sul motore, la volontà dell'uomo sulla forza inutile dei motori, le gambe dei ciclisti sulle pale delle eliche, l'americano sull'inglese. E forse Emilio Salgari ancora una volta, ha vinto su Jules Verne.

Bibliografia

1. Bove, G. (1883). La spedizione antartica, Relazioni del capo della spedizione scientifica. *Bollettino della Regia Società Geografica italiana*, Serie II, vol. VIII, 1883, pp. 96–147.
2. Brambilla, A. (2012). Una sfida al Polo fra Salgari e lo sport. In: Mastrodonato P.I., Dionisi M.G. (a cura di). *Riletture salgariane*. P. 215-235. Pesaro: Metauro.
3. Colin, M. (2005). La letteratura giovanile italiana in Francia tra Otto e Novecento. In: Pollone, E., Re Fiorentin, S., Vagliani, P. (a cura di). *I miei volumi corrono per il mondo*. Atti del 1° Convegno internazionale sulla fortuna di Salgari all'estero. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
4. Maggi, M. (2016). *L'enigma dei ghiacci*. Milano: Longanesi.
5. Mortari, C. (1947). *Il mondo esplorato da tredici piemontesi*. Torino: Ed. Palatine.
6. Pigafetta, A. (1928). *Il primo viaggio intorno al mondo* (a cura di Manfroni C.). Milano: Alpes.

7. Rossi, G. M. (1995). *Finis terrae. Viaggio all'ultima Thule con Pitea di Marsiglia*. Palermo: Sellerio.
8. Salgari, E. (2002). *Al polo australe in velocipede*. Milano: Fabbri Editore.
9. Vairo, C. (1997). *El faro del fin del mundo*. Ushuaia: Museo Marítimo.
10. Wilensky-Lanford, B. (2015). *Il paradiso ritrovato. Sulle tracce del giardino dell'Eden*. Genova: EDT.

Indietro all'indice

Prime rappresentazioni letterarie dell'Antartide

Ilaria Magnani

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Loc. Folcara,
03043 Cassino (FR), Italia
i.magnani@unicas.it

Sommario: L'Antartide ha rappresentato per secoli una terra prima ipotizzata e solo successivamente oggetto di ricerche. Quando la sua esistenza è stata accertata, essa ha costituito un ricettacolo d'immaginari spesso distanti dalla consistenza geografica e morfologica del continente. Tali immaginari hanno dato vita a narrazioni differenti che portano il segno della loro provenienza culturale e del periodo storico da cui sono scaturiti, dando vita ad una colonizzazione ideale, se non materiale, dell'ultimo recesso esplorabile. Un'analisi e un confronto delle prime rappresentazioni letterarie dell'Antartide rintracciabili in Europa e in America danno conto dei diversi immaginari strutturati intorno a tale universo e mettono soprattutto in luce ansie, problematiche, aspettative e autorappresentazioni che le nazioni di provenienza degli autori proiettano sul continente antartico.

Parole chiave: Antartide, letteratura argentina, letteratura ottocentesca, immaginari.

Per collocazione geografica, condizioni climatiche, organizzazione geopolitica globale, l'Antartide si presenta oggi come un caso esemplare di terra soggetta alla violenza degli elementi naturali e, contemporaneamente, funge da delicata cartina al tornasole delle aggressioni umane al globo terracqueo. A questo proposito come non pensare a una recente notizia – comunicata in un telegiornale nazionale – secondo cui essa sarebbe addirittura destinata a scomparire stante l'attuale condizione di surriscaldamento del pianeta, condizione destinata ad aggravarsi se il nuovo presidente statunitense, Donald Trump, terrà fede alla dichiarata intenzione

d'incrementare l'uso dei combustibili fossili in dispregio di qualsiasi limitazione delle emissioni inquinanti.

1 Antartide tra storia e mito

Nell'antichità, l'Antartide costituiva solo un'ipotesi. Era stata infatti teorizzata sin dai tempi di Tolomeo e pensata come inevitabile “contrappeso” destinato a bilanciare le terre del nord ed in particolare a fungere da elemento simmetrico all'Artide sia in senso fisico che toponomastico, dal momento che all'iniziale denominazione di Terra Australis era succeduta quella, assai più indicativa di tale funzione ancillare, di Antartide. La sua esistenza viene accertata solo nel 1773, quando il Capitano Cook oltrepassa il circolo polare antartico spingendosi fino a centoventuno chilometri dalle coste del continente avvistate, finalmente, nel 1820. Tra '800 e '900 l'Antartide è stata dapprima terra d'esplorazioni per essere poi sottoposta a reiterati tentativi di conquista nazionale.

In ambito argentino, la rivendicazione della sovranità nazionale prende le mosse dall'epoca coloniale e trova la sua motivazione nella definizione territoriale avvenuta sulla base della Bolla papale *Inter Caetera*, emessa da papa Alessandro VI nel 1493, (il cosiddetto *uti possidetis iuris*). Accanto a questo argomento l'Argentina ha fondato la propria rivendicazione sul primato nell'occupazione del territorio risalente –quanto a stanziamenti– al 1904 (seppure limitati alla stazione meteorologica dell'isola Laurie –Orcadi Meridionali– acquistata dallo scozzese William Bruce dal governo argentino), anche se già dal 1818 il governo delle Province Unite del Rio della Plata concedeva autorizzazioni ai *foqueros*, cacciatori di foche e pinguini nelle Isole Shetland⁵⁸.

Rivendicazioni di sovranità e riorganizzazioni politico-amministrative del territorio antartico attraversano l'intero '900 e sono avanzate, oltre che

⁵⁸ Per un approfondimento sul tema della sovranità nazionale argentina si veda il saggio di M. Ruffini, in questa raccolta.

dall'Argentina, da Australia, Belgio, Cile, Francia, Giappone, Norvegia, Nuova Zelanda, Regno Unito, Stati Uniti, Sudafrica, Unione Sovietica. La preoccupazione di stabilire le linee guida per l'utilizzo pacifico delle risorse del continente e per preservarne l'ecosistema porta alla definizione del Trattato Antartico sottoscritto da tali nazioni nel 1959 ed entrato in vigore nel 1961. Esso sospende le diverse rivendicazioni nazionali e consegna il territorio alla ricerca e alle molte basi scientifiche delle molteplici nazioni che vi hanno rappresentanza⁵⁹.

Questo pluridecennale periodo di stasi ha tutelato il continente senza riuscire tuttavia a nascondere le molte cause di preoccupazione sul piano ecologico e ambientalistico per un territorio particolarmente fragile in cui confliggono interessi diversi.

2 Immaginari e realtà storico-geografica

Quelli presentati fino a qui sono i dati storici e geopolitici, la realtà, potremmo dire. Tuttavia, se dovessimo vagliare i nostri saperi sul continente antartico saremmo costretti ad ammettere che gran parte di questi ci vengono attraverso gli immaginari diffusi su di esso da letteratura e cinema e solo gli specialisti – quali geologi, glaciologi, geografi – potrebbero vantare specifiche informazioni in materia.

Realtà e immaginari non sono, però, concetti antitetici, come affermano a metà '900 i geografi, John Kirtland Wright (1947) e David Lowenthal (1961) che ne riprende il pensiero, e il filosofo Eric Dardel (1952). Questi studiosi mettono l'accento sull'elemento soggettivo all'interno della geografia e sull'importanza della componente narrativa nella costruzione geografica dando vita alla "geosophy", una disciplina «intesa come studio delle modalità attraverso cui gli individui immaginano il mondo, [che]

⁵⁹ Negli anni sono state avanzate altre rivendicazioni da Brasile, Spagna, Perù, Italia, ma anch'esse sono congelate dal Trattato Antartico. Per un approfondimento sul tema si veda il saggio di A.G. Zarrilli, in questa raccolta.

riflette sulle relazioni che vengono stabilite tra la “realtà” empirica e le fantasie proiettate su altri luoghi e situazioni» (Brazzelli 57). Solo pochi decenni dopo seguono i concetti di “geopoetica”, introdotto da Kenneth White (1973), e di “geocriticism”, elaborato da Bernardt Westphal (2007) che teorizza un approccio al testo letterario che parte dal luogo e costituisce una rivendicazione del «modo peculiare di guardare agli spazi della letteratura» (Brazzelli 64).

Vale quindi la pena di provare a osservare l’universo antartico a partire da questo stimolo.

3 Antartide e canone letterario

Un primo sguardo alla produzione letteraria che tra ‘800 e ‘900 affronta il tema mostra una fondamentale divaricazione tra le letterature europea e nordamericana, da una parte, e quella argentina, dall’altra. A questo proposito occorre osservare che le opere di finzione⁶⁰ appartenenti alle prime si sviluppano in coincidenza con i due momenti in cui le attività d’esplorazione e di ricerca scientifica vedono un notevole incremento. Il primo –caratterizzato dalla ricerca della Terra Australis Incognita, come veniva definita l’Antartide– si colloca tra il 1773 e il 1839; inizia con il secondo viaggio di James Cook nel Pacifico e culmina, all’inizio degli anni ‘40 del XIX secolo, con la spedizione di James Clark Ross per poi subire una stagnazione. Il secondo si sviluppa tra il 1895 e il 1922 e deve il suo avvio al convincimento espresso nel Sesto Congresso Geografico Internazionale, tenutosi a Londra nel 1895, che l’esplorazione delle regioni antartiche dovesse esser considerata prioritaria. Da ciò scaturiva l’invito alle

⁶⁰ Volendo circoscrivere il mio interesse ai testi di finzione non farò qui alcun riferimento all’importante pagina delle relazioni di viaggio, senza dubbio fondamentali per avere una visione completa dei contenuti dell’immaginario “occidentale” sull’Antartide e dei modi in cui si è forgiato ed ha interagito con la rappresentazione del continente. Per questo rinvio alla puntuale analisi di Brazzelli (2015).

società scientifiche ad adoperarsi a questo scopo. Le date di pubblicazione dei testi riflettono chiaramente tale bipartizione: risale a inizio '800, e si iscrive nella prima fase esplorativa, il romanzo di Edgar Allan Poe *Le avventure Gordon Pym* (1838), vero e proprio iniziatore della narrativa incentrata sull'Antartide e immancabile riferimento delle opere successive. La seconda tappa esplorativa è accompagnata dal fiorire dei testi canonici sul tema. Risalgono a fine '800 – in ordine cronologico – *Al Polo Australe in velocipede* (1895) di Emilio Salgari e *La sfinge dei ghiacci* (1897) di Jules Verne, mentre è degli anni '30 del '900 *Le montagne della follia* (1936⁶¹) di Howard Phillips Lovecraft.

La produzione letteraria “occidentale” – riunendo sotto questa etichetta grossolana le letterature europee e nordamericane – appare caratterizzata da una forte coesione. Non sfugge innanzitutto il vincolo tematico dal momento che l'opera di Verne rappresenta una continuazione dell'avventura narrata da Poe – un «progetto che Verne coltivò in segreto per più di trent'anni» (Di Maio, 1990: 10) – e un suo scioglimento in chiave scientifica. Infatti mentre l'americano aveva ammantato la sua opera di tenebre misteriose collocando l'azione sull'orlo di un mondo allucinato e inquietante, caratteristico della sua produzione, il francese aveva ripreso la vicenda per dirimerla ricorrendo all'intervento della scienza chiarificatrice che ne accompagna la produzione⁶².

⁶¹ Risale al 1931 la prima versione dell'opera, poi rimaneggiata e pubblicata nel 1936.

⁶² A conferma di ciò si può ricordare come il giovane Verne si riunisse ogni sabato sera con un gruppo di amici presso il Café St. Michel di Parigi, dove davano vita ad una sorta di club scientifico-letterario che mirava a scoprire gli errori e le incongruenze scientifiche presenti nei racconti di Poe. Lo stesso atteggiamento torna nel saggio apparso sulla rivista *Le Musée des familles* nell'aprile 1864, in cui lo scrittore francese formula analoghe riserve nei confronti dell'opera dello statunitense. Come sottolinea Mariella Di Maio introducendo l'edizione italiana del libro *Edgar Poe et ses oeuvres*, unico testo critico dell'autore francese, esso «è un'ulteriore testimonianza della fortunata ricezione di Poe nella cultura francese, una testimonianza non banale e tempestiva perché si colloca quasi a ridosso delle traduzioni baudelairiane e molto prima che il “caso Poe” abbia la sua massima risonanza, fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso» (1990: 4-5).

Più significative sono però le analogie formali – che superano il naturale dialogo culturale tra opere letterarie, sia pure coeve – e che, unite alla prossimità delle tematiche, consentono di leggere questi testi come un *continuum*. Non sfugge, innanzitutto la scelta della strutturazione intradiegetica/omodiegetica in cui la narrazione è affidata ad un viaggiatore che partecipa all'avventura – come protagonista o semplice relatore –. Sembra inoltre interessante notare che, come afferma Randel Helms (1979: 572), Poe avrebbe tratto ispirazione dal romanzo di Jane Porter *Sir Edward Seaward's Narrative of His Shipwreck*, che riscosse ampio successo «in England and America, in the 1830's, which purported to be the actual diary of a young Englishman who had been shipwrecked on an uninhabited Caribbean island with his wife in 1733. The novel recounts the Seawards' founding of a thriving colony on the island and their subsequent return to England, where the young man is knighted by the Queen». Proprio la narrazione in prima persona che simula l'autenticità del diario di viaggio sarebbe per il critico uno degli elementi – seppure non il solo – su cui fondare il vincolo tra l'opera di Poe e quella di Porter⁶³.

Tale impostazione della diegesi tende a celare la natura fittizia della narrazione e induce il lettore ad avvalorare l'ipotetica esistenza di un patto d'autenticità sottoscritto dall'autore, cosa che mentre tende ad accrescere il peso simbolico del testo in quanto espressione del concreto fluire della vita e delle sue impellenze, mostra il predominio del pensiero positivista con la sua tensione scienziata e il sostegno di un'idea di progresso declinata in chiave teleologica. Contribuisce a riaffermare una simile impostazione la connotazione data al narratore-protagonista che si arricchisce progressivamente di una sfumatura “specialistica”. Poe attribuisce al personaggio una passione sfrenata per la navigazione e l'avventura marinaresca e nel corso della narrazione questi si rivela inaspettatamente

⁶³ Tale continuità si rintraccia inoltre nel carattere dilettantesco del protagonista, ravvisabile anche in *Robinson Crusoe* (1719) di Defoe, con cui Helms sottolinea un'ulteriore, inevitabile connessione.

informato, come dichiara Verne parlando dell'opera dello statunitense: «A questo punto il narratore si trasforma in un curioso erudito e racconta le scoperte avvenute in quei mari parlandoci dei tentativi del celebre Weddell, i cui errori sono stati rettificati dal nostro Dumont d'Urville durante i suoi viaggi sull'*Astrolabe* e la *Zélée*» (Verne, 1990: 60).

Sempre nella stessa linea, Verne sceglierà sì un dilettante, inteso come estraneo al mondo della marineria, ma ne farà un sapiente insolitamente competente sul continente antartico, la sua geografia e le esplorazioni di recente effettuate per acquisirne il dominio. La motivazione scientifico-commerciale di Jeorlig, il protagonista-narratore, dialoga con l'ansiosa determinazione del comandante Guy Len, stimolata dalla propria storia familiare⁶⁴.

In un crescendo di competenze, il protagonista del romanzo di Lovecraft è ormai uno scienziato, spinto all'esplorazione e soprattutto alla scrittura dalla propria responsabilità professionale. Egli narra gli sconvolgenti avvenimenti di una spedizione a cui è fortunatamente sopravvissuto per motivare la propria contrarietà all'attuazione di un'altra, in progetto, come chiarisce nell'esordio:

Sono costretto a parlare perché gli uomini di scienza hanno deciso di ignorare i miei avvertimenti senza approfondirne le ragioni. Contro la mia volontà, dunque, esporrò i motivi per i quali mi oppongo alla prevista invasione dell'antartico, e in particolare alla ricerca di fossili su larga scala, alla fusione delle antiche calotte polari e all'interruzione della sterminata monotonia di quelle regioni. La mia riluttanza è acuita dalla consapevolezza che, con tutta probabilità, i miei avvertimenti cadranno nel vuoto. (Lovecraft: 2017)

⁶⁴ Jeorlig, il protagonista-narratore del romanzo di Verne, ottiene dopo molti dinieghi il permesso d'imbarcarsi sulla goletta Halbrane comandata da Guy Len e solo più tardi apprenderà che questi ha intrapreso il viaggio per cercare il fratello William, che a dispetto di ogni apparente buon senso egli reputa vivo. William Len era il comandante della Jane, l'imbarcazione che, nel romanzo di Poe, aveva tratto in salvo Gordon Pym e i suoi compagni prima di fare a sua volta naufragio.

La dialettica relazione (di viaggio o scientifica)-romanzo costituisce anch'essa un tratto strutturale unificante ravvisabile nelle opere considerate. È indubbiamente Poe, precursore anche in quest'aspetto, colui che maggiormente sviscera la questione nell'introduzione di taglio "letterario-metodologico" alla sua opera. In essa non crea solo una cornice alla narrazione ma affida alle riflessioni di Gordon Pym sull'eventuale racconto della propria esperienza questioni nodali sullo statuto della scrittura. Menziona dapprima il rapporto tra finzione e realtà:

Un altro motivo [per non scrivere una relazione della propria avventura] era che gli incidenti che avrei dovuto narrare erano di natura così meravigliosa che, non essendo suffragata da altre asserzioni tranne la mia [...] io non potevo sperare di ottenere credenza che presso i familiari e gli amici, [...], mentre il pubblico, in generale, avrebbe considerato ciò che io avrei riferito come null'altro se non una serie di impudenti e ingegnose favole. (Poe, 1992: 30)

Circoscrive poi il discorso ad una tematica squisitamente letteraria come la relazione tra narrativa d'avventura e autobiografia:

M'accorsi che, malgrado l'aria romanzesca che era stata così ingegnosamente conferita a quella parte del mio racconto che apparve sul Messenger (pure senza mutare o alterare un solo fatto), il pubblico non s'era mostrato per nulla disposto ad accettare la narrazione come un romanzo, e il signor P. ricevette parecchie lettere, che chiaramente manifestavano una convinzione del tutto opposta. Dal che conclusi che i dati di fatto della mia narrazione si sarebbero rivelati di tal natura da recare implicita la prova della loro autenticità, e che di conseguenza non dovevo affatto temere l'incredulità del pubblico. (Poe, 1992: 31)

Continua facendo dialogare la problematica volontà di riferire la verità evenemenziale con la labilità della memoria che ha per corollario l'incerta fedeltà della seconda alla prima:

Una delle considerazioni che mi sconsigliava di scrivere era che, non avendo tenuto alcun giornale durante la maggior parte del viaggio, temevo che non sarei stato in grado di scrivere, basandomi

esclusivamente sulla memoria, una relazione così particolareggiata e connessa da avere l'aspetto della verità, che pure avrebbe esposto.
(Poe, 1992: 30)

Conclude finalmente affrontando il carattere dell'autorialità diretta e di quella mediata⁶⁵:

Egli [il direttore del Messenger] allora (vedendo che non riusciva a smuovermi) propose che gli permettersi di stendere, in parole sue, una narrazione della prima parte delle mie avventure, basandosi sui fatti che gli avrei fornito io stesso, e di pubblicarla sul Southern Messenger. A questa proposta, non avendo nessuna specifica obiezione, acconsentii, esigendo solo che conservasse il mio vero nome. (Poe, 1992: 31)

Non sfugge come l'acume teorico mostrato dall'autore statunitense non voglia rispecchiare la struttura dell'opera, profondamente e genialmente finzionale, ma al contrario egli utilizzi la propria analisi come uno strumento destinato a dare spessore e fascino proprio quella finzione che sembra voler mettere in discussione.

Verne non affronta il rapporto relazione-finzione con la stessa incisività teorica, lo introduce invece a più riprese come elemento della trama e delle dinamiche dei personaggi. All'inizio dell'opera, nel dialogo a tra il protagonista-narratore e il comandante della nave:

Lo saprete certamente, almeno credo, — continuò il capitano Len Guy, guardandomi con gli occhi fissi nei miei — è là che il vostro romanziere Edgar Poe ha fatto nascere il suo eroe, Arthur Gordon Pym...

— Infatti, — risposi, — mi ricordo, che l'inizio di questo romanzo si svolge nell'isola Nantucket.

⁶⁵ I termini di quest'ultima questione, guardata dalle vicende letterarie latinoamericane, mostrano una curiosa assonanza con le problematiche poste da *Relato de un naufrago* di Gabriel García Márquez, anticipando il tema del rapporto tra scrittore e "informatore" postosi per questo testo e sciolto nelle aule di un tribunale.

— Voi dite... questo romanzo?... È questa la parola che avete usato?...

— Certamente, capitano.

— È vero, voi parlate come tutti gli altri!... (Verne, 1977: 73)

Successivamente il capitano gli si rivolge con maggiore determinazione per dare sfogo a quella che sembra ancora essere solo un'ossessione personale:

— Sia pure! Ma guardatevi dall'affermare che questa famiglia non sia esistita, che Arthur Gordon Pym sia soltanto un personaggio fantastico, che il suo viaggio sia un viaggio immaginario!... Sì!... guardatevi da ciò come dal negare i dogmi della nostra santa religione!... E che forse un uomo, fosse anche il vostro Edgar Poe, sarebbe stato capace d'inventare, di creare?... (Verne, 1977: 97)

D'altro canto è lo stesso protagonista-narratore a riassumere l'opera di Poe – riaffermando il vincolo tra il romanzo di Verne e il suo ipotesto – per poi metterne in discussione lo statuto romanzesco, che egli circoscrive all'ultima parte mentre non ha difficoltà a riconoscere nella prima la potenziale autenticità degli eventi narrati e quindi lo statuto di cronaca/autobiografia del testo:

Evidentemente l'ammettere la realtà di tali fatti non è per nulla sconveniente, benché il racconto drammatico di queste situazioni raggiunga l'inverosimile senza sorprendere affatto il lettore trattandosi della penna prodigiosa del romanziere americano. Ma a partire da questo momento si può constatare se la più piccola verosimiglianza è riscontrabile nella successione degli incidenti che seguirono. (Verne, 1977:122)

La negazione del patto finzionale che unisce i testi considerati configura un altro tratto comune: l'aperta citazione delle opere dei predecessori non in quanto appartenenti ad uno stesso filone letterario, ma quali fonti documentali, relazioni di viaggio, alla stregua di quelle degli esploratori che in quegli anni si stavano diffondendo. Infatti il diario di Gordon Pym si trasforma in breve nella guida alla navigazione del capitano Len, citato come fonte d'informazione scientificamente affidabile quanto gli scritti di

James Weddell: «Prima di un mese io spero di avere ritrovato, oltre la banchisa, il mare libero sul quale hanno tanto insistito Weddell e Arthur Pym, e noi dovremo soltanto navigare nelle condizioni ordinarie prima fino all'isolotto Bennet, e poi fino all'isola Tsalal [...]» (Verne, 1977: 232).

Meno stringente appare invece il vincolo tra Lovecraft e Poe ma seppure più misurato – il nome Gordon Pym registra solo due occorrenze – esso è innegabile e tanto più costitutivo e simbolico proprio in ragione della sua parsimoniosa esiguità:

“Naturalmente ciò che ci permise di giungere alla nostra interpretazione fu un libro accessibile a tutti, ma Danforth insiste che, nel comporre il suo Arthur Gordon Pym un secolo fa, Poe abbia tenuto presenti certe fonti insospettabili e segrete. Il lettore ricorderà che in quel fantastico romanzo ricorre un verso dal significato sconosciuto eppure terribile e prodigioso, un verso che pare strettamente legato ai misteri dell'antartico. I giganteschi, spettrali uccelli bianchi che popolano il cuore malefico di quella regione lo ripetono così: «Tekeli-li! Tekeli-li!». Devo ammettere che è esattamente ciò che credemmo di udire quando alla vista della nebbia che avanzava a spirale si accompagnò improvvisamente il nuovo suono, un insistente pigolio musicale su una gamma eccezionalmente vasta.” (Lovecraft, 2017)

Oltre ad una competenza “letteraria” che porta all'aperto riferimento alle opere di predecessori, gli autori di questi testi dimostrano un'approfondita conoscenza geografica e un'accurata informazione sull'avanzamento delle esplorazioni antartiche⁶⁶. Tali dati non rappresentano solo un bagaglio personale ma trovano spazio nei romanzi dove, sommariamente elaborati, sono oggetto di riflessione dei personaggi per la definizione delle rotte. Poe è generoso nell'elargire dati scientifici, spesso citati letteralmente e con

⁶⁶ Più specificamente, sul rapporto tra il romanzo di Poe e le precedenti relazioni delle esplorazioni antartiche si veda Gitelman (1992), dove il dato è messo in dialogo con il tema della credibilità della straordinaria esperienza narrata nell'introduzione.

accuratezza formale. Quello che segue è un modestissimo esempio delle molte pagine di questo tenore:

L'11 gennaio 1823 il capitano Benjamin Morrell della goletta americana Wasp, salpò dalla Terra di Kerguelen, con l'intenzione di spingersi a sud quanto più gli fosse possibile. Il primo febbraio si trovò a 64° 52' di latitudine sud, 118° 27' di longitudine est. A tale data leggiamo nel suo giornale: «I venti ben presto rinfrescarono in una brezza da undici nodi e noi approfittammo di questa occasione per spingerci a ovest. Tuttavia, essendo convinti che quanti più ci fossimo spinti a sud, oltre il 64° di latitudine, tanto meno avremmo dovuto temere i ghiacci, puntammo leggermente verso sud, finché non si fu superato il Circolo Antartico, a 69° 15' di latitudine est. In quella latitudine non si trovavano banchise e ben poche isolette di ghiaccio» (Poe, 1992: 186).

In Lovecraft non si limita a creare una rete di riferimenti ai romanzi dei “predecessori antartici” e ad intercalarli a scritti dei più importanti esploratori come Shackleton, Amundsen, Scott e Byrd, facendo così omaggio al testo di Poe di un nuovo statuto – quello della relazione di viaggio – lo stesso, cioè, che lo statunitense aveva scelto come strumento intorno a cui strutturare la sua opera e che Lovecraft sanziona accogliendo una tendenza già presente in Verne. Occorre infatti sottolineare che l'intertesto disegnato da Lovecraft è di ampio respiro e di notevole inventiva: cita l'inesistente libro *Necronomicon* o allude all'opera del pittore ed esploratore Nicholas Roerich, amalgamando un variegato sapere al di fuori e al di sopra di ogni distinzione tra realtà storica e immaginari finzionali. Bisogna ricordare, a questo proposito, che Roerich non ha mai visitato né rappresentato l'Antartide a dimostrazione di come l'immaginario su questo continente si sia costruito su ipotesi e similitudini, nutrendosi di concetti e scenari ad esso estranei.

Se i tre romanzi considerati s'intrecciano saldamente è però necessario riconoscere che il rapporto tra loro non disegna una vera genealogia ma un costante rimando all'opera di Poe, che funge da capostipite. Appare invece estranea ad una diretta contaminazione con questi testi il romanzo di Salgari.

Differenzia ulteriormente l'italiano l'esplicita fascinazione che egli mostra per la realtà statunitense, la chiara vicinanza ideologica ed il sostegno alla nazione nordamericana in contrapposizione con la Gran Bretagna – proprio come nella sfida oggetto del romanzo – nel momento in cui la prima la stava soppiantando nel primato economico-politico internazionale. In contrasto con la presa di posizione salgariana, infatti, Verne, pur ammirando l'opera di Poe ne critica l'eccessivo materialismo, nel quale vede l'influsso negativo della mentalità statunitense a cui l'autore non sarebbe stato in grado di sottrarsi:

Non sentiamo in lui la fede che dovrebbe essergli comunicata dalla contemplazione incessante del soprannaturale. Fa del fantastico a freddo, se posso esprimermi così, e quello sventurato è ancora un apostolo del materialismo. Ma io penso che ciò non dipenda tanto dal suo temperamento quanto dall'influenza della società pratica e industriale degli Stati Uniti. Ha scritto, pensato, sognato da americano, da uomo positivo. Pur constatando questa tendenza, ammiriamo le sue opere. (Verne, 1990: 64-65)

4 La costruzione ideologica e i suoi immaginari

I contenuti e le scelte formali riconducono le opere considerate al genere d'avventura, ma nutrito di puntuali dati scientifici. Esse mostrano infatti uno spiccato interesse scientifico-divulgativo, una grande preoccupazione didattica ed enciclopedica in cui mi sembra che si possa rintracciare l'eredità dell'epoca delle grandi navigazioni e delle scoperte geografiche. Una tappa che stava volgendo al termine e che conclude appunto con il raggiungimento dei poli all'inizio del XX secolo.

Di questa foga esplorativa vorrei segnalare, nelle opere considerate, il dettagliato e frequentissimo uso dei riferimenti topografici, come se i romanzi non fossero altro che relazioni di viaggio destinate a lettori specialisti; una prosa a tratti più scientifica, o sarebbe meglio dire

pseudoscientifica, che romanzesca; il costante atteggiamento di alterità verso l'Antartide.

Ci riporta a questo tratto la descrizione che Poe offre del contatto con gli isolani dove è spesso possibile rintracciare il modello del diario di bordo colombino, vero paradigma del rapporto con l'Altro americano. Tuttavia, nel romanzo le popolazioni autoctone hanno perso l'innocenza primigenia e l'avvenenza con cui le rappresenta il genovese, per trasformarsi in un Altro perfido e subdolo, solo apparentemente docile, manipolabile, sfruttabile come nel caso dei primi nativi incontrati al momento della scoperta.

Tale narrazione mostra il tempo intercorso con quel primo contatto e l'influsso della stagione dell'imperialismo economico, infatti lo sfruttamento non è ipotizzato – come fa Colombo – ma attuato, in omaggio all'assunzione della lezione positivista: penso alla raccolta di *biche de mer* che i personaggi di Poe pianificano con acuta mentalità imprenditoriale.

Dai romanzi affiora un atteggiamento volto a installare il concetto di un mondo egemonico che prende il controllo su uno subalterno e lo sancisce ricorrendo a una conoscenza pseudoscientifica. Allo stesso modo si palesa il progetto di sfruttamento economico già attuato nelle realtà coloniali a cui il continente antartico si sottrae solo grazie all'evidente differenza rispetto al paradigma consolidato, a cominciare dall'assenza di popolazione stanziata. S'impone però un diverso tipo di colonizzazione che per un verso fa dell'Antartide uno spazio privo di valore intrinseco declassandolo a semplice "brodo di coltura" in cui testare le facoltà intellettive ed emozionali dell'uomo "civilizzato", se vogliamo circoscrive a tale contesto geografico le parole con cui Verne esprime il proprio apprezzamento per quello che considera il tratto saliente della scrittura di Poe:

Lasciando da parte l'incomprensibile, ciò che dobbiamo ammirare nelle opere di Poe è la novità delle situazioni, la discussione di fatti quasi del tutto ignoti, l'analisi delle facoltà morbose dell'uomo, la scelta degli argomenti, la personalità sempre strana dei suoi eroi, il loro temperamento ipersensibile e nervoso, la loro maniera d'esprimersi per bizzarre interiezioni. Eppure talvolta l'impossibile è

presentato al lettore in modo credibile e verosimile. (Verne 1990, p. 64)

Per un altro verso la scrittura “occidentale” impone un’occupazione dell’immaginario che fissa la rappresentazione delle terre australi. Infatti se lo sviluppo di una scrittura finzionale sull’Antartide dimostra il riconoscimento del valore estetico del suo paesaggio mostra anche il carattere di metaterritorio del continente.

In esso è forse più facile che altrove apprezzare il peso della soggettività nella definizione del paesaggio e l’importanza dell’occhio che lo guarda. Come è noto, «perché esista un paesaggio non è sufficiente che esista la “natura”; sono necessari un punto di vista e uno spettatore, così come occorre un racconto che dia significato a quanto viene guardato e sperimentato» (Aliata, Silvestri 2001, 10).

L’Occidente vede nell’Antartide la desolazione di una terra ingrata. Verne, per scegliere una sola delle voci ricordate, non ha incertezze nel delinearne il carattere ostile: «Non era l’apparizione di quella costa arida, di quei lunghi pianori sterili, di quelle colline scheletriche, di quel litorale profilato da rocce nerastre a potergli rendere la speranza [...]» (Verne, 1977: 305). E ancora: «Dappertutto rocce di origine ignea, lave indurite, scorie polverose, ceneri grigiastre e nemmeno quella terra vegetale che sarebbe stata necessaria alle piante rustiche meno esigenti» (Verne, 1977: 306). “Sterili”, “disabitate”, “inabitabili” sono gli aggettivi che designano le terre antartiche.

L’occhio argentino coglie in Antartide un paesaggio assai diverso. Il primo testo sul tema apparso in tale nazione è *La vida en el polo* (1886). Si tratta di un poema in endecasillabi in quattro canti apparso come *folletín*, il cui autore si cela sotto lo pseudonimo di Antares con un anonimato che si mantiene fino ad oggi. L’opera è oggi accessibile grazie alla riproduzione facsimilare fattane da Pedro Luis Barcia, che l’ha inserita nel suo *La literatura antártica argentina* (2013). Come spiega lo studioso (Barcia, 2013: 121 e segg.), egli ha trovato il testo, in fotocopia, intorno agli anni ‘90 presso la Biblioteca dell’Università di La Plata, rilegato con altre pubblicazioni analoghe e catalogato con la sigla Lg 170.1-3, ma

successivamente non l'ha più potuto rintracciare. Esso è stato quindi riconsegnato alla categoria di «desconocido» a cui l'ascrive Barcia (2013: 121) attribuendone il destino al genere del *folletín* ed alla sua natura intrinsecamente effimera. E tuttavia sarei tentata di considerare che anche l'eccentricità che mostra – come vedremo – rispetto all'immaginario antartico canonico, lo consegna ad una marginalità che ben si riassume nella cancellazione materiale del testo.

Il poema risale al 1886, si colloca quindi in un'epoca intermedia rispetto alle fasi esplorative che coincidono, come si è visto, con la produzione letteraria “occidentale”, differenza che lascia presagire la diversa motivazione del testo argentino rispetto alle opere europee e statunitensi. *La vida en el polo* volge l'attenzione all'Antartide nel quadro della reiterata esigenza argentina di consolidamento nazionale: costituisce una pagina del faticoso processo d'avanzamento della sovranità del Paese sui territori australi, ma soprattutto dialoga con i processi migratori allora in atto e si mostra come una riaffermazione della nota rappresentazione identitaria, bianca ed europea, che la nazione aveva scelto di offrire di sé.

Il testo narra le traversie di Lanfranco, «nobile cavaliere [della provincia] francese» (Barcia, 2013: 281) che, non ascoltando il parere dei genitori, si reca a Parigi dove conduce un'esistenza spensierata che lo porta a dissipare la propria fortuna e, invischiato suo malgrado in una cospirazione politica, ad essere incarcerato e abbandonato da quanti gli erano stati amici. Liberato ed ormai senza affetti in Francia decide di trovare un luogo remoto in cui vivere lontano dal consorzio umano. Si reca quindi in America e, unico sopravvissuto di un naufragio, approda alla Terra del Fuoco dove un'anziana india, Valaka, gli parla dell'Antartide capendo che può rispondere alle esigenze dell'uomo. Fatti i preparativi per il viaggio, raggiungono la meta, dove Valaka lo lascia con la promessa di tornare dopo un anno per verificare se intenda restare o fare ritorno in America. L'Antartide si presenta come un mondo accogliente e generoso:

las plantas bellas crecen,
A pesar de su círculo nevado.
Vigorosos helechos allí mecen,

Sus largas palmas de azuladas tintas

.....

*En unos y otros [la Natura] frutos mil madura
en que ha encerrado jugos succulentos*

Y suave gusto al paladar procura. (Barcia, 2013: 314)

La terra vi garantisce abbondanza di alimenti a prescindere dall'operato umano:

Allí encuentra en las plantas por millones

Semillas succulentas y harinosas

Y los frutos del liquen, cual botones,

Que las tunas melosas de América

Producen, y otros frutos abundantes,

Engendro de las selvas caprichosas. (Barcia, 2013: 317)

Il mondo antartico è rappresentato con i tratti di un Eden incontaminato, dove regna la pacifica convivenza d'ogni forma vivente, segno di una innocenza primigenia non ancora smarrita:

En los fértiles valles también pacen

Los blancos gamos de astas enramadas,

O sus oscuras madrigueras hacen

Las zorras y las liebres; admiradas

Al aspecto del hombre quietas quedan

Pues aún no han sido de él hostilizadas. (Barcia, 2013: 315)

Unico aspetto negativo nella favolosa esperienza del giovane è la solitudine, ma Lanfranco trova nel suo nuovo mondo un altro europeo, un tedesco che vi vive con i due figli, una giovinetta ed un bambino. In breve il preesistente nucleo umano ed il nuovo venuto decidono di confluire in un unico nucleo e quando Valaka ritorna, come promesso, li trova ormai riuniti in una famiglia. La saggia india invita Lanfranco e la bella Berta a costituire un insediamento stabile approfittando di quel contesto felice e precario perché

[...] el día aún no ha llegado

Pero cercano está, que descubierto

Del Polo sea el sendero y profanado

*Se vea por el hombre. Su ojo abierto
 Tiene sobre él, y cesará el encanto
 Y la paz que aquí reina y el concierto.
 Sé dichoso Lanfranco, tú, entretanto,
 Y sigue el feliz signo de tu estrella,
 Que da fin a tus penas y quebranto
 Toma, pues, por esposa á la doncella,
 Y la vejez consuela del anciano. (Barcia, 2013: 329)*

Da queste poche citazioni s'intende chiaramente come lo stacco tematico e formale con le opere menzionate in precedenza sia abissale. La produzione argentina appare quindi distante dalla scrittura letteraria "occidentale" sull'Antartide, lontana com'è dal genere d'avventura e dalle preoccupazioni scientifico-divulgative di alcuni romanzi come da quelle fantastico-fantascientifiche comuni a tutti. Il poema appare però scollato anche dalla realtà storico-nazionale dell'epoca che vedeva l'Argentina assorbita dall'ansia positivista del progresso che si sarebbe dovuto affermare con l'apporto della forza lavoro giunta dal Vecchio Continente. Sono gli anni della grande immigrazione che tuttavia, tradendo le aspettative dell'oligarchia che l'aveva teorizzata, viene prevalentemente dal sud dell'Europa e non dal nord come era stato auspicato. Sono gli anni in cui la narrativa naturalista⁶⁷ attacca l'immigrante reale dipingendolo come un agente dell'arretratezza che, in un'ottica deterministica, non potrà che contaminare la nazione che lo ospita.

La vicenda narrata mostra evidenti tratti contrappresentistici dal momento che ignora il multitudinario e crescente afflusso d'immigrati di limitatissime

⁶⁷ Tra gli esempi più noti per la loro aggressività nei confronti degli immigrati si possono ricordare *¿Inocentes o culpables?* (1884), di Juan Antonio Argerich; *En la sangre* (1887), di Eugenio Cambaceres; *La Bolsa* (1991), di Julián Martel. Per una lettura critica sul tema dell'immigrante rimando in particolare a Blengino 1987, 1995, 2002, 2005 e per una visione di più ampio respiro alla vasta produzione di Vanni Blengino sull'argomento (la cui bibliografia è reperibile alla seguente pagina http://www.arcia-aiar.org/?page_id=165&lang=it_IT).

risorse economiche e scarsissima formazione culturale provenienti dal sud Europa –i migranti reali– per volgere l’attenzione a migranti ipotetici, quelli auspicati dalla classe dirigente, nobili, benestanti e dalle caratteristiche somatiche innegabilmente nordeuropee.

Ecco come appaiono gli uomini rappresentati nel poema:

*Grave es del viejo y de nobleza llena
La apariencia y denota blanca raza;
La del muchacho cándida y serena
y su figura muestra hermosa traza;
Sus ojos de color claro azulado,
y su rubio cabello el hombre pasa. (Barcia, 2013: 319)*

Mentre della donna si dice:

*[...] blanca y bella
Es su tez, cual el cándido plumaje
De los cisnes; azul rayo destella
Su mirada luciente, el blanco traje
De pieles muestra primoroso corte.
Y de rizadas fibras un encaje,
Semejante a las vírgenes del Norte,
En áureas ondas cae su cabellera,
Y como ellas, celeste tiene el porte. (Barcia 320-321)*

Annullato quindi l’elemento migratorio reale e riaffermata l’auspicata componente nordica, *La vida en el polo* ripropone, a ben guardare, la scelta identitaria bianca ed europea già indicata nel poema *La Cautiva* (1837) di Esteban Echeverría. A fronte del mezzo secolo che separa le due opere e dell’indiscutibile distanza nello spessore letterario, torna nel poema di Antares l’affermazione di un’identità nazionale bianca in contrapposizione a quella amerindia. Se Echeverría proponeva lo scontro cruento dei due gruppi affidando la vittoria morale al colono e stigmatizzando la barbara e momentanea supremazia dei popoli originari, Antares non prende nemmeno in considerazione questa seconda componente di cui resta solo la simbolica presenza di Valaka, della quale non a caso si dice che «el genio del polo parecía» (Barcia, 2013: 323). Essa è una figura purificata e nobilitata che

nulla ha in comune con i popoli originari. È dipinta come maga, indovina e saggia conoscitrice delle potenzialità della natura, né può sfuggire che, in contrasto con qualsiasi verosimiglianza, non appartiene alle poco prestigiose popolazioni del Cono Sud ma all'aristocrazia nel continente in quanto discendente degli Incas. In tale ascendenza, inoltre, non leggerei solo la provenienza dall'area nord-orientale del subcontinente americano e quindi da una cultura assai più evoluta e raffinata di quella degli abitanti patagonici ma, etimologicamente, il significato regale di «sovrano che governava l'Impero incaico», come recita il *Diccionario de la Lengua Española* (RAE, 2017). Valaka svolge il doppio ruolo di nume tutelare e, soprattutto, di dispensatore di un legato territoriale, l'Antartide – e per estensione l'America – che la rappresentante dell'antica signoria india affida ai bianchi insediativisi con il suo aiuto. Sono francesi e tedeschi, bianchi dai tratti sassoni, ricchi e nobili, probabilmente colti, viaggiatori di prima classe –se li pensiamo in termini migratori– del tutto estranei alle masse di terza classe. Ad essi Valaka rivolge il monito di un saggio “carpe diem” perché prevedibilmente questo Eden non sopravvivrà a futuri arrivi che snatureranno il paradisiaco ultimo ricetta che l'Antartide rappresenta. Con occhio contemporaneo si può leggere nell'esortazione di Valaka l'allusione alla labilità di questa terra che oggi ci appare vieppiù allarmante.

Per concludere mi sembra opportuno osservare come guardare alle rappresentazioni dell'Antartide sia un modo per leggere e giustapporre immaginari e visioni del mondo in un confronto che consente di meglio rapportarsi con il continente australe ma soprattutto di conoscere le prospettive che hanno animato le nazioni di provenienza degli autori inducendole alla costruzione di immaginari diametralmente opposti in cui l'Antartide può essere regno di morte quanto nuovo Eden.

Bibliografia

1. Aliata, F., Silvestri G. (2001). *El paisaje como cifra de armonía. Relaciones entre cultura y naturaleza a través de la mirada paisajística*. Buenos Aires: Nueva Visión.

2. Antares (1886). *La vida en el polo*. Buenos Aires: Igón Hermanos Libreros.
3. Barcia, P.L. (2014). *La literatura antártica argentina*. Buenos Aires: Academia Argentina de Letras.
4. Blengino, V. (1987) *Oltre l'oceano. Un progetto di identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*. Roma: Edizioni Associate.
5. Blengino, V. (1995). L'emigrazione italiana e il laboratorio multietnico delle Americhe. *Relazioni Internazionali*, LIX (ottobre), pp. 47-54.
6. Blengino, V. (2002). Nella letteratura argentina. In: Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di). *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Vol. 2. P. 641-660. Roma: Donzelli.
7. Blengino, V. (2005). *La Babele nella Pampa. L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*. Reggio Emilia: Diabasis.
8. Brazzelli, N. (2015). *L'Antartide nell'immaginario inglese. Spazio geografico e rappresentazione letteraria*. Milano: ledizioni.
9. Dardel, E. (1952). *L'homme et la terre: nature de la réalité géographique*. Paris: Puf.
10. Di Maio, M. (1990). Introduzione. In: Verne J. (Traduzione e cura di Di Maio M.). *Edgar Allan Poe*. Roma: Editori Riuniti.
11. Gitelman, L. (1992). Arthur Gordon Pym and the Novel Narrative of Edgar Allan Poe. *Nineteenth-Century Literature*, vol. 47, (3), pp. 349-361.
12. Helms, R. (1970). Another Source for Poe's Arthur Gordon Pym. *American Literature*, vol. 41, (4), pp. 572-575. www.jstor.org/stable/2924205.
13. Lovecraft, H.P. *Le montagne della follia*. iBooks [Consultato maggio 2017].
14. Lowenthal, D. (1961). Geography, Experience and imagination: Toward a Geographical Epistemology. *Annals of the Association of American Geographers*. 51, pp. 241-260.
15. Poe, E.A. (1992). *Le avventure di Gordon Pym*. (Traduzione di Giachino E.). Roma: Newton Compton.
16. Real Academia de la Lengua Española. Diccionario de la Lengua Española (<http://dle.rae.es> [Consultato febbraio 2017]).
17. Salgari, E. (2005). *Al Polo Australe in velocipede*. Arezzo: Limina.
18. Verne, J. (1977). *La sfinge dei ghiacci*. Milano: Mursia.
19. Verne, J. (1990). *Edgar Allan Poe*. (Traduzione e cura di Di Maio M.). Roma: Editori Riuniti.

20. Westphal, B. (2007). *La géocritique. Réel, fiction, espace*. Paris: Les éditions de Minuti.
21. Wright J.K. (1947). Terrae Incognitae: The place of Imagination in Geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 37, (1), pp.1-15. http://www.colorado.edu/geography/giw/wright-jk/1947_ti/1947_ti.html [consultato febbraio 2017].

Indietro all'indice

Flora e fauna antartica di interesse biotecnologico: esperienze e future prospettive in Italia ed Argentina

Fabio Caradonna

Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche Chimiche e Farmaceutiche
(STEBICEF, Sezione di Biologia cellulare)
Università di Palermo - Italia
fabio.caradonna@unipa.it

Sommario. In Antartide sono presenti estreme condizioni ambientali e, fra i viventi, alcuni batteri, recentemente descritti da studiosi italiani, aventi la caratteristica di produrre molecole antibiotico-simili utili a curare soggetti affetti da fibrosi cistica. Studi condotti da esperti argentini e di altri paesi hanno portato alla scoperta di comunità batteriche con grosso potenziale biotecnologico sfruttabile nell'industria alimentare, tessile, dei biocarburanti ed anche utili come degradatori di idrocarburi da usare in protocolli di ripristino di suoli contaminati; anche lieviti e virus antartici sono di interesse biotecnologico. In conclusione l'Antartide è una miniera ecosostenibile di risorse a potenziale biotecnologico. Esistono competenze appropriate in Italia, in Argentina ed in altri paesi dell'America latina per poter studiare e applicare queste biorisorse. Tramite un coordinamento ed opportuni finanziamenti, dunque, si potrà fornire un ritorno, non solo scientifico ma anche economico, a quei paesi che intenderanno supportare queste ricerche.

Parole chiave: Antartide; batteri antartici; antibiotici; biorisorse.

L'Antartide è un ambiente in cui sono presenti contemporaneamente estreme condizioni di temperatura, luce, umidità e vento. La biosfera locale presenta una notevole biodiversità ed una serie di fenomeni unici usati come soluzioni per poter vivere a queste condizioni. La componente più rappresentata è quella microbica e batterica in particolare; sono stati infatti recentemente descritti, da gruppi di ricerca dell'Università di Messina in

collaborazione con l'Università di Palermo, batteri in grado di produrre delle molecole antibiotico-simili con spiccate proprietà batteriostatiche nei confronti di ceppi opportunisti particolarmente temibili in caso di infezioni in soggetti affetti da fibrosi cistica (Fig. 1).

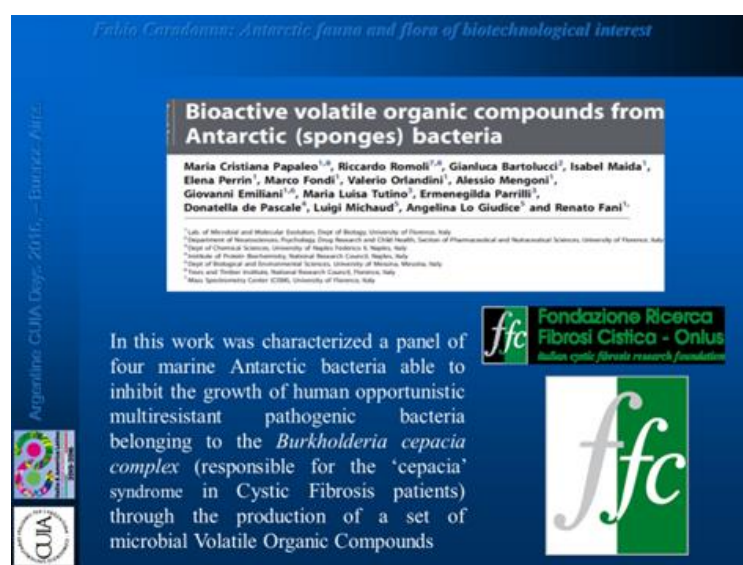


Fig. 1 – Produzione di antibiotici, da parte di batteri antartici, utili alla cura della Fibrosi Cistica (Papaleo *et al.*, 2013).

Studi condotti da esperti Argentini e di altri paesi dell'America latina hanno portato alla scoperta di altre comunità batteriche con grosso potenziale biotecnologico sfruttabile nell'industria alimentare e dei mangimi animali, tessile, dei biocarburanti, delle sintesi chimiche e biosintesi industriale. Altri studi hanno permesso di conoscere batteri antartici efficienti degradatori di idrocarburi poli-aromatici da usare in protocolli di "bioremediation" del suolo (Muangchinda *et al.*, 2015) ed inoltre batteri in grado di produrre una quantità di acidi grassi del tipo omega-3, oggi molto usati come integratori alimentari, con una efficienza tale da risultare competitivi rispetto all'estrazione dal grasso di pesce, ritenuta non più ecosostenibile (Fig. 2).

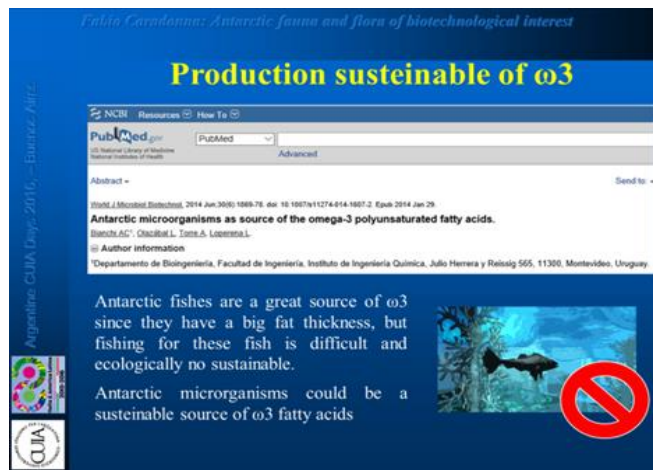


Fig. 2 - Produzione sostenibile di omega-3 attraverso batteri antartici (Bianchi *et al.*, 2014).

L'Antartide è anche fonte di avanzamento di conoscenza in scienza di base; sono stati, infatti, recentemente descritti virus a RNA che forniscono una valida spiegazione alla biodiversità microbica di questi luoghi grazie alla loro straordinaria capacità di mutare il proprio acido nucleico ad una velocità notevole e di trasferire queste variazioni ai viventi che essi infettano (Fig. 3).

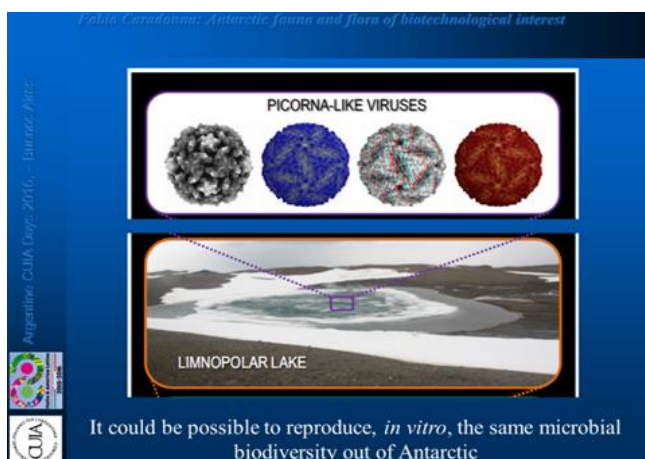


Fig. 3 – Virus fagi responsabili dell'*enhancing* della biodiversità fra i batteri antartici (Cavicchioli e Erdmann, 2015).

Sono stati anche di recente descritti lieviti antartici in grado di produrre “Astaxantina”, un efficace carotenoide usato con successo come antiossidante negli impianti di acquacultura.

In conclusione l’Antartide rappresenta una miniera ecosostenibile di risorse a potenziale biotecnologico (Fig. 4).

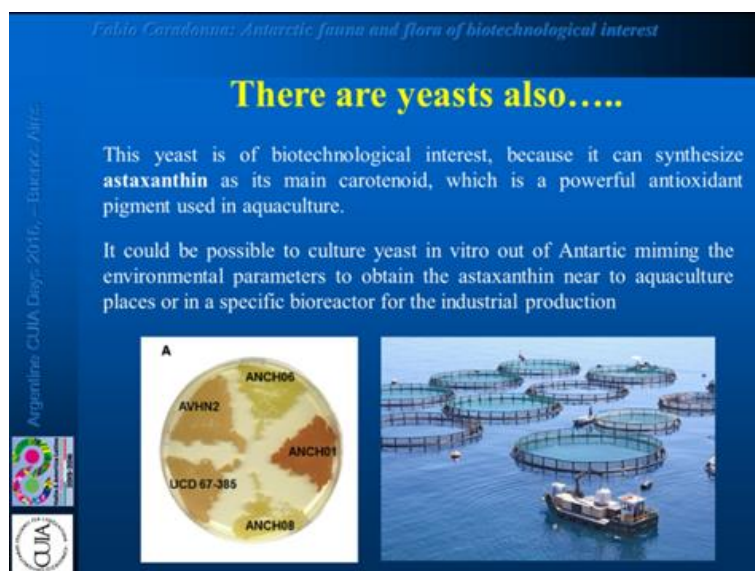


Fig. 4 – Lieviti antartici di interesse biotecnologico da usare negli impianti di acquacultura (Contreras *et al.*, 2015).

La letteratura specifica dimostra che esistono competenze appropriate in Italia, in Argentina ed in altri paesi dell’America latina per poter studiare e applicare queste biorisorse. È auspicabile un coordinamento che possa attrarre finanziamenti-investimenti che, oltre a creare nuova conoscenza, fornirà un ritorno in termini anche economici a quei paesi che intenderanno supportare queste ricerche.

Bibliografia

1. Papaleo, MC., Romoli, R., Bartolucci, G., Maida, I., Perrin, E., Fondi, M., Orlandini, V., Mengoni A., Emiliani G., Tutino ML., Parrilli, E., de Pascale, D., Michaud, L., Lo Giudice, A. and Fani, R.. (2013). Bioactive volatile organic compounds from Antarctic (sponges) bacteria. *New Biotechnology*, Vol. 30 (6), pp. 824-838.
2. Muangchinda, C., Chavanich, S., Viyakarn, V., Watanabe, K., Imura, S., Vangnai, AS., Pinyakonguangchinda, O. (2015). Abundance and diversity of functional genes involved in the degradation of aromatic hydrocarbons in Antarctic soils and sediments around Syowa Station. *Environ Sci Pollut Res*, Vol. 22, pp. 4725-4735.
3. Bianchi, AC., Olazábal, L., Torre, A., Loperena, L. (2014). Antarctic microorganisms as source of the omega-3 polyunsaturated fatty acids. *World J Microbiol Biotechnol*, Vol. 30(6), pp. 1869-1878.
4. Cavicchioli, R. & Erdmann, S. (2015). The discovery of Antarctic RNA viruses: a new game changer. *Molecular Ecology*, Vol. 24, pp. 4809–4811.
5. Contreras, G., Barahona, S., Sepúlveda, D., Baeza, M., Cifuentes, V., Alcaíno, J. (2015). Identification and analysis of metabolite production with biotechnological potential in Xanthophyllomyces dendrorhous isolates. *World J Microbiol Biotechnol*, Vol. 31, pp. 517–526.

[Indietro all'indice](#)

Gli autori

Nicola Bottiglieri è scrittore e docente di letteratura ispanoamericana all'Università di Cassino e del Lazio Meridionale. Le sue ricerche vertono soprattutto sulla letteratura odepórica, in particolare di viaggi reali e immaginari nell'oceano atlantico, di Colombo, Vespucci e Pigafetta. Ora sta studiando gli scritti dei missionari salesiani nella Terra del Fuoco, con particolare riferimento a quelli comparsi sul *Bollettino Salesiano*. Ha organizzato il primo convegno sul reportage narrativo in Italia (Camminare scrivendo) e il Convegno internazionale su “ Dante en América Latina” tenuto a Salta nel 2004. Fra i suoi libri di narrativa *Le case di Neruda* (Mursia 2004) viaggio nelle case cilene del poeta, il romanzo *Afrore* (Mursia 2006) racconto di una esperienza reale come insegnante di italiano all'Università di Mogadiscio in Somalia e *Tristissimi Tropici* (Ilisso 2007) viaggio nelle rivoluzioni tropicali: Nicaragua, Somalia, Cuba. L'ultima sua opera narrativa è un ebook *A sud del sud, quasi fuori della carta geografica* (www.ultimabooks.it) viaggio dall'Italia nella Terra del Fuoco, fino a Capo Horn. Ha scritto la sceneggiatura del film *A sud del sud* (2013), road movie alla fine del continente americano.

Fabio Caradonna è biologo, dottore di ricerca in Biologia Cellulare e dello Sviluppo ed attualmente Ricercatore confermato (BIO18 Genetica) all'Università di Palermo, dove insegna Genetica, Genetica Evoluzionistica, Genetica delle Popolazioni, Genetica Molecolare, Genetica Vegetale, Genetica e Citogenetica umana. La sua produzione scientifica mira a chiarire l'instabilità della trasmissione ed espressione del patrimonio genetico attraverso le seguenti conoscenze tecniche: Citogenetica convenzionale, citogenetica molecolare e "FISH"; Tests di genetica tossicologica; RT-PCR con chimica Taqman per la genotipizzazione di polimorfismi genici; si occupa anche di studio delle regioni intergeniche per

la classificazione molecolare di batteri; rivelazione di variazioni epigenetiche (metilazione del DNA genomica e genica).

È stato invitato nell'editorial board della rivista "Gene" (IF: 2,266; Scopus-indexed). È valutatore di progetti PON FESR 2007-2013 per la regione Sicilia ed iscritto nella lista di esperti per la valutazione dei progetti di alta rilevanza nazionale.

Ilaria Magnani è Professore Associato di Letteratura ispano-americana (L-LIN/06) presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dottore di ricerca in Studi Americani presso l'Università di RomaTre. Si occupa di letteratura argentina contemporanea, emigrazione e apporto della presenza italiana; di narrativa postdittatoriale; di rappresentazione della realtà patagonica e australe. Oltre a molti articoli in riviste e volumi nazionali e internazionali, ha pubblicato *Tra memoria e finzione* (2004), *Il ricordo e l'immagine* (a cura di, 2007) e *L'azzardo e la pazienza* (2004 con Cattarulla); ha curato la pubblicazione di *Un'oasi nella vita* di J. M. Gorriti (2010), *Il mare dell'oblio* di R. Tizziani (2012), *Tangos* di E. González Tuñón (2016), realizzando traduzione e studio critico.

È tra i fondatori della Associazione Italiana di Studi Iberoamericani ed è stata membro del suo Comitato Direttivo dal 2009 al 2015.

María Andrea Nicoletti è dottore di ricerca in Storia presso l'Università Complutense di Madrid (1989), ricercatrice Independiente del CONICET e lavora presso l'Istituto di Ricerca sulla Diversità Culturale e i Processi di Cambiamento della Università Nazionale del Rio Negro (Sede Andina/Bariloche). Si dedica alla storia della Patagonia con particolare attenzione ai progetti di evangelizzazione ed alle pratiche religiose ed educative della Chiesa Cattolica ed agli studi binazionali. Attualmente dirige il progetto di ricerca PICT 0992 "Sguardi bilaterali sulla Patagonia settentrionale: sviluppo territoriale, cultura e identità sociali nel XX secolo" (novembre 2015-2017) ed i Laboratori binazionali "Araucania-Patagonia Settentrionale: Cultura e spazio". È membro delle seguenti Associazioni: Associazione di cultori di Storia Salesiana, Roma, Italia (ACSSA), Sociedad

argentina de Historia de la Educación (SAHE), GERE (Grupo de Estudios sobre Religiosidad y Evangelización), PROHAL (Programa de Historia de América Latina), Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani, F. F. y L. UBA, Asociación argentino chilena de Estudios históricos e Asociación Internacional Estudios Patagónicos (AIEP). Ha partecipato a congressi nazionali e internazionali e tenuto conferenze sulle tematiche studiate. Ha pubblicato articoli su riviste indicizzate e dirige tesi dottorali, borsisti e ricercatori del CONICET.

Andrea Riggio è Professore Ordinario in Geografia (M-GGR-01) presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, PhD in Geografia presso l'Università di Roma "La Sapienza", è stato Ricercatore e Professore Associato. Ha ricoperto le cariche di Direttore del dipartimento di Antichità, Medioevo e Territorio, Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Geografia storica e Responsabile del Laboratorio di Valorizzazione Territoriale nell'Università di Cassino.

Recentemente è stato eletto Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani.

Martha Ruffini è dottore di ricerca in Storia presso la Università Nazionale di La Plata con una formazione post-dottorale in Scienze Sociali e Umanistiche presso la Università Nazionale di Cordoba. Ricercatrice Indipendente del Consiglio Nazionale delle Ricerche Scientifiche e Tecniche (CONICET) e del Centro di Studi della Argentina Rurale dell'Università Nazionale di Quilmes, dove è Professore Associato di Storia. È consulente per i progetti di ricerca presso l'Università Nazionale del Comahue. Autrice e curatrice di libri, riviste nazionali e internazionali e contributi a congressi. Le sue linee di ricerca riguardano la Patagonia argentina: lo Stato, il potere, la cittadinanza, l'esclusione politica, la stampa, le politiche rurali e i settori dominanti.

Adrián Zarrilli è dottore di ricerca in Storia. Professore nelle Università Nazionali di Quilmes e La Plata. Ricercatore del Consiglio Nazionale delle

Ricerche Scientifiche e Tecniche (CONICET). Specialista in storia ambientale. Direttore del Centro di Studi della Argentina Rurale dell'Università Nazionale di Quilmes.

[Indietro all'indice](#)